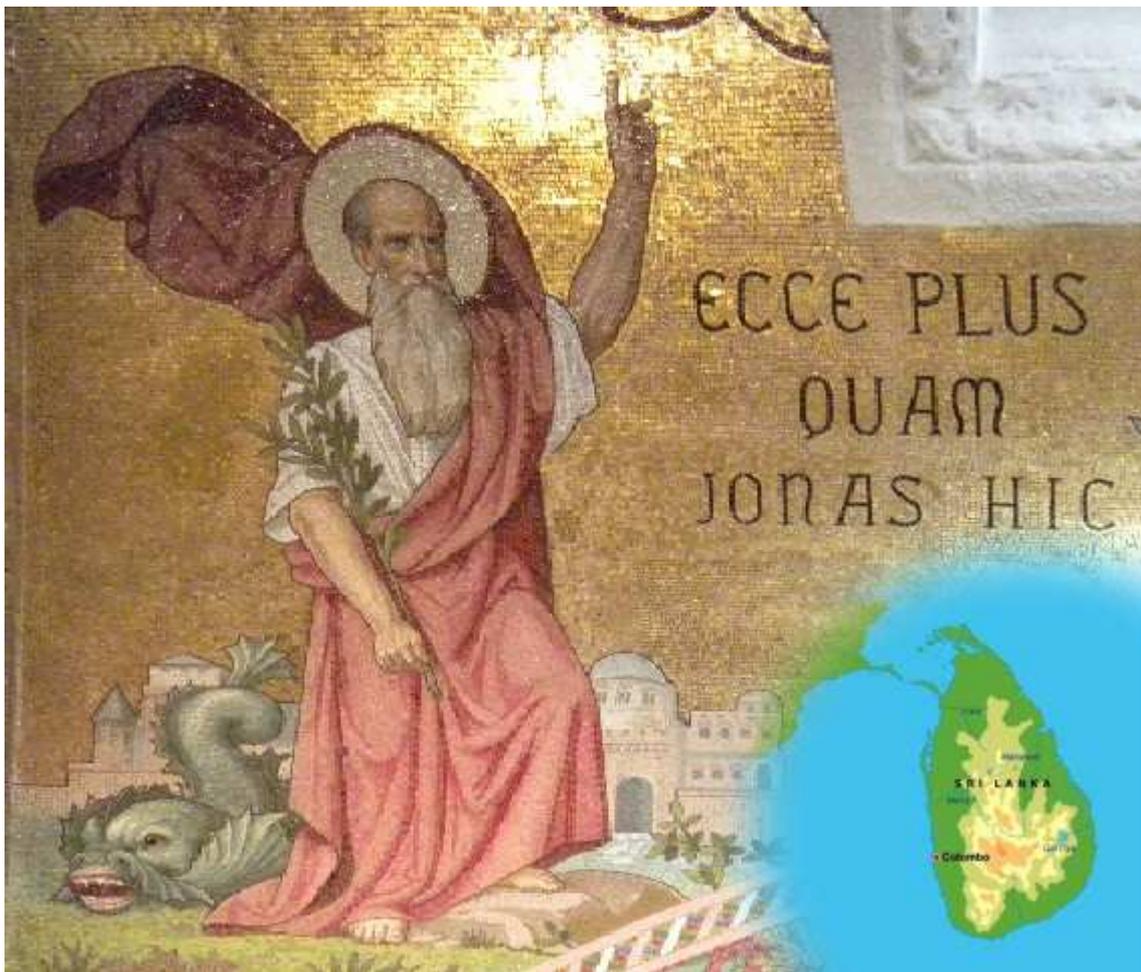


Franco Maria Boschetto

TRE GIORNI DI CAMMINO



Il Profeta Giona, Mosaico della Basilica del Rosario a Lourdes, foto dell'autore

DEDICATO A RAFFAELE MINIMI

Nota dell'autore: questo è un racconto ucronico e non contiene alcuna allusione ad eventi reali o ad effettive situazioni geopolitiche. Ogni riferimento a persone viventi o decedute o a fatti realmente accaduti è da considerarsi puramente casuale.

TRE GIORNI DI CAMMINO

"Figlie di re stanno tra le tue predilette;
alla tua destra, la regina in ori di Ofir"

SALMO 44, 10

I

"Come? Davvero quel sedicente « professore » ha fatto costruire un dinosauro robot, perfetto in ogni particolare, onde far credere che nei pressi di quel villaggio italiano se ne andava in giro davvero senza guinzaglio il mostro di cui parlavano le antiche leggende del posto? Mi creda, professor Markovic: nemmeno noi giapponesi, che modestamente di elettronica ce ne intendiamo, avremmo mai concepito un piano tanto diabolico quanto perverso!"

Con queste concitate parole, accompagnate da uno sguardo poco meno che strabiliato, il rettore dell'Università di Nagasaki mi dimostrò tutto il suo stupore, dopo che ebbi finito di raccontargli la vicenda della Bestia di Boscoscuro, cui avevo indirettamente preso parte grazie al preciso resoconto via posta elettronica che me ne avevano fatto i suoi protagonisti Tarcisio ed Alice; e il Ministro Giapponese della Ricerca Scientifica non doveva essere da meno se, dopo aver sorseggiato il suo bicchierino di Umeshu, un liquore nipponico ottenuto dalla macerazione delle prugne acerbe nel sakè con aggiunta di zucchero di canna cristallizzato, accennò un inchino al mio indirizzo e commentò:

"Lei racconta delle storie molto interessanti, caro professore, ed all'altezza della sua fama. Le confesso che, quando ho saputo che avrebbe accompagnato la sua fidanzata, la celebre cantante lirica Anita Ante, nel corso di questa sua tournée qui in Giappone, ho cominciato a contare i giorni che mi separavano dal suo arrivo, perché non vedevo l'ora di avere un assaggio della straordinaria cultura della quale lei ha così tante volte dato prova!"

"Lei mi fa onore, con queste sue parole, più che se mi avesse fatto membro del Grand'Ordine della Medaglia del Crisantemo, il più alto ordine cavalleresco del Giappone", mormorai io, rosso in viso per l'imbarazzo, ed infatti subito dopo cercai di mascherare il rossore facendogli a mia volta un inchino e bevendo a mia volta, anche se io avevo in mano un bicchiere di semplice succo di ciliegia. Aggiunsi poi:

"Mi creda, signor Ministro: io ho viaggiato molto, per motivi di lavoro o per puro diletto, come in questo caso, ma anche se trascorressi l'intera vita viaggiando, in questo vostro meraviglioso arcipelago, nelle Ande cilene, nei deserti australiani o in capo al mondo, potrei imparare solo una minima parte di ciò che il mondo mette gratuitamente a disposizione dei nostri occhi. Grazie al Cielo, o **Okagesamade** come dite voi, ho compensato a ciò che non potevo vedere di persona leggendo tutto ciò che mi era possibile leggere, grazie anche alla fortunata circostanza di conoscere un po' di lingue, oltre alle mie due lingue madri, l'italiano e il croato. Sapete, signori, come dice un proverbio delle mie parti, vivere senza leggere è pericoloso, perchè ci si deve accontentare della vita."

"Ciò che mi era stato riferito sul suo conto non è che una brutta copia di quanto posso constatare incontrandola di persona", intervenne a quel punto Haruki Murakami, uno dei

maggiori scrittori e traduttori viventi dell'Impero del Sol Levante, che pur non avendo alcun bicchiere in mano partecipava a quella nostra discussione in piedi come noi accanto al grande quadro dell'imperatore Mutsuhito – colui che aprì il suo paese alla modernità sul finire dell'Ottocento – nella sede dell'ambasciata dell'Unione Europea in Giappone, dove stava avendo luogo il ricevimento seguito all'esibizione della *mia* Anita nella "Madama Butterfly" nel Teatro dell'Opera di Tokyo, la sera di sabato 11 marzo 2006. "Nel 1987 ho avuto l'occasione di soggiornare in Italia", stava continuando lo scrittore più volte candidato al Premio Nobel, "e in particolare a Roma, e sapevo già che gli italiani possiedono una sorta di genio che tutti gli altri popoli non possono nemmeno sognarsi di avere. Nel mio romanzo « Norwegian Wood », quando uno dei protagonisti si dispiace che sono state bruciate tutte le sue lettere, l'altro replica: « **Tanto, le lettere sono solo lettere. Che tu le bruci o le conservi, quello che deve rimanere rimane.** » Ecco, Markovic San, lei è proprio così: quando la si ascolta parlare, quello che deve rimanere rimane!"

"Troppo onore nei miei confronti", replicai io sentendomi avvampare come se, anziché del semplice succo di frutta, avessi scolato una bottiglia del liquore più alcolico di tutto l'Estremo Oriente. "Soprattutto perché detto da uno dei massimi intellettuali giapponesi qual è lei, Murakami San. Lei sta applicando al massimo grado uno dei proverbi tradizionali del suo popolo..." A quel punto abbandonai l'inglese, lingua in cui aveva svolazzato nell'aria la nostra conversazione sino a quel momento, per cimentarmi con la mia conoscenza, a dir la verità piuttosto scolastica, della lingua giapponese: "**Hito wa homerareru no ga, daisuki dakara uun to homete!**", che significa: "**Gli uomini amano essere lodati, perciò fallo quanto più ti è possibile!**"

Evidentemente, nonostante la mia imperfetta conoscenza dello spelling di quella lingua senza apparenti parentele filogenetiche con gli altri idiomi estremorientali, il mio esperimento non era andato troppo male, perché tutti i partecipanti a quella chiacchierata mi tributarono un applauso altrettanto convinto di quello che il pubblico aveva tributato poco prima ad Anita, quando aveva intonato la romanza « **Quanto cielo! Quanto mar!** » A quel punto, però, venne a salvarmi la moglie del Primo Ministro del Giappone, inguainata in un tipico kimono a fiori bianchi e gialli su fondo scuro: accostatasi a noi in compagnia della *mia* Anita, la signora belò in perfetto inglese, all'indirizzo mio e dei miei interlocutori:

"Suvvia, non vorrete trascorrere tutta la serata con Mister Markovic a discutere delle sue ricerche in merito alle catacombe ritrovate l'anno scorso sotto la sua città! Venite ad assaggiare le pietanze predisposte per questo ricevimento, in modo che il nostro ospite possa degustare la nostra cucina yusoku, dalla zuppa di soia Misoshiru al dessert Anmitsu."

Quanto alla mia fidanzata, bellissima come sempre nel suo splendido abito da sera giallo canarino, con lunghi guanti, i capelli rossi acconciati alla maniera delle geishe nipponiche e una coppa di champagne in mano, non poté fare a meno di lanciarmi una frecciatina amichevole, come quelle che tipicamente si scambiano due innamorati:

"La ringrazio molto di averli sollecitati, Madame, altrimenti il mio partner avrebbe annoiato tutti questi illustri intellettuali con i suoi più recenti successi nella traduzione delle iscrizioni ipogee in antico retico, e tutti sarebbero stati costretti a sorbirsi le sue cattedratiche lezioni, essendo troppo educati per interromperlo mostrando il loro completo disinteresse per le sue tediose ricerche filologiche!"

Tutt'altro", mi difese a quel punto il Ministro della Ricerca Scientifica, avviandosi verso il tavolo dei rinfreschi dietro alla moglie del Primo Ministro: "Ascoltare i racconti del suo futuro marito è un piacere, oltre che un onore, così come lo sarebbe ascoltare il « Genji Monogatari » dalla viva voce di Murasaki Shikibu. Se mi permette l'ardire, Lady Ante, sono certo che lei ha visto di buon occhio che Markovic San la accompagnasse in questo viaggio nella Terra del Sole che si Leva, perché se fosse rimasto a lavorare all'Università di Rijeka,

sarebbe stata gelosa di tutti gli occhi dolci che gli avrebbero fatto le sue studentesse di filologia!"

Io impallidii, chiedendomi come avrebbe reagito Anita a quella boutade, perché per lei più che per ogni altra donna da me mai conosciuta vale la massima di Goethe: « **vi sono tre categorie di matti: gli uomini per superbia, le ragazze per amore e le donne per gelosia!** » Grazie a tutti gli déi della mitologia nipponica, e in particolare a Musubi-no-Kami, il nume tutelare dell'amore e del matrimonio, lei si limitò a scoprire tutti i denti in un sorriso più smagliante dell'alba vista dal Monte Fuji e ad ironizzare: "Signor Ministro, nella mia terra natale si dice che l'uomo raramente perdona alla donna di essere gelosa, ma non le perdonerà mai di non esserlo!"

Quello scambio di battute terminò con una sonora risata, anche perché ormai il gruppetto di altolocati nipponici era giunto alla tavolata su cui era stata imbandita ogni sorta di leccornia cucinata sull'Arcipelago. Fu però a quel punto che io sentii una vocetta alle mie spalle che miagolava, con il tono più umile di questo pianeta:

"Markovic Sensei, per favore, può concedermi un minuto del suo tempo?"

II

La cosa più strana di quella frase non consisteva nel fatto che il suo possessore mi aveva rivolto il titolo di Sensei, « Maestro », anziché il ben più comune San, cioè « Signore », bensì nel fatto che essa era stata pronunciata... in italiano. Certo, un italiano accentato, ma niente affatto sgrammaticato, tanto che non utilizzava solo espressioni comuni del tipo « per favore », ma anche costruzioni più complesse come il suffisso -mi aggiunto al verbo concedere, che di solito non usano i principianti di una lingua che non ha quasi nulla in comune con la propria, dando vita a perifrasi complicate del tipo « potete voi dare a me », che vengono regolarmente sfruttate dai comici quando vogliono imitare l'italiano degli stranieri che non conoscono l'italiano. Tanta precisione grammaticale e sintattica mi lasciò stupito, tanto più che, quando mi voltai, vidi davanti a me un vecchietto minuto, alto non più di un metro e cinquantacinque, vestito con un frac nero molto europeo ed assai lontano dagli abiti tradizionali nipponici; da dietro i suoi grandi baffoni bianchi mi scrutava con due occhietti vispi che si sarebbero detti appartenere ad un ragazzo, a un Kun come si dice nel Sol Levante, piuttosto che ad un uomo di una certa età. Siccome provo un rispetto molto orientale per gli anziani, non potei fare a meno di rispondergli, usando anch'io la lingua madre di mia mamma Margherita:

"Metto a sua disposizione tutto il tempo che vuole. Ma non mi chiami Sensei, non ho ancora compiuto ventisette anni!"

"Leggendo i suoi saggi, non si direbbe che lei sia così giovane", replicò l'ometto con un altro sorriso astuto. Solo allora infatti mi accorsi che il vecchietto aveva in mano un kindle, un gadget ancor più tipicamente giapponese del teatro kabuki o del Cha no yu, la Cerimonia del Tè, poiché egli abbassò lo sguardo su di esso e vi lesse, senza far uso di alcun tipo di occhiale: "« Considerazioni sulla sfera semantica e sulla valenza sociale del termine antico nordico "spaki" ("saggio") »; « Ipotesi sulla ricostruzione del carne in lingua dacica dedicato da Publio Ovidio Nasone ad Augusto nel 10 d.C. durante l'esilio a Tomi »; ed ecco il più interessante di tutti: « Evoluzione fonetico-linguistica delle lingue semitiche occidentali - aramaico, ebraico, fenicio, moabita, sinaitico, ya'udico - negli anni compresi tra il Regno di Salomone e la Distruzione del Tempio di Gerusalemme ». Mi perdoni, Mister Markovic, ma la metà di queste ricerche glottologiche sarebbe sufficiente, qui in Giappone, per appioppare a chiunque il titolo di Sensei."

Deglutii asciutto, come se quel tipo mi avesse dato dell'ignorante, anziché del genio; ma tutti sanno che io mi sento più in imbarazzo quanto vengo lodato, piuttosto che quando vengo denigrato. Quando poi ero un umile studente liceale, nessuno mi conosceva se non attraverso il sito Internet che avevo creato per pubblicare in rete le mie disquisizioni ucroniche e i miei pensieri in libertà, che fin da allora spaziavano un po' su tutto lo scibile umano, quando ancora non sapevo di avere due cervelli dentro la scatola cranica; ma ora che sono docente universitario presso ben due atenei, che ho fior di pubblicazioni al mio attivo e – cosa certo da non trascurare – sto per diventare il marito cervellone della celeberrima cantante lirica Anita Ante, lei pure scrittrice e traduttrice, sono ormai pochi coloro che, negli ambiti della scienza e della cultura, ignorano il mio nome; al punto che, se chiudessi gli occhi, dessi una manata al mappamondo per farlo girare e poi ponessi il dito in un punto qualunque dell'orbe terracqueo, sono sicuro che anche nella cittadina più minuscola e nell'isoletta più sperduta ci sarebbe almeno uno che ha sentito (o letto) da qualche parte il mio nome. Devo perciò rassegnarmi all'idea di non poter passare inosservato dovunque metto piede, perché la modestia è una delle virtù più degne di essere possedute, come mi hanno insegnato i miei genitori, ma ha poco senso esercitarla quando si parla in giapponese con i giapponesi, e si sta scrivendo un « Dizionario dei Simboli Mitologici » per conto di un'importante casa editrice croata.

Decisi perciò di rifugiarmi in corner: "Anche lei però merita la mia ammirazione, visto che parla così bene la lingua di Dante..."

"Oh", alzò le spalle l'ometto, mettendo in tasca il kindle ed esibendo un sorriso semina-scosto dai baffoni bianchi stile ammiraglio Togo. "Questo è un ricordo che mi ha lasciato il Bel Paese, dato che sono stato ambasciatore a Roma per quindici anni. Temo però, professore, che lei sia troppo giovane per ricordare il mio volto e il mio nome..."

"Effettivamente, neppure io posso vantarmi di essere onnisciente", borbottai io, sperando che il mio socio neurotronico Ermaphros, perennemente collegato telepaticamente al mio cervello, frugando negli archivi informatici della « Spada Spezzata » mi suggerisse il nome di quello che doveva essere stato un uomo politico molto importante, quando Goldrake, Mazinga Z, Jeeg Robot e mille altri robottoni giapponesi facevano irruzione sugli schermi della TV italiana, sostituendo nel cuore dei bambini gli eterni inseguimenti tra Tom e Jerry e le sciocche marachelle dell'orso Yoghi. Ermaphros però se ne stette zitto proprio come un computer « normale », nel momento in cui più ci sarebbe stato bisogno del suo intervento, esattamente come un somaro che cerca di svoltare a sinistra quando il padrone cerca di farlo svoltare a destra, e viceversa. Grazie stavolta ad Izanagi e Izanami, i supremi déi creatori della mitologia shintoista, l'ometto tuttavia non se la prese per la mia ignoranza (contrapposta alla circostanza che lui, al contrario, sembrava conoscere tutto di me) e mi tese amichevolmente una mano:

"Piacere, mi chiamo Yoshijirō Hyakutake, e gli appassionati di araldica del mio paese mi chiamano Principe, perché mia madre era cugina di terzo grado dell'attuale Tennō, Sua Maestà Imperiale Akihito. Per lei, però, sono semplicemente Yoshijirō."

"Oh!" non potei fare a meno di esclamare io, che non potevo certo vantare un simile pedigree: "È sicuro che posso chiamarla semplicemente per nome? Nessun sacerdote shintōista mi lancerà una maledizione per questo?"

"Non credo proprio", sogghignò l'ometto, facendomi capire implicitamente che a demoni, spiritelli e riti locali non aveva mai creduto in vita sua. "Almeno più di quanto non rischi un fedele musulmano, entrando nella vostra Basilica di San Pietro a Roma per visitarla. Piuttosto, spero di poter aver anch'io l'onore di chiamarla Demetrio."

"Certamente", accondiscesi io con un sorriso cordiale. "Ma mi dica, Princip... volevo dire, Yoshijirō: di cos'è che voleva parlarmi, questa sera, facendomi il favore di sottrarmi a rin-

freschi e frivolezze che non sono affatto nelle mie corde?"

"Vede, io e lei abbiamo almeno due cose in comune", mi spiegò il nobiluomo facendomi cenno di seguirlo lontano dalla tavolata attorno a cui gli ospiti si affollavano come zebre e giraffe intorno a un'oasi. "La prima è che odiamo entrambi gli eventi mondani, circostanza della quale quella santa donna di mia madre, così legata alle tradizioni del vecchio Shōgunato, non cessava mai di rimproverarmi. La seconda consiste invece nel fatto che io ho sempre avuto l'hobby della linguistica."

"Davvero?" domandai io, illuminandomi tutto, mentre Yoshijirō mi faceva entrare in un salottino laterale, la cui porta era nascosta da un pesante tendaggio blu scuro sul quale era riprodotta « La grande onda di Kanagawa », la più famosa xilografia del grande artista Katsushika Hokusai. "Non mi stupisce allora che conosca così bene l'italiano, anche a distanza di tanti anni da quando è stato ambasciatore a Roma, e che si diletta a leggere i miei noiosi saggi di glottologia, anziché i romanzi d'avventura della mia fidanzata."

Yoshijirō mi fece accomodare in un tokonoma, una piccola alcova rialzata ricoperta da un tatami, tradizionale pavimentazione giapponese composta da pannelli rettangolari affiancati fatti con paglia di riso intrecciata e pressata; alle sue pareti erano appese le emakimono, tipiche pergamene decorate giapponesi, e da un lato vi era un'ikebana, tipica composizione giapponese di fiori recisi; ricordo che una volta anche la mia Anita frequentò un corso per imparare quest'arte, anche se a Trieste, non certo a Tokyo. Io mi sedetti su un basso seggiolino di legno scuro, di fronte a quello dove si assise l'ex ambasciatore; i sedili erano talmente bassi, che fui costretto ad incrociare le mie lunghissime gambe alla maniera indiana. Tra di noi vi era un bassissimo tavolino, sul quale era appoggiato un bonsai di acero alto non più di quindici centimetri ed alcune fotografie. Appena mi fui accomodato, una geisha in abito tradizionale e con il trucco pesante tipico di quelle raffinate cortigiane ci servì del tè contenuto nelle chawan, le opportune tazze finemente decorate, al che io risposi gentilmente: "**Chōdai itashimasu!**", per poi rivolgermi a colui che mi aveva invitato lì: "**Oshōban itashimasu!**"

"**Arigatō gozaimasu**⁽¹⁾", mi replicò sorridendo l'anziano diplomatico giapponese. "O, come forse si direbbe nella sua seconda lingua madre, **puno hvala!**"

"Soltanto sulla bocca di un linguista, qui in Giappone, avrei potuto sentirmi ringraziare così cortesemente in lingua croata", giubilai io sorseggiando il mio tè, che sapeva di cannella e di bergamotto, facendo attenzione a tenere rivolta la decorazione della tazza verso il mio interlocutore. Quest'ultimo si limitò a sorridere e a sorbire l'infuso in silenzio, per poi deporre la chawan vuota sul vassoio, imitato immediatamente dal sottoscritto, dopodiché la bellissima cortigiana fece un aggraziato inchino e si ritirò, così elegantemente da dar quasi l'idea di scivolare sul pavimento come se restasse sollevata alcuni centimetri sopra di esso. Io la osservai mentre si allontanava, simile a una statua di porcellana animata da qualche meccanismo nascosto, poi tornai a rivolgermi a Mister Hyakutake:

"Dato che la cerimonia del tè veniva di solito conclusa pronunciando un haiku, mi permetta di citarne uno composto da un poeta italiano, Mario Chini: « **Ho corso il mondo / per afferrar tre note / di poësia** »."

"E a me permetta di dirglielo, Markovic Sensei", riprese allora Yoshijirō con un profondo inchino: "Lei è molto più giapponese di molti giovani giapponesi che io conosco!"

A questo punto però riemerse la mia profonda allergia nei confronti delle lodi, meritate o immeritate, che mi venivano tributate, e preferii tagliar corto:

"**Arigatō**... ehm... Caro amico, sono onorato di aver potuto partecipare con lei al Cha no

⁽¹⁾ "Chōdai itashimasu" = "Lo accetto umilmente"; "Oshōban itashimasu" = "Prendo parte alla Cerimonia"; "Arigatō gozaimasu", "puno hvala" = "Grazie infinite" (N.d.A.)

yu, la vostra cerimonia rituale del tè, ma tra poco dovrò tornare di là a far compagnia alla mia fidanzata, alla quale potrebbe frullare per il capo l'idea malsana che io fossi più interessato alla cameriera in costume tradizionale, che alla tradizionale bevanda; in questo caso potrei sfuggire alla sua ira solo gettandomi a precipizio nel cratere del Monte Fuji. Spero perciò di non violare nessuno dei quattro principi costitutivi della cerimonia del tè secondo il venerabile monaco Sen no Rikyū, e cioè **Wa** - l'Armonia -, **Sei** - la Purezza -, **Kei** - il Rispetto - e **Jaku** - la Tranquillità -, domandandole per quale motivo lei ha domandato la mia modesta competenza di linguista proprio in questa occasione..."

"Perché altrimenti non avrei avuto altre opportunità per sottoporle una questione che mi affascina fin da quando ero molto giovane", replicò Yoshijirō, raccogliendo le foto appoggiate sul tavolino davanti a noi e facendosi improvvisamente serio, come un inglese quando ci si mette a discutere della Monarchia britannica, o un italiano al quale viene messo in dubbio che la pizza sia originaria di Napoli. "Vede, non si tratta di cose di cui si possa discutere in pubblico, qui nell'Arcipelago: diversi gruppi Nazionalisti e tradizionalisti mi farebbero la pelle, se sapessero che le ho sottoposto questo problema di decifrazione."

III

"**A**ddirittura!" esclamai io; tuttavia la serena Jaku, la tranquillità tipicamente Zen che mi aveva davvero pervaso tutte le membra mentre partecipavo alla cerimonia nell'antico stile Wabi-cha, si dissolse come la nuvola di vapore che esala dalla tazza di tè non appena ci si soffia sopra, e mi sembrò di avvertire le dita ghiacciate di qualche spaventoso fantasma dei Kwaidan, i tradizionali racconti horror nipponici, scivolarmi dispettose lungo la schiena. Ma è mai possibile che dovunque vada, anche ad un innocuo ricevimento organizzato dal governo nipponico in onore della mia Anita, debba sempre inciampare in qualcosa o qualcuno che può attirarmi addosso l'ira dell'estremista di turno? Stavo per infrangere ogni protocollo e rispondere all'ometto che non ero interessato ad inimicarmi i cultori delle antiche tradizioni imperiali, avendo già abbastanza nemici tra gli ex Nazionalisti croati e tra gli antieuropeisti di casa mia, quando lui mi mise sotto il naso tre fotografie che sembravano rappresentare un'antica spada, un disco metallico e uno strano manufatto verde dallo scopo apparentemente incomprensibile.

"Ha idea di cosa sono questi, Demetrio?" mi domandò l'uomo, con il tono di un australiano che domanda "Sai cos'è?" di fronte ad una foto dell'Ayers Rock. So che è più forte di me, ma non riesco ad inventare nessuna scusa per defilarmi, quando mi viene sottoposta qualche curiosità epigrafica o archeologica. E così, dimenticai in un attimo tutte le obiezioni che volevo sollevare, e replicai:

"Confesso di non essere un nipponologo, Yoshijirō, ma queste le conosco bene, avendo approfondito il loro studio al tempo dell'esame di Storia dell'Estremo Oriente. Sono quelli che voi chiamate Sanshu no Jingi, cioè « i Tre Sacri Tesori », ovvero le insegne imperiali del Giappone: la spada Kusanagi, lo specchio Yata no Kagami e la gemma Yasakani no Magatama. Esse rappresentano rispettivamente il valore, la saggezza e la benevolenza. Se non mi sbaglio, si trovano al Palazzo Imperiale di Tokyo, e la presentazione di questi oggetti al nuovo imperatore da parte dei sacerdoti shintōisti costituisce la parte centrale della cerimonia di insediamento sul Trono del Crisantemo, anche se questa cerimonia non è pubblica e gli oggetti, per tradizione, sono visti solo dall'imperatore e da determinati sacerdoti. Non sapevo neppure che ne esistessero delle fotografie."

"Infatti, ufficialmente, queste foto non esistono", mi replicò il nobiluomo sottovoce, come se mi stesse rivelando dei segreti di stato da non divulgare per nessuna ragione. "Ad ogni

modo mi complimento con lei, Demetrio Sensei, per la sua ottima conoscenza delle nostre più amate tradizioni patrie, anche se in verità solo la gemma è conservata al Palazzo Imperiale di Tokyo; la spada si trova presso il Tempio di Atsuta a Nagoya, mentre lo specchio è depositato nel Tempio di Ise nella prefettura di Mie, il maggior santuario shintōista del Giappone. Di questi simboli si ha notizia dal 690 dopo Cristo, ma c'è chi pensa siano molto più antichi; e tra costoro vi sono anch'io."

"Mi sento onorato come un esponente della più antica nobiltà del paese, potendo vedere con i miei occhi ciò che di solito ai comuni mortali è proibitissimo", aggiunsi allora io, con la voce colma di soggezione, anche se mi domando che cosa avrebbe detto quel pacifico omarino con gli occhi a mandorla, casomai avesse saputo che io ho visto con i miei occhi Re Artù e i Cavalieri della Tavola Rotonda, e che ho passeggiato sulla superficie di un pianeta alieno, appena abbandonato da tutti i suoi abitanti! Ovviamente non lo sapeva e non doveva saperlo, stante la riservatezza che mi aveva imposto il Colonnello Jacobowski, e così egli si limitò a rispondermi: "Le ho mostrato questi oggetti perché secondo me lei è l'unico, sulla Terra, in grado di risolvere un enigma che riguarda uno di essi in particolare. Conosce la leggenda della loro origine?"

"Per quel poco che ne so, secondo la tradizione la dea del Sole Amaterasu li ha donati al proprio pronipote Jimmu Tennō, primo leggendario imperatore del Giappone vissuto nel settimo secolo avanti Cristo, alla fine del cosiddetto periodo Jomon. Questo mito venne ripreso nel XIX secolo ed usato come pilastro fondamentale del Kokutai, l'ideologia nazionalistica giapponese..."

A questo punto mi interruppi per pudore, non volendo offendere il mio gentile anfitrione, ma fu lui stesso a proseguire: "...Ideologia che portò diritto a Pearl Harbour e infine alle tragedie nucleari di Hiroshima e Nagasaki, lo so. Non si preoccupi, pur discendendo dall'Imperatore Mutsuhito io non ho mai condiviso le aspirazioni imperialistiche di una parte del mio popolo. Comunque la leggenda afferma proprio così. Vede, secondo gli antichi testi shintōisti, e in particolare secondo il Kojiki - letteralmente « Cronaca degli antichi eventi » -, la dea del sole Amaterasu, la più venerata ancor oggi del pantheon nipponico, ebbe una discussione con il suo indisciplinato fratello, il dio della tempesta Susano, che per vendicarsi distrusse gli argini delle risaie piantate da Amaterasu e ne ostruì i fossati. Amaterasu ne fu così infuriata da ritirarsi nella caverna Ama-no-Iwato, precipitando il mondo nell'oscurità. I Kami, cioè le altre divinità, la pregarono di uscire, ma senza successo. Alla fine la dea Ama-no-Uzume ebbe un'idea: appese uno specchio ad un albero vicino ed organizzò una festa, esibendosi in una danza sfrenata di fronte alla caverna. Fece ridere talmente tanto gli altri dei, da incuriosire Amaterasu e spingerla a sbirciare fuori. Vedere il proprio riflesso nello specchio la stupì talmente che gli altri numi riuscirono a tirarla fuori dalla caverna e a convincerla a ritornare in cielo. In seguito Susano si scusò con Amaterasu regalándole la spada Kusanagi, che aveva estratto del corpo del drago a otto teste Yamata no Orochi. Nel Grande Santuario di Ise, sull'isola di Honshu, ogni 17 luglio viene celebrata una grande festa in onore di Amaterasu con processioni nelle strade, mentre il solstizio d'inverno si celebra la sua uscita dalla caverna.

Successivamente Amaterasu inviò suo nipote Ninigi-no-Mikoto a pacificare il Giappone, donandogli la spada Kusanagi, il gioiello Yasakani no Magatama e, per l'appunto, lo specchio Yata no Kagami, che divennero i primi simboli imperiali giapponesi. Il pronipote di Ninigi-no-Mikoto fu il primo imperatore del Giappone, Hokohodemi no mikoto, il cui nome postumo è Jimmu Tennō. Fino al 1 gennaio 1946, data della cosiddetta « Ningen-sengen », la Dichiarazione della natura umana dell'imperatore, quei tre antichi manufatti erano i simboli stessi della divinità del sovrano, discendente di Amaterasu e come tale legittimato ad essere il supremo capo politico, militare e spirituale del Giappone. I tradizio-

nalisti shintōisti però rigettano quella Dichiarazione in quanto imposta dall'esercito degli Stati Uniti d'America, e continuano a considerare i tre oggetti di origine divina."

"Ed ecco perché è pericoloso, ancora nel Giappone ultratecnologico e disincantato degli anni Duemila, mettere in dubbio tale carattere di sacralità", continuai io, senza cessare di studiare le fotografie dei tre antichi manufatti. "Capisco benissimo perché ha voluto che la nostra conversazione avvenisse in questo tokonoma appartato, anziché di là, nel salone dei ricevimenti dell'ambasciata. Ma lei, come fa a possedere queste...?"

"La prego, non me lo domandi", mi interruppe con decisione Yoshijirō, come se mi avesse fermato con una mano prima che avanzassi in un campo minato. "Le basti sapere che il peggior difetto che io riconosco a me stesso è l'essere troppo curioso."

"Secondo me, il più delle volte questo non è un difetto, ma un pregio", replicai, avendo capito che quella curiosità non avrei potuto levarmela né allora né mai. "Comunque, ancora non afferro quale ruolo potrei avere io, nel suo interesse circa l'origine dei simboli della monarchia nipponica."

"È molto semplice", riprese l'ometto, indicandomi la fotografia della spada Kusanagi, un'arma di bronzo piuttosto consunto lunga poco meno di un metro, con l'elsa finemente cesellata, anche se la risoluzione dell'immagine non era sufficiente per riconoscere la scena rappresentata. "Come le ho detto, io ho viaggiato parecchio, per lavoro e per diletto, e ho avuto l'occasione di vedere molte antiche spade esposte nei più prestigiosi musei. Ebbene, gli storici del mio paese affermano che spada, specchio e gemma sono quasi certamente di origine cinese; io sono d'accordo con quest'affermazione per quanto riguarda specchio e pietra: quest'ultima rimanda al buddismo, che conosce la mistica « perla della compassione », mentre lo specchio è effettivamente simile ad altri reperti analoghi ritrovati in Cina ed in Corea. Chissà perché, invece, a me Kusanagi ricorda piuttosto le armi che risalgono per certo al Medio Oriente antico: personalmente ho visto armi simili al National Museum of Iraq di Baghdad, dove sono conservati reperti che vanno dal mondo sumerico fino all'epoca ottomana, suddivisi in 28 tra gallerie e sale."

"In effetti, ora che mi ci fa pensare, la sua osservazione è tutt'altro che campata in aria", gli replicai, strizzando gli occhi miopi. "Ma una semplice somiglianza non è sufficiente per affermare indiscutibilmente che la spada di Amaterasu viene dalla Mezzaluna Fertile; anzi, in base al Rasoio di Occam sarebbe assai più difficile giustificare un presunto viaggio di un Marco Polo dell'Evo Antico dalla Mesopotamia sino al Giappone, piuttosto che pensare ad una somiglianza casuale dovuta al gusto di due artisti che non si sono mai conosciuti. Del resto, se mi permette, anche il gioiello Yasakani no Magatama mi ricorda il Sacro Graal, che il tedesco Wolfram Von Eschenbach intorno al 1210 nella sua opera « Parzifal » descrive come una pietra purissima, chiamata lapis exillis, probabile deformazione del latino « lapis ex coelis », cioè « pietra caduta dal cielo ». Anche Al-hajar al-Aswad, la Pietra Nera custodita nella Ka'Ba alla Mecca, secondo il Corano è stata portata là dal cielo dall'Arcangelo Gabriele, mentre l'antica tradizione inglese conosce la cosiddetta « Pietra del Destino » che da tempi preistorici ha parte nella consacrazione dei re legittimi. Tutte queste simbologie legate al culto di una pietra di origine divina sono senz'altro suggestive, ma non bastano certo per affermare che Yasakani no Magatama, il Sacro Graal, la Pietra Nera e la Pietra del Destino sono state estratte tutte e quattro dalla stessa miniera!"

"Su questo le do ragione, Demetrio Sensei", insistette l'omino dai baffi bianchi che sembrava uscito fuori direttamente da un manga; "e se mi fossi limitato a notare questa somiglianza, non sarei certo venuto a scomodarla questa sera, sottraendola al rinfresco in compagnia della sua fidanzata. Il problema è che c'è dell'altro. Osservi la foto dello Specchio Sacro; no, non quella, osservi la fotografia del retro." E, così dicendo, mi porse una lente d'ingrandimento che teneva nella tasca dell'abito da sera. Io esaminai con cura il reperto,

quindi mormorai: "Curioso, davvero curioso. Ci sono dei segni, come dei graffiti, che girano tutt'intorno ad esso. Non riesco però a riconoscere..."

Subito Yoshijirō mi mise in mano un'altra fotografia del retro dello specchio, in cui stavolta il contrasto era stato aumentato artificialmente al computer, sicché potei esaminarli con maggior cura. Mentre i quintilioni di connessioni neuronali dei miei due encefali facevano il loro dovere, l'ex ambasciatore mi spiegò:

"Ovviamente non sono certo il primo né l'unico, ad aver notato quei graffiti. Il fatto è che i monaci buddisti che custodiscono questa preziosissima reliquia nel tempio di Ise hanno sempre reputato che si trattasse di puri e semplici ornamenti geometrizzanti, o al massimo una scritta in qualche lingua segreta e nota solo ai kami. Io però, fin da quando da giovane ho avuto modo di visionarli per la prima ed unica volta nella mia vita, ho avuto l'impressione che somigliassero a dei segni alfabetici, molto diversi dalla tradizionale scrittura giapponese, basata su 2997 kanji o logogrammi di origine cinese. Lei che conosce benissimo quasi tutti gli alfabeti dell'Onogaro-Shima, letteralmente « il Regno Terreno », termine con cui la religione shintōista indica il globo terracqueo... che cosa ne pensa?"

"Quello che penso di riconoscere qui, potrebbe coprirmi di ridicolo, se lo pronunciassi durante il seminario alla Tōkyō Daigaku, l'Università Imperiale di Tokyo, al quale dovrei partecipare come relatore fra due giorni", mormorai io, continuando a studiare uno per uno i simboli incisi dietro quello specchio misterioso. Yoshijirō tuttavia mi incoraggiò:

"Non abbia paura. Sensei. Non è stato forse il vostro Victor Hugo a dire: « **C'è chi si ostina a vedere solo il buio. Io preferisco contemplare le stelle** »? Piuttosto del buio del dubbio che da anni mi arrovella, preferisco una proposta all'apparenza assolutamente insensata e in palese disaccordo con tutte le nostre conoscenze storiche e scientifiche."

"OK", esalai io, alzando gli occhi sul mio nobile interlocutore. "So che mi prenderà per matto, ma... si direbbero... lettere dell'alfabeto fenicio!"

Nonostante fosse una bella botta da incassare per chiunque, esperto linguista o emerito ignorante in questa materia, Yoshijirō non sembrò affatto stupito. Anzi, fu con la maggior tranquillità di questo mondo che annuì: "Sia lode alla via dello Shintō. Avevo avuto anch'io l'impressione che si trattasse di una scrittura di tipo mediorientale, ma non avevo idea di quale potesse essere esattamente, né di quale possa essere il suo significato. Ora che ha riconosciuto l'alfabeto, pensa di essere in grado di leggere la scritta?"

"Credo di sì", abbozzai io, concentrando in un sol punto tutte le mie conoscenze sulle lingue semitiche, grazie alla memoria di cui il Signore mi ha dotato, e facendo girare alla massima velocità le rotelle del mio cervello. "Anche in questo caso, però, potrebbe rimanere molto sorpreso. Infatti io dico che non si tratta di fenicio o di cananeo, ma di una forma molto arcaica, e tuttavia leggibile, di ebraico."

"Oh!" si limitò ad esclamare a mezza voce il mio interlocutore, alzando appena il sopracciglio destro. "Questo è coerente con le nostre conoscenze storiche?"

"Direi proprio di sì, ma dobbiamo tornare molto indietro nel tempo, almeno fino a prima della distruzione del Tempio di Salomone, avvenuta per mano del re babilonese Nabucodonosor II nell'ottobre del 587 avanti Cristo. Fino ad allora l'idioma ebraico veniva scritto con l'alfabeto dei vicini fenici, con i quali gli Ebrei erano strettamente imparentati: basti pensare che, secondo il Primo Libro dei Re, il sovrano israelita Acab sposò Gezabele, figlia di Etbaal, re di Sidone. Solo quando il Popolo Eletto fu deportato a Babilonia, adottò come lingua parlata l'aramaico, idioma prevalente dell'Impero Neobabilonese, e lo trascrisse usando il cosiddetto alfabeto ebraico quadrato, una cui variante è usata tuttora dal moderno Stato d'Israele. L'alfabeto fenicio non si estinse completamente se non dopo la Rivolta di Bar Kokhba, che diede inizio alla grande diaspora."

"Capisco", assenti Yoshijirō Hyakutake con la gravità di una statua del Buddha. "Ma... il

significato della scritta?"

"Forse non ci crederà mai, ma si tratta di un versetto biblico, e precisamente di uno tra i più importanti. Io infatti vi leggo: « **Iddio disse a Mosè: Io Sono Colui Che È** ». Se non erro si tratta del libro dell'Esodo, capitolo 3, versetto 14: una strana coincidenza con il valore numerico di pi greco."

Stavolta sì, vidi il mio amico giapponese restare strabiliato per la prima volta, da quando la nostra conversazione era iniziata. "Non capisco proprio. Cosa ci fa la professione di fede degli Ebrei ortodossi, per di più vergata in caratteri fenici non più usati da 26 secoli, su uno dei tre simboli storici della nostra monarchia?"

"Lei esclude totalmente, Yoshijirō, che possa averla tracciata un ebreo moderno, dopo la fine del Sakoku, quando il Giappone si aperse al mondo dopo il lungo medioevo feudale?"

"Assolutamente sì. Per quanto ne so io, quello specchio rituale non è mai uscito dal Tempio di Ise almeno dal 690 dopo Cristo, e non credo proprio che i monaci avrebbero mai lasciato entrare un pio israelita in quel luogo sacro, né men che mai glielo avrebbero lasciato profanare con una professione di fede monoteistica!"

"Senza contare il fatto che bisognerebbe capire perché un Israelita avrebbe avuto interesse a tracciare quest'iscrizione", aggiunse io. "È vero che, a differenza di Italia e Germania, le altre potenze dell'Asse, i rapporti tra il Sol Levante e il mondo ebraico furono sempre piuttosto buoni..."

"Posso confermarlo", si affrettò a puntualizzare il mio interlocutore dagli occhi a mandorla: "Durante la Dai Tō-A Sensō, la Grande Guerra dell'Asia Orientale, come noi chiamiamo quella che per voi è la Seconda Guerra Mondiale, i territori occupati da noi Giapponesi funsero da asilo per molti Ebrei, e il governo e l'opinione pubblica giapponesi lessero sempre nell'antisemitismo occidentale una vena di « antisianismo », come se sentissimo verso gli Ebrei una sorta di « affinità asiatica ». Ci fu persino chi propose di invitare tutti gli Ebrei perseguitati in Europa a trasferirsi non in Palestina ma in Manciuuria, a quei tempi occupata dal nostro esercito." Subito dopo però aggiunse: "Questo naturalmente non può spiegare come sia possibile che viaggiatori ebrei siano giunti, in era protostorica, nel paese del Sol Levante prima ancora che avesse inizio l'Era Yayoi, il primo periodo effettivamente storico della millenaria storia giapponese."

"No, decisamente no", borbottai io, ma non feci in tempo ad aggiungere altro, giacché in quel momento la porta del salottino in cui ci trovavamo si aperse e dalla porta fece capolino il viso splendido della *mia* Anita, circondato da una nuvola di capelli rossi come un tramonto dipinto da Utagawa Hiroshige, che mi si rivolse in inglese onde farsi comprendere da colui che mi ospitava, evidentemente ignorando che costui parlava perfettamente l'italiano: "Allora, Demetrio, vieni o no farci compagnia? D'accordo non voler offendere Hyakutake San rifiutando l'Omotenashi, la tradizionale ospitalità nipponica, ma credo che dovrete venire ad assaggiare qualcuna delle prelibatezze locali, altrimenti la padrona di casa si offenderà! Ho scelto per te dei Takoyaki, polpettine di polpo tipiche della città di Osaka, che devi assolutamente assaggiare."

Mi bastò scambiare un'occhiata con Yoshijirō, per capire che quel lontano parente della famiglia imperiale mi aveva dato il permesso di portare via le fotografie, ed infatti me le nascosi in fretta e furia sotto il panciotto prima di seguire Anita nella sala del ricevimento, in compagnia del linguista nipponico. Tra me e me tuttavia pensai:

"Vi è un solo modo per sviscerare questo busillis. Ermaphros, credo che stanotte dovrete ipertrasferirmi alla Base di Vita Nova: ho bisogno di adoperare uno dei vostri gadget ipertecnologici, la cui esistenza io stesso ho scoperto in tempi recenti, naturalmente se il Colonnello Jacobowski non ha niente in contrario..."

IV

L'uomo dai capelli grigi e dalla folta barba stava attraversando i lunghi corridoi del maestoso palazzo in legno di cedro, illuminati da grandi fiaccole accese, appese ai muri a distanze regolari; a guidarlo attraverso quella teoria di porte, ognuna guardata a vista da una coppia di guerrieri pesantemente armati, e con la stella di Davide ben in mostra sull'elmo, era un eunuco così grasso, che avrebbe potuto alimentare tutte le lampade a sego del palazzo reale per un mese e oltre! Procedendo con andatura ondeggiante, come una barca di pescatori che discendeva il Giordano dal Lago di Genesaret fino al Mare d'Asfalto, la guida sbuffava come se spostarsi da una stanza all'altra del Palazzo nel quale viveva fin da bambino fosse più faticoso che recarsi in ambasceria in Egitto presso il Faraone Neco e ritorno. Questo non era invece il caso dell'anziano barbuto ed avvolto in un mantello color ocra, che lo seguiva come un'ombra, ma che non pareva affatto trovarsi a suo agio in quella sontuosa dimora, nei quali tutti i Re di Giuda da Davide in poi avevano regnato, nei quattro convulsi secoli di storia del Regno Meridionale, quello ligio al culto nel Tempio di Salomone. L'uomo semplicemente vestito ignorava le grandi colonne che intendevano riprodurre i tronchi di una foresta di cedri del Libano, con i loro capitelli scolpiti con motivi floreali; ignorava gli stucchi preziosi che decoravano le pareti, rappresentando importanti fatti storici come la concessione della Sapienza fatta dal Signore a Re Salomone, il Saggio tra i Saggi, o la morte dell'empia usurpatrice Atalia; ignorava i cortigiani che lo guardavano, e dopo che uno di loro aveva sussurrato agli altri un nome, restavano in silenzio a fissarlo, come increduli che un simile personaggio potesse farsi vedere nel Palazzo Reale, lui che aveva sempre fustigato i costumi della nobiltà giudaica ed aveva rimproverato all'empio re Manasse, il profanatore del Tempio, di aver fatto uccidere il grande profeta Isaia, facendolo tagliare in due con una sega di legno. Sembrava che l'uomo non vedesse altro che la sua guida, e fosse impaziente di arrivare alla fine di quel pellegrinaggio forzato, così da poter tornare in fretta al suo eremo sui Monti di Giuda, da dove non si era mosso per molti, molti anni.

Alla fine, come Iddio volle, i due giunsero davanti ad una grossa porta di legno istoriato, guardata a vista da ben tre soldatucci, la quale recava incise le vittorie di Re Davide su Filistei, Idumei, Ammoniti, Moabiti ed Aramei. Un tempo quella porta era tutta ricoperta d'oro ma, come narravano gli Annali dei Re di Giuda, nel quinto anno di regno di Roboamo, figlio di Salomone, il regno Meridionale aveva subito l'invasione degli Egiziani guidati dal faraone Sisach, che giunse con le sue truppe fino a Gerusalemme, si appropriò del tesoro del Tempio e di quello del Palazzo Reale, saccheggiando ogni suppellettile ed ogni decorazione d'oro. « **Il Signore non lascia patire la fame al giusto, ma delude la cupidigia degli empi** »⁽¹⁾, mormorò l'eremita tra sé e sé, rubando le parole al Re sapiente che aveva edificato il Tempio del Signore, ma lo fece a voce così sommessa, che neppure l'eunuco che lo guidava udì quell'antico proverbio. Quest'ultimo sembrava preoccupato da ben altre questioni, perché bussò tre volte alla porta con il bastone rituale che portava in mano, quindi spinse i battenti senza attendere che dall'interno gli si desse il permesso di entrare. Fu così che l'eunuco e l'eremita si ritrovarono nella Sala del Trono.

Essa era molto più piccola di quanto ci si potesse aspettare, ma dopotutto quello di Giuda era un piccolo regno, e al sovrano raramente capitava di dare udienza ad ambascerie con seguiti molto numerosi. Sulla parete di fronte alla porta, illuminato da grandi bracieri di bronzo perché in inverno le giornate sono più corte e la notte avvolge assai presto la Terra con il suo manto stellato, sorgeva il Trono di Davide, sormontato dalla grande stella

⁽¹⁾ Cfr. Proverbi 10, 3 (N.d.A.)

a sei punte, ottenuta intersecando tra di loro le due Daleth del nome di Davide, che nel numero delle punte ricordava il numero dei Giorni della Creazione. Sullo scranno sacro, fatto restaurare da Re Acaz, trisnonno del sovrano regnante, oltre un secolo prima, sedeva un uomo di nemmeno quarant'anni, riccamente avvolto da una veste di porpora, colore che i Fenici traevano da una particolare conchiglia e perciò costosissimo; i suoi capelli, nerissimi e ricci, erano acconciati e profumati con cura, come la sua corta barba, ed in testa portava un diadema d'oro e d'argento. Nella mano sinistra, a mo' di scettro, teneva una grande chiave di legno, una sorta di bastone ricurvo che i Giudei usano infilare negli spioncini delle porte chiuse per aprirne le serrature interne; il sovrano lo teneva poggiato sulla spalla sinistra perché, come aveva detto YHWH per bocca del grande Isaia, il Sovrano « **sarà un padre per gli abitanti di Gerusalemme e per il casato di Giuda. Io gli porrò sulla spalla la chiave della casa di Davide; se egli apre, nessuno chiuderà; se egli chiude, nessuno potrà aprire** »⁽¹⁾. Alla sinistra del Re stava in piedi un uomo molto anziano, con la lunga barba bianca e la testa completamente calva, avvolto in una veste gialla come la sabbia del Deserto di Giuda, mentre alla sua destra c'era un funzionario più giovane, con la carnagione piuttosto scura, i capelli e la barba castani e due occhi indagatori come frecce scagliate da un arco da guerra, che portava sottobraccio due grossi rotoli di pelle di pecora. Entrambi fissarono i nuovi venuti ma non mossero un muscolo né dissero una parola, come se fossero i due cherubini dorati posti a guardia dell'Arca dell'Alleanza nel Santo dei Santi. A parlare invece fu il sovrano, il quale disse all'eunuco, profusosi in un profondo inchino davanti al suo re:

"Puoi andare, Acbor. Grazie per aver espletato il comando che ti avevo dato."

L'eunuco reale retrocedette senza voltarsi sino alla porta, quindi la richiuse, sparendo dalla vista come un uomo che si allontana nella nebbia. Il monarca allora si rivolse all'uomo che Acbor aveva condotto lì, e che si era limitato a chinare il capo verso il basso, una volta giunto al suo cospetto:

"E così tu sei Giona, figlio di Amittai, colui che convinse il Re d'Assiria e gli abitanti della grande Ninive ad umiliarsi per scampare la vendetta del Signore degli Eserciti."

"Fu vent'anni fa, mio Sire", si limitò a rievocare il nuovo venuto, come se narrasse fatti accaduti ad altri e non a lui: "il grande Assurbanipal era morto da poco, e sul trono sedeva suo figlio Assur-etil-ilani, cui suo fratello Sin-shar-ishkun contendeva il trono, come era sempre d'uso fra i regnanti assiri, i quali non possono iniziare ad esercitare la loro potestà, se prima non hanno compiuto una bella strage dei loro parenti, prossimi e lontani. Assur-etil-ilani aveva occupato Ninive, ma Sin-shar-ishkun marciava verso di lui da Babilonia con i suoi alleati Elamiti, e dunque la mia predicazione: « **Ancora quaranta giorni e Ninive sarà distrutta!** »⁽²⁾ arrivò in un momento in cui sembrava annunciare al nuovo sovrano la vittoria del suo rivale. Per questo ordinò: « **Uomini e animali, grandi e piccoli, non mangino nulla, non pascolino, non bevano acqua; si coprono di sacco e si invocano Dio con tutte le forze; ognuno si converta dalla sua condotta malvagia e dalla violenza che è nelle sue mani. Chi sa che Dio non cambi, si impietosisca, deponga il suo ardente sdegno sì che noi non moriamo?** » Il figlio di Assurbanipal si riferiva non al Dio di Abramo, Isacco e Giacobbe, Colui che creò il Cielo e la Terra, ma ad Assur, il loro mendace idolo nazionale; evidentemente però al Signore bastò che il sovrano e il popolo si fossero pentiti dei loro peccati, e mutò proposito. Ecco perché la mia predicazione sortì tanto successo."

Giona pronunciò queste ultime parole con una punta di rincrescimento nella voce, ma evidentemente il re di Giuda non lo colse, perché intrecciò le mani davanti al mento e commentò con un sorriso:

⁽¹⁾ Cfr. Isaia 22, 21-22 (N.d.A.)

⁽²⁾ Cfr. Giona 3, 4. Subito dopo è citato Giona 3, 7b-9 (N.d.A.)

"Per essere uno che vive da vent'anni tu in completa solitudine su una montagna presso Gabaon, non sei certo un tipo taciturno. Evidentemente vuoi cogliere l'occasione della convocazione qui a Gerusalemme per rifarti del tempo passato in silenzio nel tuo eremo!"

"O Re Giosia, figlio di Davide, Giona non è sempre solo come Elia sul Monte Carmelo", intervenne a quel punto l'uomo alla destra del Re, con una vocetta che sembrava quella di un bambino. "So che molti pellegrini si recano da lui, in cima alla montagna, per chiedergli consigli e benedizioni. Per questo tutti lo chiamano Profeta, anche se lui ha sempre rifiutato di essere chiamato in questo modo."

"Il mio segretario Sofonia si preoccupa sempre di correggere bonariamente le mie parole, quando potrebbero sembrare troppo schiette all'orecchio di chi mi ascolta", si affrettò a correggere il tiro il giovane sovrano di Gerusalemme. "Eppure io so che neppure lui ha avuto peli sulla lingua, quando si è trattato di replicare a muso duro agli emissari dei Re di Moab e Ammon che, facendosi forte dell'alleanza con la Siria, pretendevano la cessione delle nostre città di Chesbon, Mefaat e Iazer al di là del Giordano!" Siccome l'interpellato arrossì ma non spiacciò sillaba, fu Giosia a recitare, imitando la sua voce in falsetto: « **Ho udito l'insulto di Moab e gli oltraggi degli Ammoniti, con i quali hanno insultato il mio popolo gloriandosi del loro territorio. Perciò, com'è vero che io vivo, oracolo del Signore degli Eserciti, Dio d'Israele, Moab diventerà come Sodoma e gli Ammoniti come Gommorra: un luogo invaso dai pruni, una cava di sale, un deserto per sempre. I rimasti del mio popolo li saccheggeranno e i superstiti della mia gente ne saranno gli eredi!** »⁽¹⁾

"Un vero maestro di diplomazia, non c'è che dire, il tuo segretario", replicò Giona, figlio di Amittai, non provando neppure a nascondere un sorriso divertito, come se volesse rifarsi perché poco prima il Re gli aveva dato del chiacchierone. "Forse meriterebbe anche lui il titolo di Profeta!"

"Chi ti dice che un giorno non lo si ricordi davvero così?" replicò il sovrano con un risolino, onde cavare dall'imbarazzo il proprio segretario, che si era fatto rosso come il sole al tramonto dietro i Monti di Giuda. "Ma non azzardarti a chiamarlo così questa sera: lui è così modesto che ha sempre rifiutato quella qualifica. E poi, non voglio certo suscitare l'invidia del mio Profeta di corte, il pio Nahum di Elcos, il Consolato da YHWH."

Così dicendo, aveva accennato all'uomo molto anziano alla sua sinistra, che però gli rispose subito con una profonda voce di basso, in contrasto con quella quasi di soprano dell'altro funzionario là presente:

"Me ne guarderei bene dal cadere nel peccato di invidia, o figlio di Amon. **Un Dio geloso e vendicatore è il Signore, pieno di sdegno; il Signore si vendica degli avversari e serba rancore verso i nemici; è lento all'ira, ma grande in potenza, e nulla lascia impunito**⁽²⁾; ma chi sono io, misero servitore del mio Dio e del mio Re, per portare rancore al giovane Sofonia o al qui presente Giona, che convertì il cuore del Re di Ninive dopo essere rimasto tre giorni dentro il ventre di..."

"Ehm!" lo interruppe a quel punto Giona il Profeta, che non aveva nessuna voglia di rievocare eventi e segni celesti da lui giudicati tutt'altro che gloriosi e degni di essere tramandati ai posteri. "Perdonami, re Giosia, e perdonatemi anche voi, Sofonia e Nahum, se posso sembrarvi scortese, ma sono impaziente di far ritorno a Gelboe, dove ho curato un ragazzo con un intruglio di erbe mediche la cui ricetta ho appreso in Nubia, e devo sapere se ha fatto effetto o se devo propinargliene un'altra abbondante dose."

Il sovrano e i due funzionari di corte di scambiarono un'occhiata che parve più eloquente di mille parole; ed infatti subito dopo Nahum commentò, con la sua voce così grave che pareva provenire da qualche remoto anfratto posto sotto il Monte Sion:

⁽¹⁾ Cfr. Sofonia 2, 8-9 (N.d.A.)

⁽²⁾ Cfr. Nahum 1, 2-3 (N.d.A.)

"Devi riconoscere, mio sire, che avevo visto giusto, quando ti ho consigliato di affidare a lui l'incarico di trovare ciò che tu desideri fin da quando sei salito al trono, all'età di otto anni, ed io ti insegnavo la Legge del Signore e l'arte di amministrare un regno."

V

“Incario? Quale incarico?" domandò Giona, smarrito come se si fosse sentito dire in visione per la seconda volta: « **Alzati, va' a Ninive, la grande città, e in essa proclama che la loro malizia è salita fino a me!** »⁽¹⁾ Sofonia tuttavia lo ignorò ed aggiunse: "Effettivamente nessuno come lui, in tutta la Giudea, ha viaggiato in terre lontane, ha provato tante esperienze ed ha accumulato tanta sapienza, e nessuno come lui potrebbe giungere sino ai confini del mondo, se necessario per ottemperare alla tua promessa. Da giovane è stato marinaio su di una nave fenicia, ed è giunto fino a Tarsis, nell'estremo occidentale, tra le isole dei Gentili, tanto che poi..."

Onde evitare che quel lingualunga d'un Sofonia se ne uscisse fuori con un "*...tanto che poi ha cercato di fuggire di nuovo in quella direzione, onde sottrarsi al comando divino*", Giona lo interruppe di nuovo, infischandosene di infrangere l'etichetta di corte, anche se si trovava di fronte a un discendente diretto del grande Davide, l'uccisore di Golia:

"Un momento! È vero che da ragazzo avevo tanto spirito di avventura da imbarcarmi come mozzo su di una nave di Tiro e visitare tutte le isole del Mare Occidentale, attirandomi così l'ira di mio padre, per il quale il mare era solo il simbolo del caos primigenio e dei nemici del Popolo di Dio; è vero anche che nei miei viaggi ho appreso varie lingue e ho avuto cura di accumulare più sapienza possibile, perché, come disse Giobbe, « **coralli e gemme non meritano menzione, la saggezza vale più delle perle** »⁽²⁾. Io però ho quasi sessant'anni, e non vedo come tu, o re, potresti aver ancora bisogno di uno come me, che..."

"Ascoltami e avrai la tua risposta", troncò ogni rimostranza il sovrano, fattosi improvvisamente serio. "Avevo solo otto anni, quando gli ufficiali dell'esercito complottarono contro mio padre Amon, e lo uccisero in una congiura. Il popolo e i sacerdoti tuttavia si sollevarono contro i congiurati, mi presero dalle braccia di mia madre Iedida, figlia di Adaia, mi portarono in questa stanza, mi posero a sedere sul trono di Davide che è davanti a te e mi proclamarono nuovo Re. Ero Re, ma ero anche un bambino, esposto a nuove possibili congiure e a chi voleva manovrarmi. Grazie al Signore che tuona sulle Acque, però, potevo contare su un maestro d'eccezione, il Sommo Sacerdote Chelkia. Egli mi allevò nel rispetto della Legge e mi ripeté spesso: « **Non devi fare ciò che è male agli occhi del Signore, come lo hanno fatto i tuoi antenati. Se camminerai su tutte le strade su cui hanno camminato i tuoi padri e servirai gli idoli davanti a cui essi si sono prostrati, se abbandonerai il Signore, Dio dei suoi padri, e non seguirai la Sua via del Signore, breve sarà il tuo cammino** »⁽³⁾. Breve come quello di mio padre, che regnò due anni soli, pensai io. E fu così che crebbi pio e timorato di Dio, cercando di non deviare né a destra né a sinistra.

Poi, nell'anno diciottesimo del mio regno, quindi undici anni fa, ordinai allo scriba Sofonia, che già allora era al mio fianco, di prendere tutto l'oro dai forzieri, ed iniziare lavori di restauro nel Tempio del Signore, che era spaventosamente decaduto a causa del culto idolatrico a cui popolo e sovrani si erano abbandonati. Poi che accadde, Sofonia?"

"Il Sommo Sacerdote Chelkia mi annunciò di aver ritrovato nel Tempio, nascosto dietro

(1) Cfr. Giona 1, 2 (N.d.A.)

(2) Cfr. Giobbe 28, 18 (N.d.A.)

(3) Vedi 2 Re 21, 20-22. La vicenda del Re Giosia la si legge in 2 Re 22, 3 – 23, 25 (N.d.A.)

ad un muro per sottrarlo al furore idolatrico dei peccatori, uno strano rotolo", spiegò l'interpellato con la sua voce vagamente effeminata, ma con tono che non lasciava adito a dubbi. "Quando gli ebbi dato un'occhiata, mi mancarono letteralmente le ginocchia, e per poco non stramazcai al suolo come l'isolo di Dogon davanti all'Arca del Signore, dopo che i Filistei la ebbero catturata e portata da Eben-Ezer ad Asdod. Quello infatti era il libro della Legge di Mosè, che fu composto sotto il Regno del grande Salomone! Da cento anni lo si riteneva perduto. Subito chiesi udienza al Re Giosia, l'Unto del Signore, e lo lessi davanti a lui. Era un ebraico un po' antiquato, ma riuscii ad interpretarlo: « **Queste sono le parole che Mosè rivolse a tutto Israele oltre il Giordano, nel deserto, nella valle dell'Araba, di fronte a Suf, tra Paran, Tofel, Laban, Cazerot e Di-Zaab...** »⁽¹⁾"

"Udite le parole del Libro della Legge, io mi resi conto di quanto la nostra condotta era lontana dalla volontà del Signore Dio, che ci fece uscire dalla Terra d'Egitto e ci donò questa terra quale nostra patria", riprese Giosia, cupo come il turbine della tempesta che un giorno ormai lontano aveva quasi fatto affondare la nave di Giona: "preso dallo sconforto, mi stracciai le vesti, buttai via la chiave del palazzo che porto sulla spalla, non ritenendomi degno di aprire e di chiudere la casa di Davide, mi coprii il capo di cenere e feci lutto per tre giorni. Infine, salii al tempio del Signore con i sacerdoti, con i profeti e con tutti gli uomini di Gerusalemme, e feci leggere alla loro presenza le parole del Libro dell'Alleanza, trovato nel tempio. In piedi presso la colonna, conclusi un'alleanza davanti al Signore, impegnandomi a seguire la Sua via e ad osservare i Suoi comandi con tutto il cuore e con tutta l'anima, mettendo in pratica le parole dell'Alleanza scritte in quel libro. Tutto il popolo chinò il capo e giurò di obbedire alla Legge. Allora io comandai al Sommo Sacerdote di condurre fuori dal Tempio tutti gli oggetti forgiati in onore di Baal, di Asera e di tutti gli déi pagani, e li feci bruciare fuori Gerusalemme; destituii e feci cacciare i sacerdoti di quegli idoli e quanti offrivano incenso a Baal, al sole, alla luna, alle stelle; tagliai tutti i pali sacri, riempiendone il posto con ossa umane; distrussi gli altari in onore di Astarte, obbrobrio di quelli di Sidone, di Camos, obbrobrio dei Moabiti, e di Milcom, abominio degli Ammoniti; profanai le alture, dove i falsi sacerdoti offrivano incenso, da Gheba a Bersabea; scacciai le prostitute sacre, giacendo con le quali gli empi credevano di entrare in contatto carnale con Astarte; misi al bando i negromanti, gli indovini e coloro che evocano le ombre dei defunti; e, ancora non pago, feci a pezzi i cavalli di bronzo che i Re di Giuda avevano consacrato al Sole all'ingresso del Tempio, perché solo il Signore Dio d'Israele doveva esservi venerato. E così non con l'oro, ma con quell'antico Libro riedificai il Tempio."

Mentre narrava, il discorso del Re Giosia si era fatto sempre più concitato, come se stesse rivivendo i principali momenti della sua grandiosa riforma religiosa; in quel momento sembrava aver in mano a mo' di scettro non la chiave della Casa di Davide, ma una torcia con cui egli stesso era pronto a dare fuoco all'altare con il vitello d'oro di Betel e all'altura eretta da Geroboamo figlio di Nebàt, che aveva fatto commettere tanti peccati ad Israele, così come aveva fatto undici anni prima. Infine, come se fosse stanco per aver corso davvero da dritta a mancina a distruggere le steli di Baal e gli idoli di Moloch, si appoggiò all'indietro sullo schienale del suo trono e concluse:

"Da ultimo che ho fatto, Nahum, profeta dell'Altissimo?"

"Da ultimo, mio Re, hai ordinato a tutto il popolo di celebrare la Pasqua per il Signore nostro Dio, con il rito descritto nel Libro dell'Alleanza. Una pasqua simile non era mai stata celebrata dal tempo dei Giudici che governarono Israele, prima che fossero incoronati i re di Israele e di Giuda. Credimi, o Figlio di Davide, tu mi conosci e sai che non lo dico certo per piaggeria: prima di te non è mai sorto un Re che, come te, si sia convertito al Signore

⁽¹⁾ Cfr. Deut 1, 1. Il manoscritto ritrovato era dunque il Deuteronomio (N.d.A.)

con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze, e forse dopo di te non ne sorgerà mai un altro simile."

"Speriamo che ciò basti per attenuare l'ira del Signore, divampata contro Giuda a motivo dell'empietà dei miei padri", mormorò Giosia, con il volto funereo di chi teme di aver pronunciato una lugubre profezia. Subito dopo tuttavia parve che il suo volto ripigliasse colore, come quello di Sara dopo che si fu resa conto che Abramo non aveva sacrificato il loro unico figlio Isacco sul Monte Moria, e tornò a rivolgersi a Giona, rimasto in silenzio ad ascoltare tutto quel racconto, che in buona parte non doveva certo essergli ignoto:

"Durante quella gloriosa Pasqua di undici anni fa, o figlio di Amittai, io feci un solenne giuramento di fronte al Tempio del Signore. Avrei fatto tutto il possibile per cercare di rintracciare le tribù perdute d'Israele, che gli Assiri deportarono lontano dalla loro patria, quando Salmanassar e suo figlio Sargon assediaron e distrussero Samaria."

"Le tribù perdute?" ripeté incredulo colui che era rimasto tre giorni e tre notti nel ventre di un grande pesce. "**Ruben, Issacar, Zabulon, Neftali, Dan, Gad, Aser, Efraim e Manasse?** Ma... mio sire, parte di loro è tornata dall'esilio, e si è mescolata con i popoli deportati dai Re di Assiria in quello che era stato il regno d'Israele..."

"Dando vita al popolo pagano dei Samaritani, lo so", annuì il sovrano, apparentemente indispettito dal fatto di ricordargli una cosa ovvia. "Ma io e te sappiamo benissimo che molti di loro non sono tornati, non hanno abbracciato per convenienza culti idolatrici e non hanno dato vita ad alcun popolo indegno di vivere nella Terra dei Padri. Ecco, il tuo compito sarà quello di raccogliere più informazioni possibili su di loro e, casomai ne incontrassi qualcuno, convincerlo a fare ritorno qui, a Gerusalemme, dove sarà accolto da me a braccia aperte perché, come fu detto, « **Egli alzerà un vessillo verso le nazioni, raccoglierà gli esuli d'Israele e radunerà i dispersi di Giuda dai quattro canti della terra** »⁽¹⁾."

"O Leone di Giuda", provò a schermirsi colui che aveva convinto il Re di Ninive ad umiliarsi fino a coprirsi di sacco e a mettersi a sedere nella cenere, "ti ringrazio di aver pensato a me per questo importante incarico, ma io sono sicuro che in Gerusalemme e in tutto il tuo regno vi sono molti giovani che..."

"Quanti di loro parlano assiro, aramaico e fenicio?" lo interruppe per l'ennesima volta il determinato sovrano. "Tu sì, mi risulta, visto che a Gabaon ricevi anche pellegrini provenienti dalle parti di Tiro e di Sidone, ma quanti giovani sanno farlo? In questi ultimi undici anni ho già inviato molti uomini robusti ed arditi in Egitto e in Mesopotamia, e fino ai confini dell'Arabia, alla ricerca dei miei sudditi perduti, ma pochi sono tornati indietro a mani vuote, e i più non li ho mai rivisti. Tu sei la mia ultima speranza."

Giona deglutì asciutto, come se anch'egli si fosse sentito ripetere le irate parole dell'Angelo del Signore dal rovelto ardente: « **Chi ha dato una bocca all'uomo? Chi lo rende muto o sordo, veggente o cieco? Non sono forse io, il Signore? Io sarò la tua bocca e ti insegnerò quello che dovrai dire.** »⁽²⁾ Giocò allora l'ultima carta a sua disposizione:

"Mio re, e voi, suoi stimati consiglieri, perdonatemi se ardisco alzare ancora una volta la mia voce, ma lo faccio solo per ricordarvi che la maggior parte dei miei viaggi non era finalizzata ad alcuna ricerca, se non della pura conoscenza che è dettata dalla curiosità. L'unica grande impresa della mia vita per conto del Signore Dio dei Signori si è svolta a Ninive, la quale, pur essendo ormai lontana dalle glorie passate sotto i regni di Sargon e di Assurbanipal, è ancora una città molto grande, tanto che per percorrerla dalla porta occidentale a quella orientale occorrono tre giornate di cammino⁽³⁾. L'impero degli Assiri e dei Babilonesi, se pure non è più all'apogeo della sua potenza, misura assai più di tre giornate di

⁽¹⁾ Cfr. Isaia 11, 12 (N.d.A.)

⁽²⁾ Cfr. Esodo 4, 11-12 (N.d.A.)

⁽³⁾ Questa dimensione iperbolica la si ritrova in Giona 3, 3 (N.d.A.)

cammino; quanto mi sarà necessario, per percorrerlo tutto alla ricerca degli Israeliti che non fecero ritorno?"

"Non ti sarà necessario percorrerlo tutto", gli si rivolse a quel punto il Profeta Nahum, con quella sua voce che pareva davvero rimbombare dalle Acque Sopra il Cielo. "Infatti il Signore sarà con te, e ti guiderà nelle città e nei porti dove incontrerai le pecore perdute della Casa d'Israele, servendoti della tua conoscenza del mondo al di là dei confini del piccolo Regno di Giuda; infatti « **buono è il Signore, un asilo sicuro nel giorno dell'angoscia: conosce quelli che confidano in lui quando l'inondazione avanza!** »⁽¹⁾ Naturalmente è vero che la tua missione non sarà facile: « **Sei forse più forte di Tebe, seduta fra i canali del Nilo, circondata dalle acque? Per baluardo aveva il mare e per bastione le acque. L'Etiopia e l'Egitto erano la sua forza che non aveva limiti, Put e i Libi erano i suoi alleati. Eppure anch'essa fu deportata, andò schiava in esilio.** » Però non dovrai mai scoraggiarti, per quanto lontano tu debba andare: infatti, come cantava Re Davide, « **la fedeltà d'Iddio ti sarà scudo e corazza; non temerai i terrori della notte né la freccia che vola di giorno, la peste che vaga nelle tenebre né lo sterminio che devasta a mezzogiorno.** »⁽²⁾"

A questo punto, Giona si arrese: poteva infatti tenere testa a un re che minacciava di fargli tagliare la lingua e cavare gli occhi, ma non ad un Profeta che parlava a colpi di citazioni della Sacra Scrittura. "Ho capito", mormorò accennando un inchino con la testa: "« **Io con voce di lode offrirò a te un sacrificio e adempirò il voto che ho fatto** »⁽³⁾; domani stesso, se mi sarà preparato un cavallo, partirò per Karkemish in Siria, prima tappa verso la Mesopotamia." Ad un tratto però rialzò la testa di scatto, e parve recuperare tutto l'ardore con il quale prima aveva disubbidito a Dio, e poi aveva ottenuto la conversione della grande Ninive: "Comunque, per entrare nell'Impero Assiro avrò bisogno come minimo di un lasciapassare; non parliamo poi per spostarmi da una provincia all'altra..."

"Sempre prudente e vigile contro i pericoli, eh?" si compiacque il sovrano, ben lungi dall'adirarsi per l'audacia di quell'eremita da molti considerato un Giusto, e da un numero ancora maggiore di giudei considerato un pazzo. "Stai tranquillo, figlio di Amittai, ho pensato anche a questo. Sofonia..."

Il segretario del Re non attese neppure che il suo signore concludesse l'ordine: staccò una spada dai ganci che la trattenevano sulla parete accanto, assieme a uno scudo, a un arco, a una faretra e ad un pugnale dalla lama ricurva, e la passò al Re, che a sua volta la porse a Giona, tenendola per la lama, consunta in più punti:

"Prendi, o inviato del Re di Gerusalemme. La riconosci?"

Giona esitò ad impugnare l'elsa finemente cesellata, perché aveva riconosciuto benissimo l'arma: "Quella è Ammazza-Leviatano, la spada di Re Salomone che, secondo la leggenda, gli fu data dall'Arcangelo Michele in persona, quando chiese a Dio la saggezza nel governare, ed Egli gli concesse anche ricchezza e gloria quale nessuno ha avuto mai."⁽⁴⁾"

L'eremita di Gabaon sapeva con certezza che quella era in realtà una comune spada di bronzo, forse appartenuta a Davide, padre di Salomone, che la aveva adoperata in battaglia, visto che la lama era piuttosto consunta; Re Davide infatti era stato un sovrano guerriero, a differenza del figlio che aveva regnato in pace ed edificato il Tempio di YHWH. Ma si sa, le dinastie hanno bisogno di un'investitura divina per poter esercitare il potere; e così, quell'arma si era trasfigurata in quella brandita dal comandante in capo dell'Esercito del Signore, con la quale egli aveva scaraventato Satana negli abissi e trapassato da parte a parte il Leviatano, il mostruoso abitatore delle acque del caos, come simbolo della vittoria

⁽¹⁾ Cfr. Nahum 1, 7-8. Subito dopo è citato Nahum 3, 8-10 (N.d.A.)

⁽²⁾ Cfr. Salmo 90, 5-6 (N.d.A.)

⁽³⁾ Cfr. Giona 2, 10 (N.d.A.)

⁽⁴⁾ Cfr. 1 Re, 3, 4-15 (N.d.A.)

del Dio Ordinatore sopra la materia incerata primordiale. Nonostante l'origine molto poco celeste di quella daga, nessuno avrebbe osato mettere in dubbio il mito che la riguardava, perché ciò avrebbe significato mettere in dubbio il fatto stesso che Giosia discendesse in linea maschile dal Cantore dei Salmi, e dunque che fosse degno di sedere sul trono. Giona perciò si sentì in imbarazzo e aggiunse: "Non credo, o Giosia, che sarei mai degno di impugnare l'immagine stessa dell'autorità dei Re di Giuda, con la quale il Signore annientò il drago che minacciava il Creato, così come non sarei mai in grado di maneggiare l'enorme spada di Golia con cui il figlio di Iesse gli mozzò il capo, quando a Efes-Dammim spezzò l'alterigia dei Filistei."

"Prendila", insistette il sovrano, finché l'eremita non ebbe finalmente impugnato la spada leggendaria. "Prima di te, l'ho consegnata solo al mio secondogenito Ioiakim, che ho inviato un anno fa come emissario a Babilonia, con lo stesso tuo incarico. Lui però è tornato indietro quasi subito a riconsegnarmela, come se avesse incontrato un Leviatano vero lungo la sua strada, dandomi a bere di non aver trovato nessuno. La verità è che quel codardo non lo ha mai cercato, un qualunque superstite delle nove tribù perdute, ma aveva troppa paura degli Assiri per confessarlo. E dire che sostiene di parlare benissimo l'aramaico! Non so proprio cosa accadrebbe, se fosse lui a succedermi al trono. Non che il mio primogenito Ioacaz sia molto più coraggioso, ma almeno non si è mai comportato da codardo, perché non l'ho mai messo in condizione di comportarsi come tale." Alzate le spalle, continuò: "Porta la spada Ammazza-Leviatano dovunque andrai, e ti servirà da lasciapassare, perché tutti in Egitto e in Mesopotamia la riconoscono come il simbolo della mia regalità."

Giona accennò un inchino con il capo davanti a lui, quindi accennò la formula di congedo: "Lunga vita a te e al tuo regno, e che tu possa vedere i figli dei figli dei tuoi figli." Ciò detto, a differenza dell'eunuco Acbor, Ministro di Palazzo, egli voltò le spalle al sovrano, a Sofonia e a Nahum, aprì il portone, uscì, e lo richiuse dietro di sé, come se il suo cervello fosse già in viaggio verso l'impero degli Assiri, ed egli non si ricordasse neppure di essere stato fino a poco prima al cospetto del Re di Giudea.

"Si comporta proprio come uno che vive fuori dal mondo civile", commentò Sofonia all'indirizzo del suo sovrano. "O Giosia, credi che sia stata una mossa vincente affidargli il simbolo stesso della sua regalità? Indubbiamente ha visto molte terre e molti paesi, nella sua vita, ma egli stima quella spada quanto noi stimiamo un bastone raccolto da terra per appoggiarci ad esso lungo il cammino, e potrebbe anche perderlo per sempre."

"Forse non ha più importanza", commentò il figlio di Amon alzando le spalle per la seconda volta. "Sento che è vicino il gran giorno del Signore, è vicino e avanza a grandi passi. Amaro è il giorno del Signore!⁽¹⁾ Che Iddio guidi i tuoi passi, Giona! Può darsi che questo tuo tentativo sia l'ultimo che mi potrò permettere, durante il mio regno..."

VI

Lettera che Giona, figlio di Amittai, figlio di Azaria scrisse al Re Giosia nel ventinovesimo anno del suo regno, dodicesimo giorno del secondo mese, da Larsa, dove si trovava prima di iniziare l'ultima tappa del suo periglioso viaggio.

Mio Re, come ti dissi prima di congedarmi da Te nella Tua sala del trono, dopo aver lasciato Gerusalemme dalla Porta dei Pesci, presso il Quartiere Nuovo che fu edificato quando cadde Samaria e molti profughi dal Nord si riversarono nei nostri confini, mi diressi a cavallo anzitutto a settentrione, superando il confine con il Regno degli Assiri poco

⁽¹⁾ Cfr. Sofonia 1, 14 (N.d.A.)

oltre Betel ed Ai. Onde evitare il passaggio attraverso le terre dei Samaritani, varcai il Giordano presso Galgala. Siccome non c'era ponte né guado, scesi da cavallo, avvolsi il mio mantello attorno al braccio e percossi le acque, così come aveva fatto il profeta Eliseo, chiedendo a Dio che, se voleva che il mio viaggio fosse coronato da successo, mi desse un segno della Sua benevolenza. Così fu: le acque scesero, rimontai a cavallo e potei attraversare il fiume a guado. Forse si era trattato solo di un momento in cui qualcuno aveva aperto un canale per irrigare i propri campi con le acque del Giordano, facendone così scendere il livello, ma per me quello era il segno che attendevo. Senz'altra arma se non la Spada di Salomone appesa dietro la schiena, con solo un pane nella bisaccia e una grande fede nel mio Dio in cuore, attraversai le terre di Galaad prima e di Basan poi, lasciandomi la Fenicia sulla sinistra, e passando sotto la cima innevata del Monte Hermon, donde il Giordano nasce. Abbandonate quelle fertili terre, mi misi in cammino attraverso il paese di Aram, un tempio fiero nemico di noi Israeliti, oggi completamente sottomesso dagli Assiri; discesi il corso dell'Oronte, mantenendomi sulla sua riva destra, e quindi attraversai il paese di Naharin, quello che al tempo di Mosè era conosciuto come Mitanni. Mano a mano che procedevo, mi chiedevo come avrei fatto a rifocillarmi, dato che la regione era deserta per miglia e miglia; tuttavia, dopo aver mangiato l'unico pane portato con me da Gerusalemme, aprendo la bisaccia di peli di cammello mi accorsi che ve ne era dentro un altro; dopo aver mangiato anche questo, dentro la bisaccia ce n'era un terzo, e così via. Mi ricordai che il profeta Elia, quando dimorava presso il torrente Cherit, che è a oriente del Giordano, era nutrito ogni giorno dai corvi mandati dall'Altissimo, che gli portavano pane al mattino e carne alla sera⁽¹⁾, ed allora esclamai a gran voce: "Grazie, o Dio, che ti sei ricordato di me e non hai abbandonato coloro che ti amano!"

Come Dio volle, nutrito dal pane che non si esauriva mai e bevendo l'acqua dei torrenti che di tanto in tanto guadavo, giunsi a Karkemish, città famosa per grandi battaglie, sul confine settentrionale del regno assiro, e qui potei incontrare molti correligionari, che mi accolsero a braccia aperte, come prescrive la Legge del Signore circa l'ospitalità da offrire ai pellegrini, e mi alloggiarono nelle loro case. Mi dissero di appartenere alle Tribù di Ruben, di Gad e di Aser, quelli che un tempo abitavano lungo il litorale, e quando videro la Spada Ammazza-Leviatano riconobbero in me l'inviato del Re di Giuda, e si prostrarono davanti a me. "Alzatevi, perché anch'io sono un uomo", ingiunsi loro, "e non appartengo alla stirpe regale di Davide, depositaria di questa spada."

"Qual è il tuo nome?" mi domandarono gli anziani della comunità.

"Giona figlio di Amittai, figlio di Azaria", risposi io, aspettandomi la loro reazione. Infatti uno degli anziani sgranò gli occhi e mi domandò di nuovo:

"Tu sei colui che visse tre giorni nel ventre del pesce, e poi fu rigettato sulla spiaggia perché andasse a predicare a Ninive, la grande città!"

"Sono io", fui costretto ad ammettere, un po' a disagio. "Sono sceso alle radici dei monti, la terra ha chiuso le sue spranghe dietro a me. Ma quando in me sentivo venir meno la vita, mi sono ricordato del Signore: la mia preghiera è giunta fino a Lui, fino alla Sua santa dimora, perché la salvezza viene dal Signore."⁽²⁾

Allora quelli si prostrarono di nuovo di fronte a me, come ad un morto risuscitato, ed io dovetti durare fatica a farli rialzare. Restai con loro tre giorni, ma essi non accettarono il mio invito a fare ritorno a Gerusalemme. "Ormai ci siamo insediati qui da oltre cento anni", mi spiegarono, "abbiamo ritrovato una seconda patria, e i nostri affari sono fiorenti. Ma anche se fossimo poveri in canna, non ci metteremmo in viaggio proprio ora, che nubi

⁽¹⁾ Cfr. 1 Re 17, 2-6, Subito dopo l'esclamazione è quella di Daniele 14, 41 (N.d.A.)

⁽²⁾ Cfr. Giona 2, 7-8.10 (N.d.A.)

di guerra si addensano sulla terra degli Assiri. Ed anche tu, rinuncia a viaggiare verso oriente e resta con noi, perché Ninive è come una vasca d'acqua agitata da cui sfuggono le acque⁽¹⁾. I Babilonesi, i Medi, gli Elamiti e gli Arabi si stanno sollevando contro gli Assiri. Forse è giunto il tempo che Iddio stenderà la mano contro il settentrione e distruggerà Assur, farà di Ninive una desolazione arida come il deserto."

Io fui incuriosito da quelle parole, perché ricordavo Ninive come una fortezza immensa ed inespugnabile, anche se tutti i suoi nemici si fossero coalizzati assieme contro di essa, ma non potevo dare loro ascolto per la parola che Ti avevo dato. Ripresi così il mio viaggio attraversando il grande Eufrate sul ponte di Karkemish fatto costruire sessant'anni fa dal Re Assaraddon figlio di Sennacherib, e percorsi la Mesopotamia settentrionale visitando villaggi e comunità agricole sparse. Quasi in ognuna di essi trovai discendenti degli Israeliti deportati dagli Assiri; qualcuno mi riconobbe, con manifestazioni analoghe a quelle degli anziani di Karkemish, mentre altri no, con mio grande sollievo; ma tutti riconobbero la spada dell'Arcangelo Michele, e non ci fu più bisogno che il Signore moltiplicasse i pani dentro la mia bisaccia, perché ogni giorno trovai chi fosse disposto a condividere con me il suo pane d'orzo, vedendo in me non solo l'inviato del Re di Giuda, ma soprattutto il Messaggero di YHWH. Anche in questo caso però nessuno accettò la mia proposta di far rientro in Giudea: "Tutti si preparano a muovere guerra contro gli Assiri", mi spiegò a gran voce un anziano della Tribù di Dan: "sta per venire il giorno rovente come un forno. Allora tutti i superbi e tutti coloro che commettono ingiustizia saranno come paglia; quel giorno il Signore degli Eserciti li incendierà in modo da non lasciar loro né radice né germoglio!"⁽²⁾

"Ma per i cultori del mio nome sorgerà invece il sole di giustizia con raggi benefici, e voi uscirete saltellanti come vitelli di stalla", gli replicai io; ma ormai avevo la sensazione che qualcosa di grosso si stesse per preparare e, sebbene servissero molto più di tre giorni di cammino, decisi di affrettare il passo verso Ninive, la grande città che contava più di centocinquantamila abitanti, fondata dal leggendario gigante cacciatore Nimrod, figlio di Cus, figlio di Cam, quando il mondo era giovane. Man mano che mi avvicinavo al cuore dell'impero assiro, scoprii che il numero di discendenti delle nove Tribù Perdute, da me incontrati lungo il cammino, aumentava come la pendenza di un sentiero di montagna man mano che ci si avvicinava alla vetta; e così, invece di Giona, onde evitare esternazioni di ammirazione da parte dei miei correligionari che avrebbero potuto insospettire le truppe assire, decisi di farmi chiamare **Malachia**, appunto « il Messaggero di YHWH », in modo che nessuno riconoscesse in me colui che aveva osato disubbidire all'Altissimo e fuggire verso Tarsis, ai confini occidentali del mondo. E proprio presentandomi con questo nome quale tuo inviato, o Re Giosia, dissi loro, intimoriti per la guerra che stava per scoppiare:

"Voi affermate: « **È inutile servire Dio: che vantaggio abbiamo ricevuto dall'aver osservato i suoi comandamenti o dall'aver camminato in lutto davanti al Signore degli Eserciti? Dobbiamo invece proclamare beati i superbi che, pur facendo il male, si moltiplicano e, pur provocando Dio, restano impuniti** ». Invece dice il Signore degli Eserciti: « **Ai timorati di Dio che mi temono e che onorano il mio nome porrò l'orecchio e li ascolterò. Essi diverranno mia proprietà nel giorno che io preparo. Avrò compassione di loro come il padre ha compassione del figlio che lo serve. Voi allora vi convertirete e vedrete la differenza fra il giusto e l'empio, fra chi serve Dio e chi non lo onora!** »⁽³⁾

Giunto sulle rive del Tigri, scoprii che la città di Ninive era ancor più decaduta dai tempi in cui io vi avevo predicato, vent'anni fa. Era sempre una splendida metropoli, con il tempio del dio Assur circondato da lussureggianti palmizi e l'alta ziggurat, la torre a gradoni

⁽¹⁾ Cfr. Nahum 2, 9. Subito dopo è citato Sofonia 2, 13 (N.d.A.)

⁽²⁾ Cfr. Malachia 3, 19. Subito dopo Giona risponde con Malachia 3, 20 (N.d.A.)

⁽³⁾ Cfr. Malachia 3, 14-18 (N.d.A.)

in cima alla quale i sacerdoti pagani offrono sacrifici ai loro falsi déi, ma la popolazione non superava ormai i cinquantamila abitanti, come se i più fossero fuggiti perché una minaccia tremenda incombeva su di loro. Entrai dalla Porta di Nergal, nel muro settentrionale della città, utilizzando la Spada di Salomone come lasciapassare, e facendomi riconoscere come inviato del Re di Giuda, venuto a porgere i propri omaggi al sovrano di Assiria.

"È un vero peccato che tu, oltre agli omaggi, non abbia portato anche truppe numerose per difenderci contro i Medi", commentò amareggiata la guardia dalla barba intrecciata alla moda di quel popolo, lasciandomi entrare nel Quartiere degli Artigiani, il più a nord, dove ero sicuro di trovare altri connazionali. Ed infatti ne trovai, ma molti meno di quanto mi aspettassi. Stavo percorrendo la via che portava al Palazzo di Sennacherib, quando un uomo mi riconobbe, o meglio riconobbe la mia spada:

"Ma non è la Spada dei Re di Giuda, quella?" esclamò infatti un vegliardo, con un mantello giallo e la lunga barba bianca. "Se sei un Giudeo, perché vieni a Ninive proprio in un momento così drammatico per la città?"

Allora smontai e mi presentai a lui come Malachia di Gabaon, inviato da Re Giosia a cercare le pecore perdute della casa d'Israele. "Io sono Tobia, della Tribù di Neftali, e sono figlio di Tobi, nativo di Tisbe, nell'alta Galilea, che da ragazzo venne deportato da Salmanassar, Re degli Assiri, in questa città insieme alla sua sposa Anna. Nella mia vita ho fatto fortuna e mi sono trasferito a vivere in Ecbatana, nella terra di Media, insieme a mio suocero Raguele e alla mia sposa Sara. Sono tornato qui, in compagnia di mio figlio Azaria e di mia nipote Abigail, per alienare gli ultimi beni che ho conservato in questa città, prima di tornare tra i Medi e di godermi in pace gli ultimi anni che mi restano."

Mi resi conto che doveva essere davvero anziano, molto anziano, se suo padre era stato deportato da Re Sslmanassar, e lo trattai con la deferenza che si deve ad un padre. Egli mi accolse nella locanda in cui era alloggiato, e in compagnia del figlio e della figlia del figlio mi narrò le vicende di suo padre Tobi che, pur essendo divenuto cieco, non aveva mai cessato di benedire il Dio Altissimo; per questo Egli inviò l'Angelo Raffaele, sotto spoglie umane, affinché conducesse proprio Tobia nella Media presso un parente, Gabael, a riscuotere dieci talenti d'argento lasciategli in deposito. L'angelo aveva anche liberato Sara dalla maledizione del demone Asmodeo, che gli assassinava tutti i mariti nella prima notte di nozze, aveva fatto in modo che lei e lui si sposassero, ed infine gli aveva insegnato come guarire suo padre dalla cecità. "Contempla ciò che Iddio ha operato con noi e ringraziaLo con tutta la voce; benedici il Signore della giustizia ed esalta il Re dei Secoli", commentò, con gli occhi estatici rivolti al cielo come se potesse ancora scorgervi l'angelo Raffaele: "Io esalto il mio Dio e celebro il Re del Cielo ed esulto per la sua grandezza!"⁽¹⁾

Dopo questo racconto meraviglioso, che meriterebbe di essere trascritto in un libro ad edificazione dei nostri discendenti. il vecchio Tobia mi spiegò che a Ninive ora regnava Sinshar-ishkun, ultimo figlio di Assurbanipal, che aveva sperperato tutta la magnificenza dell'Impero Assiro nelle guerre contro i fratelli maggiori Assur-etil-ilani e Sin-shumu-lishir. Mentre i tre fratelli si scannavano tra loro, ritirando le truppe dalle province più periferiche per adoperarle l'uno contro l'altro, i popoli sottomessi da secoli rialzavano la testa: Ciassare, sovrano dei Medi, rifiutò tre anni fa di pagare il tributo agli Assiri, spalleggiato da Ciro⁽²⁾, Re dei Persiani e suo vassallo, mentre Nabopolassar si proclamava Re dei Babilonesi e fondava l'Impero Caldeo, esteso a buona parte della Mesopotamia centromeridionale. Dopo essersi azzuffati tra di loro per anni in vane dispute sui reciproci confini, ora Nabopolassar e Ciassare hanno deciso di unire le forze e di muovere contro Ninive per da-

⁽¹⁾ Cfr. Tobia 13, 7-9 (N.d.A.)

⁽²⁾ Ciro I di Ansan (640-580 a.C.), nonno del più famoso Ciro II (590-529 a.C. N.d.A.)

re all'Assiria la spallata finale. Logorata in anni di scontri intestini, quest'ultima non potrà resistere a lungo, a meno che il Faraone Neco, Re d'Egitto, non gli porti aiuti militari; ma sembra difficile che egli possa arrivare in tempo, vista la distanza che separa Ninive dal delta del Nilo, anche ammesso che il Faraone voglia mettere una pietra sopra le distruzioni operate in Egitto da Assaraddon e Assurbanipal. A questo punto il piccolo numero di esuli Israeliti da me trovati a Ninive mi parve giustificabile con la paura che la città venga messa a ferro e fuoco dagli eserciti nemici; Tobia tuttavia mi spiegò che, quando re Sargon rase al suolo Samaria e catturò il Re d'Israele Osea, nell'anno sesto del Re di Giuda Ezechia, deportò gli Israeliti non a Ninive ma a Calach, un'altra delle città fondate dal leggendario Nimrod il Cacciatore, ex capitale assira; molti di loro poi erano stati destinati alle città della Media, proprio come Raguele, suocero di Tobia, che ad Ecbatana dei Medi aveva fatto fortuna. "Ciò accadde perché quelli non avevano ascoltato la voce del Signore loro Dio e ne avevano trasgredito l'alleanza e non avevano ascoltato né messo in pratica quanto aveva loro comandato Mosè, servo di Dio⁽¹⁾", non poté fare a meno di commentare l'anziano israelita, che però aggiunse: "Non dimenticherò mai le ultime parole di mio padre Tobia: « **Dio avrà pietà di noi e ci ricondurrà nel paese d'Israele. Tutte le genti che si trovano su tutta la terra si convertiranno e temeranno Dio nella verità. Tutti abbandoneranno i loro idoli, che li hanno fatti errare nella menzogna, e benediranno il Dio dei secoli nella giustizia. Tutti gli Israeliti che saranno scampati in quei giorni e si ricorderanno di Dio con sincerità, si raduneranno e verranno a Gerusalemme e per sempre abiteranno tranquilli il paese di Abramo, che sarà dato in loro possesso.** » Iddio voglia che sia così."

Quelle potevano anche essere le parole di un pio ebreo che non si rassegnava alla distruzione del mondo in cui avevo vissuto, ma io fui portato a crederci con fede sincera, come se le avesse pronunciate un profeta del calibro di Natan, Elia o Isaia. Comunque era meglio dare retta agli ammonimenti di Tobia e lasciare Ninive in fretta: congedatomi con mille benedizioni da quel vegliardo benedetto, uscii dalla Porta di Shamash, intitolata al dio del sole, all'estremo sud delle mura, e mi diressi verso Calach, dove effettivamente trovai molti più Ebrei, specialmente delle Tribù di Dan, Aser ed Efraim; incontrai persino un discendente di Pekachia⁽²⁾, figlio di Menachem e Re d'Israele, ma questi rifiutò di parlarmi, perché portavo con me l'insegna del Regno Meridionale, mentre lui si riteneva pretendente al trono del Regno Settentrionale. Nonostante questo increscioso episodio, molti degli Israeliti che incontrai, a differenza dei precedenti, si dissero disposti a traslocare armi e bagagli nel Regno di Giuda, giudicato al sicuro dalla tempesta che stava per abbattersi sul regno degli Assiri, tracotanti ex padroni di una maestà ormai dissolta. E così avvenne anche più a sud, nella città di Assur, fondata dal secondogenito di Sem, figlio di Noè, quando ancora la Terra era impregnata dalle acque del Diluvio Universale.

A questo punto, era necessario dirigersi verso Babilonia, la grande capitale del mitico Nimrod, i cui abitanti in tempi remotissimi tentarono di costruire una torre così alta da toccare il Cielo e sfidare Iddio, una torre che nessun diluvio o pioggia di fuoco potesse abbattere. E infatti il Dio del Cielo sconfisse quei protervi confondendo loro le lingue, così che non si comprendessero più e si disperdessero su tutta la Terra. Temevo non fosse semplice arrivarvi, visti i venti di guerra che soffiavano sulla Terra tra i Due Fiumi, ed infatti le sentinelle di frontiera mi guardarono storto e perquisirono tutto il mio magro bagaglio, quando seppero che venivo da Ninive, Calach e Assur, ma quando mostrai loro la spada dei Re di Giuda, allungai alle guardie anche un sacchetto d'oro che Tobia mi aveva generosamente donato proprio per quello scopo, allora il Comandante della guarnigione sogghignò: "Non sia mai che fermiamo il cammino del messaggero di uno dei re più po-

⁽¹⁾ Cfr. 2 Re 18, 12. Subito dopo è citato Tobia 14, 5-7a (N.d.A.)

⁽²⁾ Cfr. 2 Re 15, 23-25 (N.d.A.)

tenti della Terra!" e mi lasciò passare. Io ignorai l'ironia insita nella sua voce e tirai avanti, poiché egli ignorava la potenza del Dio del Cielo di cui tu, o Re Giosia, sei l'Unto.

Raggiunto l'Eufrate in vicinanza delle rovine di Accad, dove si trovavano i resti del palazzo di Nimrod il Cacciatore, costruito molto prima che Abramo fosse chiamato da Dio, proseguì per Sippar, la « Città Uccello » come la chiamarono i suoi fondatori, dove secondo alcuni Noè edificò l'Arca con la quale scampò al grande diluvio, ma vi trovai solo un clan della tribù di Zabulon, che non mi accolse favorevolmente per via di vecchi attriti con la tribù di Giuda. Ed a quel punto, la strada verso la capitale dei Caldei era spianata.

Ero già stato a Babilonia la Grande in gioventù, ma quando la rividi rimasi strabiliato. La Torre di Babele era stata ricostruita, ed era chiamata dai babilonesi Etemenanki, cioè "pietra angolare del cielo e della terra"; era tutta ricoperta di mattoni cotti smaltati a vivaci colori, e sembrava davvero che il tempio in cima ad essa si perdesse tra le nuvole. L'Eufrate scorreva placido lì vicino in direzione del Mare del Sud, lambendo il Tempio di Marduk, l'idolo nazionale dei Caldei, nel quale essi venerano un grosso serpente, chiamato Mushrusu. Il palazzo reale, nel quale risiede il Re Nabopolassar, è grande da solo quanto l'intera città vecchia di Gerusalemme, e sulle sue terrazze sorgono giardini pensili ricchi persino di piante d'alto fusto, che costituiscono una delle Meraviglie del Mondo. Fino a poco tempo fa vassalla di Ninive, ora Babilonia la aveva di gran lunga superata in dimensioni, magnificenza e popolazione; e non c'è da stupirsi che i Caldei vogliano rovesciare definitivamente la città dei loro antichi dominatori, per sostituirsi ad essi nel dominio del mondo. Anche qui trovai delle comunità ebraiche, ma piuttosto piccole, confermando le parole di Tobia, secondo cui gli Israeliti erano stati deportati più che altro a Calach e in Media. Rinunciai però a prendere la strada di Ecbatana, sia perché non conosco la lingua dei Medi, che dicono essere affine a quella degli Etei e dei Greci; sia perché mi si disse che la Media era tutta in tumulto, e si preparava all'attacco a tenaglia contro gli Assiri ammassando truppe ai piedi dei Monti Zagros; sia perché Tobia mi aveva promesso di inviare messaggeri a Gerusalemme per farmi sapere esattamente quanti Ebrei vivessero in Media, a quali tribù appartenessero e se qualcuno era disposto a far rientro a Gerusalemme, anche se su questo punto si mostrò scettico, giacché quasi tutti avevano fatto fortuna in quel paese, e non erano rallegrati dall'idea di tornare in una terra inquieta al confine tra Assiria ed Egitto, inevitabilmente esposta ad invasioni e razzie di ogni tipo.

A questo punto, forse la mia ricerca poteva dirsi conclusa; c'era però ancora un problema da risolvere. In Siria, Assiria e Mesopotamia, oltre che in Media attraverso le parole di Tobia, avevo trovato discendenti delle tribù di Ruben, Issacar, Zabulon, Neftali, Dan, Gad, Aser ed Efraim. Considerando che la tribù di Simeone si era già fusa con quella di Giuda al tempo del Re Davide, e che le tribù di Giuda, Beniamino e Levi erano rimaste in patria entro i confini del Regno Meridionale, arriveremmo al numero fatidico di dodici. Però Efraim non era figlio di Giacobbe, era nato in Egitto da suo figlio Giuseppe. E quest'ultimo aveva avuto da Asenat, figlia del Sommo Sacerdote di On, un secondo figlio, Manasse. Le tribù perciò erano tredici, non dodici: il numero divino era ripristinato solo grazie alla fusione tra Giuda e Simeone, oppure considerando la circostanza che alla tribù di Levi non erano stati assegnati territori in Canaan, ma solo 48 piccoli centri sparsi in tutta la Terra Promessa. Ora, dodici o tredici che fossero, della tribù di Manasse mancavano comunque notizie; Tobia mi aveva assicurato che aveva trovato ben pochi di loro in tutta la Media e la Persia, ed io stesso ne avevo incontrato solo due esigue famiglie a Calach. I Manassiti invece rappresentavano una delle tribù più numerose, prima della presa di Samaria, tanto che Giosuè il Conquistatore era stato costretto ad assegnare loro due ampi porzioni della Terra Promessa, di qua e di là dal Giordano: un'area più vasta di quella di altre sei tribù messe assieme. Dove era dunque finita l'ultima tribù perduta, l'unica che sembrava essere

andata persa per sempre? Impossibile che un popolo così numeroso si fosse estinto, o che avesse completamente dimenticato le tradizioni mosaiche per mescolarsi ai Gentili. Da qualche parte dovevano pure essere finiti; ed io non avrei potuto fare rientro da Te, mio Re, se prima non avessi rintracciato il destino di quella stirpe, che nacque sfortunata fin dal principio, dal momento che la Scrittura insegna che, al momento di benedire i figli di Giuseppe, Giacobbe pose la destra sul secondogenito Efraim, non sul primogenito Manasse, profetizzando: « **anch'egli sarà grande, ma il suo fratello minore sarà più grande di lui e la sua discendenza diventerà una moltitudine di nazioni!** »⁽¹⁾»

Decisi per questo di proseguire il mio viaggio in direzione contraria a quella in cui spiravano i venti di guerra, facendo poi ritorno a Gerusalemme attraverso le piste carovaniere del deserto dell'Arabia. Lasciata Babilonia la Grande dalla meridionale Porta di Urash, costeggiando l'Eufrate lasciandomi a sinistra la città di Kish, « la Rossa » per il colore dei suoi mattoni cotti nelle fornaci, che secondo i suoi abitanti fu la prima città ad avere un sovrano dopo il Diluvio; un tempo uno dei centri principali della Mesopotamia, oggi è spaventosamente decaduta e ridotta a un pugno di basse case di scarsa importanza, confermando le parole del grande Isaia: « **Ecco, le nazioni sono come una goccia da un secchio, contano come il pulviscolo sulla bilancia, e le isole pesano quanto un granello di polvere!** »⁽²⁾ Transitai poi per Nippur, nel cuore della Caldea, anch'essa ridotta a poca cosa dopo un passato gloriosissimo, e giunsi infine a Larsa, città di formidabile potenza nei secoli antichi, tanto che il suo re Arioch, al tempo di Abramo, aveva invaso la Terra di Canaan e saccheggiato le città di Sodoma e Gomorra, venendo poi sconfitto da Abramo e dai suoi valorosi trecentodiciotto guerrieri. Larsa sorgeva là dove l'Eufrate e il Tigri si impantanano prima di sfociare nel Mare Meridionale, ed era un importante porto per commerciare con le lontane terre delle spezie, da dove venivano il cardamomo e la cannella, nell'estremo oriente là dove sorge il Sole; proprio il dio del sole era il nume tutelare di quella città. A sorpresa, vi scoprii sì una comunità di Israeliti, ma erano uomini della Tribù di Giuda! Evidentemente si trattava di immigrati nel Regno Settentrionale, forse nei porti di Giaffa o di Dor, che furono deportati insieme alle tribù settentrionali, e dopo la fine del predominio assiro si erano stabiliti in quella città portuale, ove svolgevano il lavoro che già esercitavano nella Terra dei Padri, quella dei marinai. Ovviamente, quando videro la Spada di Salomone, furono entusiasti di accogliermi come un ospite d'onore.

Mentre banchettavamo davanti al focolare nella casa del capoclan, io raccontai a quest'ultimo, di nome Michea, figlio di Giosuè, tutte le peripezie che avevo vissuto fin lì, ovviamente presentandomi sempre con il nome simbolico di Malachia, onde evitare di essere riconosciuto come colui che ritornò dalla morte in mare, e conclusi infine, sospirando e con gli occhi umidi di lacrime: "Io mi sono allontanato dalla retta via e sono stati d'inciampo a molti con il mio insegnamento; ho rotto l'alleanza di Levi, e per questo il Signore degli Eserciti mi ha reso spregevole e abietto davanti a tutto il popolo, perché non ho osservato le Sue disposizioni!"⁽³⁾

"Perché dici questo?" mi domandò Michea, turbato dalle mie parole.

"Perché ho fallito. Ho trovato tracce significative di tutte le Tribù del Nord, tranne di una: quella di Manasse. Ed era proprio la più popolosa, nel Regno di Samaria."

"Ma la tua ricerca non è ancora finita, nobile Malachia, inviato di Re Giosia."

"Vuoi dire che dovrei visitare l'Elam? Ma ho già appurato che gli Israeliti lì residenti sono solo una piccola frazione di quelli che furono portati via dalla Terra dei Padri. O, dalla parte opposta, dovrei cercare in Arabia? Perché mai degli industriosi israeliti dovrebbero

(1) Cfr. Gen 48, 8-20 (N.d.A.)

(2) Cfr. Isaia 40, 15. La successiva vicenda di Abramo e Arioch è narrata in Gen 14, 1-16 (N.d.A.)

(3) Cfr. Malachia 2, 8-9 (N.d.A.)

preferire le oasi del deserto, fossero anche ricche come Tema e Dedan, alle fiorenti città mesopotamiche o al ritorno in Gerusalemme? Neppure gli Assiri sono mai riusciti a controllare veramente quei territori aridi e inospitali contro cui Isaia profetizzò.⁽¹⁾"

"Non mi riferisco a quelle terre, Malachia. Mi riferisco al paese di Ofir."

Ofir! Questo esotico nome colpì la mia fantasia come un bambino resta affascinato sognando le delizie del Giardino di Eden, dopo che il padre gli ha raccontato la storia dei Progenitori. Tutti in Israele abbiamo sentito parlare del leggendario porto famoso per la sua ricchezza, dal quale Re Salomone riceveva ogni tre anni un carico di oro, argento, legno di sandalo, pietre preziose, avorio, scimmie e pavoni⁽²⁾. Anche il Re di Giuda Giosafat aveva costruito delle navi nel porto di Ezion-Gheber sul Mar Rosso, per andare a cercare l'oro in Ofir; ma esse si sfasciarono tutte nel corso di un naufragio, e le ricchezze della remota contrada restarono solo un sogno, un mito, un nome, per tutti i Giudei. Sentirmelo nominare ora, come se fosse una città perfettamente raggiungibile per terra o per mare, mi provocò la stessa inquietudine che avvertirei sentendo dire che il mostro Behemot esiste davvero, e non solo nei racconti delle madri per spaventare i loro figli piccoli che fanno i capricci. Mi limitai però a domandare:

"Ho sentito dire che si tratta di un posto lontanissimo, ai confini del mondo, e che su venti navi partite per acquistarne le leggendarie ricchezze, solo una torna indietro, anche se zeppa di ricchezze da poppa fino a prua. Come mai la tribù di Manasse avrebbe deciso di viaggiare fin laggiù, per trovarvi una seconda patria?"

"Per lo stesso motivo per cui gli abitanti di Tarsis, dopo l'abbandono dei lavori per la Torre di Babele, si spinsero fino alle isole sul bordo più occidentale della Terra", mi replicò candidamente Michea, figlio di Giosuè, come se stesse parlando della casa del suo vicino, e non di contrade lontane da noi quanto il Settentrione dista dal Meridione. "Penso che avessero più spirito di avventura di noi, e cercassero una nuova patria dove nessuno aveva sentito parlare dei tirannici Re d'Assiria. Tutti qui sanno che i Manassiti hanno fatto vela verso Ofir, anche se tutti ignorano come e perché, esattamente come tutti sanno che gli oggetti cadono verso il basso, pur ignorando in base a quale principio."

A quel punto la mia bocca domandò, quasi disubbidendo alla mia stessa volontà che avrebbe preferito cento volte far ritorno a casa: "Pensi che potrei imbarcarmi anch'io per Ofir, alla ricerca dei discendenti di Manasse?"

"Giusto tra tre giorni dal porto di Larsa partirà un bastimento diretto verso quella regione", mi replicò il capoclan, con la stessa naturalezza con cui mi avrebbe invitato a fare quattro passi nel giardino di casa sua. "È un viaggio rischioso, ma dubito che uno come te, che è rimasto tre giorni nel ventre di un pesce, rinuncerà ad affrontarlo per codardia."

Io sgranai gli occhi: "Come... come fai a sapere che io...?"

"Che tu sei Giona, figlio di Amittai, e non un qualsiasi Malachia, cioè un qualsiasi Messaggero di YHWH?" replicò l'uomo con un sorriso. "Il nonno di mio nonno era anche lui un Profeta, e si chiamava Michea come me. Era nato in un piccolo villaggio a sud di Gerusalemme, e fu lì che Dio gli si rivelò, al tempo dei Re Acaz ed Ezechia. Evidentemente io ho ereditato qualcuna delle sue virtù profetiche." Aggiunse poi: "Quanto alla tribù di Manasse, giunta fino in capo al mondo, sembra proprio che si riferisse a lui il mio grande bisnonno quando profetizzò: « **Il resto di Giacobbe sarà, in mezzo a molti popoli, come rugiada mandata dal Signore e come pioggia che cade sull'erba.. La Sua mano si alzerà contro tutti i Suoi nemici, e tutti i tuoi avversari saranno sterminati..** »⁽³⁾"

Certo, io ho cinquantanove anni, e alla mia età di solito non si progettano viaggi in capo

⁽¹⁾ Cfr. Isaia 21, 13-17 (N.d.A.)

⁽²⁾ Cfr. 1 Re 10, 11. Il successivo episodio di Re Giosafat invece è tratto da 1 Re 22, 49 (N.d.A.)

⁽³⁾ Cfr. Michea 5, 6.8 (N.d.A.)

al mondo, là dove abitano i giganti Nefilim con un occhio solo, o con la faccia nel petto; ma le parole del Profeta Michea (e del suo discendente odierno) mi hanno aperto il cuore alla speranza di portare a termine finalmente la missione. Inoltre, mi ricordai che Tobia a Ninive mi aveva detto: **"Come luce splendida brillerà Gerusalemme sino ai confini della terra; nazioni numerose verranno a Lei da lontano; gli abitanti di tutti i confini della terra verranno verso la dimora del Suo Santo Nome, portando in mano i doni per il Re del Cielo."**⁽¹⁾ Perché dunque non provare ad andare a Ofir? Dopotutto ho già navigato fino alle coste della Sardegna, ho risalito il Nilo fino alle tombe dei Faraoni Neri che vennero dalla Nubia, e ho visto la magica terra di Punt dove le donne combattono le guerre al posto degli uomini. E così, domani mi aggregherò alla nave mercantile indicatami da Michea e partirò alla volta del paese delle ricchezze leggendarie. Al mio ritorno, o Re Giosia, figlio di Davide e Unto dal Signore, ti saprò narrare ciò che ho visto nell'angolo sudorientale del mondo... naturalmente, se tornerò vivo. Che il Signore Ti Benedica e Tu possa vedere i figli dei figli dei Tuoi figli. Tuo Giona, Servo dell'Altissimo

VII

Il Sole splendeva alto in un cielo che sembrava fatto di acquamarina, quasi completamente sgombro di nubi e percorso da stormi di uccelli che parevano aquiloni trasportati dal vento, quando Giona, figlio di Amittai, scese la passerella che era stata gettata dalla nave caldea sul pontile di legno, e mise finalmente piede sulla mitologica terra di Ofir. Ancora una volta egli si guardò intorno smarrito, quasi incredulo che Ofir esistesse davvero, esattamente come aveva fatto quando aveva scalato i versanti del Monte Ararat. incredulo che l'Arca di Noè si fosse arenata a pochi passi da lui dopo il Grande Diluvio, e quasi aspettandosi di veder stagliarsi l'immane mole della millenaria nave sullo sfondo del tramonto. Guardandosi all'intorno, si trovò circondato da uomini dalla bassa statura, dalla pelle nerissima come l'ebano e dal naso largo e schiacciato, vestiti solo con perizomi perché il caldo di quel mezzogiorno estivo era a dir poco soffocante, e il Sole lampeggiava i suoi raggi su quel trafficatissimo porto, come se volesse punire i marinai scaricando sulla loro pelle l'intera faretra delle proprie frecce di fuoco. Giona provò l'impulso di lasciar da parte egli stesso tutti i suoi vestiti, con i quali era partito un anno prima da Gerusalemme per conto di Re Giosia, ma non lo fece perché riteneva sconveniente denudarsi come un semplice marinaio. Al contrario, i Caldei che lo avevano portato fin lì saltarono giù dalla nave a torso nudo, mettendosi a scaricare i prodotti, soprattutto stoffe pregiate e vino, che avevano portato con sé, onde scambiarli con i prodotti locali. Sentendosi osservato, il Profeta viaggiatore voltò la testa alla propria destra e vide, appollaiata su uno dei pali che sostenevano il molo, una scimmietta dal pelo scuro e dalla lunghissima coda, che sgranocchiava un frutto verdastro scrutandolo con gli occhi vispi di un cane da caccia. Giona non impiegò troppo tempo per comprendere che anche animali esotici di quel tipo sarebbero stati portati in Mesopotamia dalla nave caldea, come parte del suo prezioso carico.

E le sorprese non erano finite qui, perché il nostro eroe udì un forte barrito provenire dalla terraferma. Cercando con gli occhi la direzione da cui quello strano verso era venuto, egli vide un immenso elefante, dalle orecchie e dalle zanne corte ma dai muscoli d'acciaio, sollevarsi in piedi reggendo sulla schiena una portantina, sulla quale c'erano tre uomini riccamente vestiti. L'elefante, condotto da una guida esperta seduta sul suo collo, avanzò in direzione del centro abitato che sorgeva nell'entroterra del porto, fatto di case basse dal

⁽¹⁾ Cfr. Tobia 13, 13 (N.d.A.)

tetto di paglia intervallate ad alti palmizi, sui quali altre scimmie giocavano a rincorrersi; il tutto, sullo sfondo di una giungla fittissima, al confronto della quale la foresta di cedri del Libano che aveva attraversato nell'entroterra di Sidone era solo un magro sottobosco di arbusti. Giona aveva già visto elefanti nella Terra di Punt, ma avevano orecchie più larghe, zanne più lunghe ed erano persino più grossi, e non poté fare a meno di restare a lungo ad osservare quello strano animale che sembrava uscito da qualche visione apocalittica del Profeta Isaia, dimentico dello scopo per il quale era giunto lì.

"Benvenuto sull'Isola Risplendente", esclamò all'improvviso il capitano caldeo della nave su cui egli aveva viaggiato, facendolo riscuotere di colpo dall'estasi nella quale era sprofondato per un lunghissimo attimo. "Almeno, questo è il significato del nome che in India danno a quest'isola, e che nella loro lingua suona « Sri Lanka »."

"Mai nome fu più azzeccato", replicò il pellegrino ebreo usando l'idioma caldeo, e facendo scorrere gli occhi sulla linea di costa, segnata da una spiaggia bianchissima come le nevi del Monte Hermon, sulla quale i bambini giocavano nudi, le donne raccoglievano i molluschi scaraventati a terra dall'alta marea e gli uomini lavoravano per riparare le reti e le barche da pesca con le quali si guadagnavano di che vivere. Poi tornò a voltarsi verso il capitano della nave mesopotamica: "A chi potrei chiedere, se in questa remota contrada abitano Ebrei della stirpe di Manasse?"

"A Vijaya, il principe di Tambapanni, il centro abitato che si stende davanti a te", fu la divertita risposta del rude capitano, dalla pelle bruciata dal sole dei tropici. "Con la spada che è simbolo del potere del tuo Re, non dovresti aver difficoltà a farti ricevere da lui, soprattutto se gli prometterai che Giosia ha intenzione di fare buoni affari con lui! Sai, in cambio di oro zecchino, lui ti venderebbe persino qualcuna delle sue mogli!"

"Sarebbe un'ottima idea, se io parlassi la lingua del posto, che invece per me è assolutamente incomprensibile", bofonchiò in ebraico Giona, che aveva già ascoltato il colloquio tra due marinai del posto, e gli era riuscito indecifrabile come l'idioma di Nimrod, il gigante costruttore della Torre di Babele, che secondo il mito era stato condannato a non capire nessuna lingua, e a parlare lui stesso una lingua che nessuno comprendeva. Tornando ad esprimersi in aramaico, domandò invece:

"Ma sei proprio sicuro che questo sia il leggendario paese di Ofir, da dove Re Salomone importò quattrocentoventi talenti d'oro?⁽¹⁾"

"Sicuro come del fatto che domattina il sole sorgerà ancora ad est, proprio come stamattina, nobile Malachia. Sono cinquecento... Ehi, tu! Attento a scaricare quelle anfore di vino della Siria! Se ne rompi solo una, ti stacco la testa dal corpo! Dicevo... sono cinquecento anni che i marinai Egiziani e Caldei seguono questa rotta per venire qui ad acquistare il legno di sandalo e la cannella, dunque non potrei sbagliare neppure se fossi il più inesperto di tutti i timonieri della città di Larsa!"

"Dato che la cannella è usata dagli Egizi fin da tempi remotissimi per imbalsamare i corpi dei loro morti, evidentemente almeno loro vengono qui da molto più di cinquecento anni", pensò Giona/Malachia, ma si limitò a chiedere: "Quanto tempo ho a disposizione, per le mie ricerche?"

"Ripartiremo tra una settimana esatta, con il favore dei monsoni; penso che ti basterà, per raccogliere abbastanza notizie con cui stupire il Re di Gerusalemme." Poi, con un altro risolino sarcastico, aggiunse: "Ti consiglio di fare un giro per il villaggio soprattutto la sera dopo il tramonto: è allora che le donne più belle del popolo degli Oviyar escono di casa, ed è possibile convincerle a farti compagnia per la notte!"

Il Profeta lasciò lì il capitano caldeo, che rideva fragorosamente dei morigerati costumi

⁽¹⁾ Cfr. 1 Re 9, 28. L'antica città di Tambapanni si trovava nel nordovest di Sri Lanka (N.d.A.)

dell'anziano viandante giudeo, e con aria di superiorità si avviò verso la cittadina, ma era ancora a metà della spiaggia quando si fermò e ripeté tra di sé: "Oviyar? Uh-oh!" e fu allora che egli capì perché, in lingua ebraica e aramaica, quell'isola da sogno aveva preso il nome di Ofir!

Purtroppo questo non lo avvicinava di un passo alla soluzione del problema circa la sorte dei Manassiti, così come non lo avvicinò la scoperta che il termine ebraico "thukki", che significa "pavone", era molto simile al corrispondente termine "thogkai" nella lingua degli Oviyar, come se la prima derivasse dalla seconda. Una curiosità in più che testimoniava i contatti fin da tempo memorabile tra la Mezzaluna Fertile e l'Isola Risplendente, ma egli non era in cerca di curiosità, bensì di certezze. Per tutto il giorno, coprendosi il capo con un cappello di paglia datogli dai marinai Caldei, colui che aveva vissuto nel ventre di uno squalo bianco girò per la città, cercando eventuali correligionari in mezzo a quella popolazione dai tratti somatici così esotici, ma non incontrò se non nativi Oviyar e alcuni mercanti provenienti dall'India, dall'Arabia e dall'Egitto. Si avvicinò anche alla residenza del Principe, un palazzo in legno di tek circondato da guardiani armati e decorato con statue di idoli dal corpo umano e dalla testa d'elefante, ma non provò nemmeno ad avvicinarsi alle guardie per chiedere loro udienza presso il loro signore: della loro lingua non capiva un'acca, e vedendo uno straniero con una spada in spalla che si avvicinava alla residenza reale, quei birri sarebbero stati capaci di passarlo da parte a parte come un tordo. Stava per andarsene sconcolato, quando capitò una cosa strana.

Davanti all'ingresso nel recinto del palazzo arrivò infatti un gruppetto di guardie Oviyar pesantemente armate con scimitarre di bronzo, di fattura assira e quindi importate dalla Mesopotamia; tra di esse vi era un prigioniero legato come un salame, che però non aveva nulla a che fare con l'etnia dei propri guardiani. Giona infatti non aveva mai visto un uomo come quello: mentre gli Oviyar avevano la pelle scurissima, egli la aveva chiara e quasi giallognola; i suoi capelli nerissimi erano legati in una lunga coda, e gli occhi... questo era il particolare che più colpì l'Ambasciatore di Giuda: erano lunghi e stretti, tanto da parere eternamente socchiusi, per via di una piega della pelle nell'angolo interno. Giona si chiese come faceva quell'essere a vederci; tuttavia, per un attimo egli alzò la testa ed incrociò lo sguardo dell'Ebreo, il quale alla fine fu certo che l'enigmatico straniero ci vedeva benissimo. Ma lo scambio di occhiate durò solo un istante, perché uno dei birri sferrò un calcio all'uomo dagli occhi a mandorla, costringendolo a seguire le guardie che si avviavano verso il palazzo. Giona lo seguì con lo sguardo finché non scomparve dietro una porta assieme ai suoi carcerieri, poi si sbrigò a defilarsi perché gli parve che le sentinelle lo guardassero insospettite; del resto, sotto ogni latitudine il curioso ingenera sempre sospetti.

Ormai il sole stava per tramontare, ed egli si sentiva stanco dopo un giorno di peregrinazioni sotto quel sole cocente, con il sudore che gli colava dalla fronte giù per la barba, e la polvere delle stradicciole che gli irritava gli occhi. Sedette contro il tronco di un'alta palma dalle lunghe foglie piumose, nella stessa posizione in cui vent'anni prima si era seduto sotto il ricino fatto germogliare dal Signore, e come allora recitò ad alta voce:

"So che tu sei un Dio misericordioso e clemente, longanime, di grande amore e che ti lasci impietosire riguardo al male minacciato. Or dunque, Signore, toglimi la vita, perché meglio è per me morire che vivere⁽¹⁾, dato che ho fallito la mia missione e non sono riuscito a rintracciare i figli di Manasse, tuoi servi, neppure in questa contrada in capo al mondo!"

"Ehi, ma... ma tu parli ebraico!"

Giona si girò di scatto, come se dovesse difendersi da un assassino che voleva impadronirsi dei beni che lui non possedeva. In piedi accanto a lui invece c'era un uomo a torso

⁽¹⁾ Cfr. Giona 4, 2-3. Subito dopo invece il Profeta invocherà Giona 2, 3 (N.d.A.)

nudo e nerboruto come gli aborigeni del posto, ma con la pelle inequivocabilmente chiara come la sua, benché abbronzata, una barba rossiccia e due occhi grigi che gli ricordarono quelli di suo padre. Subito il pellegrino rispose:

"Anche tu, per la verga di Aronne! Mio Dio, ti ringrazio! **Dal profondo degli inferi ho gridato, e Tu hai ascoltato la mia voce!**"

"E invochi il Nome del Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe!" tornò ad esclamare l'uomo, che sembrava fuori di sé dalla contentezza. "Ma è dai tempi di Re Salomone, che nessun Ebreo viene qui ad Ofir a rifornirsi di legno pregiato. Questo incontro è stato davvero voluto ed agevolato dall'Altissimo!"

Subito Giona balzò in piedi, lo abbracciò e lo baciò, quindi si scostò da lui per tutta la lunghezza delle braccia e si presentò: "Io sono... ehm... Malachia, il Messaggero di YHWH, della Tribù di Giuda. Tu invece... tu sei...?"

Aveva quasi avuto paura di porre quella domanda, ma l'altro gli rispose: "Io sono Machir, della Tribù di Manasse. Sono figlio del capo dei Bnei Menashe."

Giona ringraziò nuovamente cento volte il Signore per quell'incontro: era proprio vero che YHWH non sempre parla dalla nube di fumo e di fuoco, come fece a Mosè sul Monte Oreb, ma può risponderci anche nella lievità di un sottile silenzio! Naturalmente i due Ebrei si scambiarono tutti i convenevoli che sono tipici dell'Oriente, come se fossero due fratelli che non si vedono da decenni, e già il sole stava nascondendosi dietro l'orizzonte, quando Machir condusse il suo ospite con sé in un villaggio fatto di piccole case basse di sassi e fango, poco fuori Tambapanni e a metà strada tra la giungla e la spiaggia.

"Vi siete rifatti un piccolo Israele in terra di Ofir!" esclamò il Profeta, che tra lo stupore di tutti i Manassiti là residenti, fu subito introdotto alla presenza di Ulam, padre di Machir, un venerabile vegliardo dalla lunga barba bianca che lo ricevette circondato dalle sue mogli e dai suoi figli.

"E così tu sei Malachia, inviato dal Re di Giuda a cercare notizie di noi", esordì Ulam, dopo aver offerto al nuovo venuto il pane e il sale che erano segno di ospitalità. "Ho riconosciuto la spada Ammazza-Leviatano che tu porti con te, e questo mi basta per assicurarmi che tu non sei un impostore, intenzionato a scroccare la mia ospitalità contandomi frottole. Siedi qui davanti a me, e narrami per quale via sei giunto fino a qui."

Giona/Malachia prese posto di fronte a lui, poi narrò l'incarico che aveva ricevuto da Giosia dopo la sua opera di riforma religiosa, raccontò il lungo viaggio a cavallo che aveva compiuto da Gerusalemme fino a Larsa, per poi concludere:

"Quando la nave salpò, discendemmo l'Eufrate fino a sboccare, tra zone paludose ricche di canneti e di uccelli acquatici, nel Mare del Sud; costeggiammo le coste dell'Arabia e le terre dei Gerrei sino a gettare l'ancora a Dilmun, un gruppo di isole così ubertose, che secondo alcuni là si trovava il Giardino dell'Eden, quando il mondo ancora era rorido della rugiada della Creazione. Partiti di là, siamo sbarcati nella terra di Magan, che è ricca di rame e di dromedari; ci rimettemmo in mare e costeggiammo la Persia fino a far scalo ad Abhira, già entro i confini dell'India. Costeggiando quest'ultima, siamo giunti infine in questa landa benedetta dall'Altissimo, dove prendemmo terra questa mattina; ed eccomi qua a parlare con te, venerabile capotribù."

"Qui la tua ricerca è finita", gli rispose allora l'anziano Ulam, facendo servire dalle sue mogli del korma, piatto locale a base di carne brasata con latte fermentato e panna, innaffiato dalla gudumba, una bibita di mango con cumino e cardamomo. Mentre mangiavano utilizzando focacce come piatti di portata, spiegò:

"Quando Re Sargon di Assiria deportò i nostri antenati dal Regno di Israele, costrinse la nostra tribù di Manasse a risiedere nelle città della Media e dell'Elam. Ma gli Elamiti, vassalli degli Assiri, ci guardavano male e ci consideravano degli intrusi, venuti lì al solo sco-

po di rubare le loro già magre risorse. Quando la potenza degli Assiri fatalmente si indebolì, come capita a tutti i superbi che si credono déi in terra, molti di noi, dopo aver subito vessazioni per anni, decisero di cercarsi una nuova patria; non tornammo nei nostri antichi insediamenti tra il Giordano ed il Mare Occidentale, perché sapevamo che là gli Assiri avevano insediato altri popoli, e cercare di riconquistare le nostre antiche terre avrebbe significato combattere guerre secolari per il possesso di un fazzoletto di terra. Noi invece eravamo stufi di battaglie e razzie; e così, saputo dai mercanti Caldei dell'ubertosità delle terre dell'India, ricca di miniere d'oro e di gemme preziose, d'avorio, di animali esotici e di cannella, decidemmo di emigrare qui, dove ormai abitiamo da molti anni. Pur essendo in ottimi rapporti con le popolazioni locali, abbiamo conservato l'ebraico come lingua non solo della liturgia, ma anche per esprimerci tra di noi, pratichiamo la circoncisione ed osserviamo lo Shabbat come giorno di riposo, le pratiche ebraiche alimentari del Casherut e tutte le altre leggi della Torah, con le quali ci distinguiamo da tutti gli altri popoli della regione. Per tutti loro noi siamo i Bnei Menashe, i « Figli di Manasse »; noi non sposiamo le loro donne e non ci inchiniamo ai loro idoli a forma di elefante o di serpente, e così preserviamo la nostra identità etnica. Molti di noi abitano anche sul continente, nelle città della costa indiana; i più avventurosi si sono stanziati nel Mizoram, una terra remota agli estremi confini della Terra, al di là del delta del Gange, dove la pioggia cade incessante tutto l'anno, dove cresce il bambù alto più di venti cubiti e dove le tigri tendono agguati alle loro vittime nel folto della foresta."

"Immagino che vi siate perfettamente integrati nella nuova patria che vi siete scelti", domandò l'Ambasciatore di Re Giosia sgranocchiando del chappati, un pane non lievitato di farina integrale cotto su pietre roventi. Ulam annuì:

"Oh, sì, nobile Malachia. Come ti ho detto, noi abbiamo mantenuto tutte le usanze dei nostri padri, ma i vicini ci rispettano molto più di quanto non facevano Medi ed Elamiti, e non hanno nulla da ridire se ogni sette giorni noi cessiamo ogni attività ed osserviamo lo Shabbat. Oltre che con gli Oviyar, abbiamo ottimi rapporti anche con il popolo Vedda, che abita l'interno dell'isola di Sri Lanka, e con la Confederazione Tamil, estesa a tutto l'est del paese, ove regna un'assemblea di saggi e poeti, la cosiddetta Sangam. Con ciò mettiamo in pratica il consiglio di Re Salomone: « **Il profumo e l'incenso allietano il cuore, ma la dolcezza di un amico rassicura l'anima** »⁽¹⁾. Credo proprio che il nostro antenato Manasse non potrebbe essere più soddisfatto di noi, se ci vedesse ora."

"Inutile proporre loro l'Aliyah, il ritorno nella Terra d'Israele e di Giuda", pensò a quel punto il nostro eroe. "Non credo che Gerusalemme vedrà tanto presto il ritorno dei discendenti di Manasse. Bah, Re Giosia si accontenterà di sapere dove anche l'ultima delle famose Tribù Perdute ha trovato una patria."

Intanto però il capoclan stava continuando: "Tu comunque resterai nostro gradito ospite fin quando la nave dei Caldei non ripartirà carica di legno di mogano, ebano e tek alla volta della Mesopotamia, e riporterai al discendente di Davide i nostri doni benaugurali. Se vorrai, ti darò una delle vergini della comunità con le quali trascorrere la notte, perché mai nessuno era venuto fin qui da Gerusalemme, dimostrando di aver a cuore la nostra sorte dopo che gli Assiri ci dispersero su tutta la Terra."

Giona rifiutò nel modo più cortese che conosceva, stupendosi del valore che quell'uomo dava all'ospitalità, come Lot che era disposto ad offrire agli abitanti di Sodoma entrambe le sue figlie, pur di salvaguardare i suoi ospiti, che in realtà erano due angeli del Signore. Si ritirò quindi a riposare sul tetto della casa di Ulam, e sognò; e quello che sognò merita davvero di essere raccontato, onde comprendere meglio il senso della sua visita ad Ofir.

⁽¹⁾ Cfr. Proverbi 27, 9. La successiva vicenda di Lot a Sodoma è narrata in Gen 19, 1-11 (N.d.A.)

VIII

Giona (o Malachia, se preferite) dormiva dunque su una stuoia di foglie di palma intrecciate, vezzeggiato dalla brezza della sera che veniva dallo sconfinato Mare del Sud, quando improvvisamente lo assalì un incubo. Ecco, stava di fronte ad un braciere acceso nel Santo del Tempio di Gerusalemme, e benché non ci fosse neppure un refo-
lo d'aria, la fiamma si agitò guizzando come se fosse una lingua che parlasse, e da essa sorse una voce possente come quella di un rombo di tuono:

"Và, Giona, figlio di Amittai, libera il prigioniero che oggi hai visto al Palazzo del Principe, perché il Signore vuole che egli torni sano e salvo al suo paese!"

Giona si destò di soprassalto, e si guardò intorno come per appurare se si trovava davvero nel Tempio del Signore, o nel remoto paese di Ofir. Tutta la gente stesa a dormire sul tetto della casa era sprofondata nel sonno, solo di lontano giungeva il lamentoso richiamo di qualche esotico uccello notturno. Il mare riluceva come una lastra d'argento sotto i raggi della Luna, e costellazioni ignote occhieggiavano dal velluto scuro del cielo, affollandosi attorno al Polo Sud che lambiva l'orizzonte come un bufalo lambisce il pelo dell'acqua di un fiume per abbeverarsi.

Il Profeta alzò le spalle, pensando ad un comune incubo dovuto al fatto di aver mangiato troppe succulente pietanze locali, la sera prima, onde non dispiacere il proprio cortese ospite. Si riaccoccolò sulla sua stuoia, nella stessa posizione in cui si trovava quando si era svegliato, e subito il Sonno stese il suo velo sopra di lui. Ed ecco, si trovò di nuovo nel Santo, tra il Candelabro a Sette Braccia e l'Altare per gli Incensi con i tredici profumi ricavati da mare e terra, a significare che tutto viene da Dio. Accanto all'Altare per gli Incensi vi era un tripode d'argento che ardeva furiosamente, e le fiamme guizzavano altissime, fino al soffitto di legno dorato, nonostante esso distasse sessanta cubiti dal pavimento. E dalle fiamme uscì la stessa voce terribile che aveva tuonato nel sogno precedente:

"Alzati, Giona, figlio di Amittai, libera il prigioniero che oggi hai visto al Palazzo del Principe, perché il Signore vuole che egli torni sano e salvo al suo paese!"

Di nuovo l'inviato di Re Giosia si svegliò di colpo, madido di sudore nonostante la notte fosse fresca, e stavolta si alzò dal giaciglio, guardando giù dal parapetto della terrazza. Non un fuoco era acceso per le vie, non una nuvola offuscava il cielo minacciando lampi e tuoni, non un rumore si udiva nelle vicinanze, se non il frinire delle locuste selvatiche, che faceva tintinnare l'aria come il concerto di mille minuscole cetre. Stavolta Giona ebbe quasi paura di rimettersi a letto, ma alla fine vinse la stanchezza della giornata precedente, ed egli si stese di nuovo sulla stuoia, chiedendosi se la voce tremenda gli sarebbe ritornata di nuovo in sogno. Il tempo di un respiro, e dormiva di nuovo. Ma non era più tra i Bnei Menashe, era di nuovo nel Santo del Tempio, accanto alla Tavola con i Dodici Pani Rituali. Di colpo, il grande drappo violaceo che chiudeva il Santo dei Santi si scostò, come se una mano invisibile lo avesse tirato verso destra, e sopra i sette gradini rituali egli vide l'Arca dell'Alleanza di Mosè, sopra la quale stendevano le proprie ali i due cherubini d'oro. Un fumo proveniente dal tripode d'argento saturava tutto il Santo e il Santo dei Santi, al che Giona comprese che Dio in persona era presente nel Suo Santuario, e si prostrò con la faccia a terra: "Ohimè! Sono perduto, perché un uomo dalle labbra e dalle mani impure io sono, eppure ho visto la Gloria del Signore degli Eserciti!"

"Alzati, Giona, figlio di Amittai. Ancora una volta ti mando a liberare il prigioniero che oggi hai visto al Palazzo del Principe, perché il Signore vuole che egli torni sano e salvo al suo paese!"

"Egli è sicuramente sotto la custodia del Principe di Tambapanni", replicò il Profeta, tremando, "e io non ho argomenti per ottenere da lui la sua liberazione! Dovrei pagargli un

riscatto, ma non ho oro con me, da quando è iniziato il mio viaggio..."

"Frugati in tasca!" ribatté imperiosa la voce. Senza smettere di tremare, Giona infilò una mano nella tasca dell'abito, e vi trovò qualcosa di duro e freddo che, alla luce serpeggiante del tripode, risultò essere un pezzo d'oro, con impresso un marchio scritto con un alfabeto che non aveva mai visto, fatto di strani riccioli e di bastoncelli.

"Non basterà..." ardì sussurrare il figlio di Amittai, senza alzare il capo, ma la voce squassò l'intera area sacra del Santo e del Santo dei Santi:

"VAI! Basterà, se tu consentirai al Principe di realizzare il suo sogno!"

A quel punto, Giona si ridestò per la terza volta, ansando come se fosse appena giunto fin lì di corsa da Gerusalemme, ripensò all'incubo e scrollò il capo: "Bah! Il pezzo d'oro esisteva solo nei miei sogni. Come può sperare, l'angelo del Signore, che esso passi direttamente dal mondo dei sogni al mondo dei vivi, e..."

Si bloccò di colpo: istintivamente, come a cercare conferma della propria logica stringente, aveva infilato una mano in tasca, trovandovi qualcosa di duro là dove era sicuro non esserci niente, quando si era coricato a dormire. Lo tirò fuori con dita tremanti, e potete immaginare come ci restò, quando si rese conto che si trattava dello stesso pezzo d'oro visto nel sogno, con la stessa iscrizione incomprensibile. Come era potuto accadere? Impossibile rispondere a questa domanda, se non con le parole del giusto Giobbe: « **Mirabilmente tuona Dio con la sua voce, opera meraviglie che non comprendiamo! Chi è colui che, senza aver scienza, può oscurare il consiglio del Signore?** »⁽¹⁾ Immediatamente Giona fu in piedi, si avvicinò all'amaca sulla quale dormiva il padrone di casa, e osò svegliarlo, scuotendolo delicatamente:

"Ulam, figlio di Rekem, destati: ho avuto un sogno, e ho bisogno che tu risponda a una mia domanda. Devo avere la risposta prima che il nuovo sole sorga sul mondo."

Ulam si ridestò e guardò il suo interlocutore con somma meraviglia. "Dunque sei anche un Profeta, o Malachia di Giuda? Avrei dovuto immaginarlo: chi poteva condurti fin qui dal Monte Sion, senza che il tuo piede inciampasse, se non Iddio stesso?"

"Non c'è bisogno di essere Profeti per fare sogni", gli replicò il nostro eroe, sfruttando la propria conoscenza della Scrittura: "« **Io spargerò il mio Spirito su ogni persona, dice il Signore: i vostri figli e le vostre figlie profetizzeranno, i vostri vecchi faranno dei sogni, i vostri giovani avranno delle visioni** »"⁽²⁾. Ma dimmi piuttosto, o figlio di Manasse: hai modo di introdurmi alla presenza del signore di Tambapanni, Re degli Oviyar?"

Ulam scese dall'amaca e si pose in piedi di fronte a Giobbe: "Vuoi parlare con il Principe Vijaya in persona? Ma pochissimi sono ammessi alla sua presenza, e di sicuro egli non riceverà mai l'emissario di un regno lontanissimo che non può portare alcunché nelle casse del suo stato, eccezion fatta per preghiere ad un Dio che egli non conosce, e della cui potenza probabilmente se ne infischia..."

"Riformulo la domanda, nobile Ulam", insistette il suo interlocutore, più determinato che mai: "Saresti capace di far pervenire a questo Principe Vicaia, o come diamine si chiama, la notizia che io sono in grado di realizzare il sogno della sua vita, se ha la pazienza di ricevermi e di ascoltarmi?"

Il capo dei Bnei Menashe lo guardò in volto come se si fosse accorto solo allora di aver dato ospitalità ad un pazzo. "Tu, realizzare il suo sogno? Ma nemmeno conoscevi Vijaya, prima che io te ne parlassi! Come puoi sapere...?"

Qui si bloccò di colpo, e si rammentò ad un tratto che Malachia lo aveva destato nel cuore della notte dopo aver fatto un sogno, durante il quale certamente il Signore gli aveva

⁽¹⁾ Cfr. Giobbe 37, 5 e 42, 3 (N.d.A.)

⁽²⁾ Cfr. Gioele 2, 28 (N.d.A.)

parlato, e dunque la sua domanda era oziosa quanto quella di un bambino che domanda: "Ma c'erano altri uomini, sulla Terra, oltre ad Adamo ed Eva, subito dopo la creazione?" Con la fronte madida di sudore ghiacciato, essendosi accorto che davanti a lui non c'era il comune ambasciatore di un piccolo regno tra le montagne, ma un vero e proprio Messaggero di YHWH, come diceva il suo nome, Ulam balbettò:

"Vijaya... Vijaya vede di buon occhio noi Bnei Menashe, perché dice che siamo uno dei pochi popoli tra quanti abitano l'isola di Sri Lanka, che non gli diamo grattacapi, ed anzi lavoriamo sodo, anche se ogni sette giorni poltriamo, come lui chiama il nostro Shabbat... Certo, si è sempre guardato bene dal ricevere uno di noi nel suo palazzo... Tuttavia Zelofcad, uno dei miei generi, rifornisce la mensa del Principe con il pesce da lui pescato... e giusto domattina alba deve presentarsi al Palazzo per una nuova consegna. Forse, se facesse capire a chi di dovere che tu hai un messaggio importante per il padrone di casa..."

Ottenere la sospirata udienza fu più semplice del previsto. Infatti, quando il sole spuntò da dietro la foresta tropicale che ricopriva l'isola, al Palazzo non si presentò solo il giovane genero di Ulam, con una grossa cesta di pesci in testa, ma anche l'anziano pellegrino proveniente dalla Giudea, con in mano un cesto più piccolo, ma contenente il pesce di qualità migliore. Alle guardie fu detto che Malachia era l'aiutante del pescatore, e fu lasciato entrare perché da un anziano disarmato non ci si poteva aspettare nulla di minaccioso; il nostro Profeta aveva infatti lasciato nel villaggio dei Manassiti la sua spada di bronzo, poiché nel paese di Ofir nessuno la avrebbe riconosciuta come simbolo regale, ed anzi avrebbe generato solo sospetti. Una volta dentro, bastò che Zelofcad parlasse di Giona/Malachia al Gran Ciambellano di Vijaya, perché entrambi gli Ebrei fossero immediatamente portati alla presenza del Principe. Uomo dalla pelle scurissima, con due occhi penetranti come punte di fioretto e una volontà d'acciaio che traspariva dai decisi lineamenti del suo volto, egli sedeva su un trono ricoperto di lamine di rame e finemente decorato a sbalzo, che stava a quello ligneo di Re Giosia come un ricco mercante sta ad un accattone. Giona notò che il signore di Tambapanni aveva unghie lunghissime, appuntite e laccate, tanto da chiedersi come faceva a portare il cibo alla bocca con esse; ma questo non era problema che lo riguardava. Inoltre il sovrano era pesantemente ingioiellato con monili e pendenti tutti di rame dai riflessi rossastri, in perfetta coerenza con il significato del nome Tambapanni, in lingua indiana « Terra del Colore del Rame ».

"E così, tu saresti il Messaggero venuto da lontano che può aiutarmi ad avere successo là dove tutti i miei generali e i miei settecento valorosi guerrieri hanno fallito", esordì il sovrano con sferzante sarcasmo: per lui, il pezzente che aveva davanti era solo un ciarlatano come le tante fattucchiere che erano venute a predirgli, in cambio di oro, un futuro immancabilmente vittorioso e fulgido di gloria, dal momento che Vijaya voleva dire proprio « Vittorioso ». Aveva naturalmente parlato in lingua Sinhala, la sua lingua madre, ma Zelofcad fece da interprete per il nostro Profeta, il quale replicò in ebraico:

"Io sono Malachia, figlio di Amittai, e servo il Dio del Cielo e della Terra. È stato Lui a mandarmi a te, e per questo ho percorso miglia e miglia prima tra deserti e nazioni in guerra, e poi tra mari tempestosi e mostri marini."

"Il tuo Dio è davvero generoso nei miei confronti, dato che io non lo conosco né mai gli ho offerto sacrifici, ma lui si è messo in testa di aiutarmi ugualmente", continuò il Principe, senza mettere da parte l'ironia. "Sentiamo, Melakija: qual è il mio sogno che tu potresti farmi vedere realizzato? Suppongo infatti che il tuo Dio te lo abbia detto, prima di inviarti a me tra deserti e tifoni tropicali..."

"Tu vuoi che il popolo degli Oviyar domini tutta l'isola di Ofir, e non solo questa piccola striscia costiera che tu controlli, da quando sei sbarcato su questa costa, dopo che tuo padre Sinhabahu, « Possente come un Leone », ti esiliò dal suo regno sulla terraferma, per

colpa della tua violenza e della tua empietà", gli rispose fermamente Giona, come se stesse parlando con un suo pari, e non con un tiranno feroce che poteva ordinare da un momento all'altro di scuoiarlo vivo. Zelofcad esitò, ma sotto lo sguardo di fuoco del Profeta fu costretto a tradurre le sue parole, e quando l'ebbe fatto, Vijaya impallidì di colpo:

"E tu, tu... come fai a sapere che...?" Subito dopo, però, ritornò il protervo sovrano che aveva ironizzato così pesantemente su quello che gli pareva un negromante da operetta:

"Hai preso informazioni su di me prima di venire qui, eh? Solo su una cosa ti sei informato male: Oviyar, « artisti », è il nome che i Tamil danno alla popolazione di Sri Lanka in genere. Io appartengo invece al popolo dei Sinhala, « i Leoni ». Comunque la tua franchezza mi piace, Profeta: ti ascolterò ancora un po', prima di farti impalare per la tua temerarietà. Dimmi, come potresti aiutarmi a conquistare tutta l'Isola Meravigliosa?"

"Con questo", replicò l'Ebreo dopo aver udito la traduzione, tirando fuori dalla tasca della veste un pezzo d'oro, esattamente uguale a quello che egli si era trovato addosso durante e subito dopo l'incubo della notte precedente, e poggiandolo ai piedi de Re Vijaya, sui gradini del suo trono. Il sovrano Sinhala strabuzzò gli occhi, ma non provò neppure a chinarsi per raccogliarlo: fu uno dei suoi servitori a prenderlo e a metterglielo in mano. Egli lo soppesò, osservandolo da tutte le parti, quindi guardò fisso negli occhi il capo dei suoi pretoriani, in piedi alla sinistra del suo trono di rame, ma questi scrollò il capo con volto non meno meravigliato del suo:

"Non capisco, mio Principe. Quando abbiamo perquisito lo straniero per assicurarci che non avesse armi con sé, in tasca non aveva nulla!"

Vijaya tornò allora a fissare negli occhi colui che chiamava « Melakija », ma ora era il turno di quest'ultimo di sorridere con soddisfazione. Immediatamente egli estrasse di tasca un altro pezzo d'oro, in tutto identico al primo, cantilenando:

"Perché ti stupisci, Principe? È il mio Dio che mi mette a disposizione quest'oro per te."

Neppure Zelofcad riusciva a credere ai suoi occhi, vedendo l'inviato del Re di Giuda estrarre dalla tasca vuota un terzo pezzo d'oro, poi un quarto ed un quinto, ma a differenza di Vijaya egli non dubitava della potenza del Signore degli Eserciti, e fece il suo lavoro di traduttore. Il sovrano continuava ad osservare strabiliato l'oro che il suo incredibile interlocutore gli allineava sui gradini del trono, e ad un certo punto domandò:

"E cosa... cosa pensa il tuo Dio che dovrei farci, con quest'oro?"

"Comprare i generali delle truppe Tamil", gli replicò il figlio di Amittai attraverso l'interprete, "in modo da conquistare i loro territori senza colpo ferire e senza spargimenti di sangue. In tal modo sarai sovrano di tutta l'isola di Ofir, o di Sri Lanka come la chiami tu."

Il Principe lo guardò a lungo negli occhi, come se si chiedesse come aveva fatto quello straccione, emissario di un regno di straccioni, a leggergli nella mente quella che era stata la sua segreta speranza, fin da quando era sbarcato sull'isola per la prima volta, intenzionato a fondarvi un suo dominio personale. Ad alta voce domandò invece:

"Questo mi è chiaro, Melakija. Ciò che non mi è chiaro è cosa tu e il tuo Dio mi chiedete, in cambio della conquista di un regno..."

"Molto poco", replicò Giona dopo aver udito la traduzione della sua richiesta. "Ieri tu hai preso prigioniero un uomo dalla pelle gialla e dagli occhi a mandorla, giusto? Bene, in cambio della fornitura di oro necessaria per i tuoi scopi, io ti chiedo che lo liberi e lo consegna sano e salvo nelle mie mani."

"Tutto qui?" ribatté Re Vijaya, che ormai sembrava aver esaurito la sua scorta di incredulità. "Il tuo Dio non pretende che ci convertiamo tutti alla religione dei Bnei Menashe? Non vuole che cento vergini del mio popolo gli siano sacrificate?"

"Il mio Dio ha in abominio i sacrifici umani", ribadì il Profeta con decisione, "e quando chiese al padre Abramo il suo unico figlio in olocausto, lo fece solo per metterlo alla prova,

e gli fermò la mano un attimo prima del gesto irreparabile. E il tuo popolo può tenersi i suoi vuoti idoli con testa di elefante. A me basta che mi consegni quel tuo prigioniero, e avrai tutto l'oro che ti serve per realizzare i tuoi piani di conquista."

Il Principe però scosse il capo, facendo sì che i suoi pendenti di rame mandassero mille riflessi iridescenti. "Non posso liberarlo: è un pirata, e più volte lui e la sua ciurma hanno devastato i villaggi delle coste. Se te lo consegnassi, ritornerebbe fra breve tempo a saccheggiare il mio regno. No, deve essere squartato sulla pubblica piazza, per essere d'esempio a tutti coloro che sfidano il popolo Sinhala!"

"Allora", concluse Giona incrociando le braccia, dopo aver udito la traduzione delle sue parole, "temo che dovrai dire addio all'oro."

Vijaya abbaiò un ordine al campo delle sue guardie, un omaccione dai muscoli di ferro e pieno di armi e di pugnali come un riccio lo è di aculei, il quale si accostò a Giona, gli infilò sgarbatamente la mano destra nella tasca e frugò in essa per un minuto buono; ma, più frugava inutilmente, e più il suo volto si copriva di sudore ghiacciato. Il Giudeo continuava a sorridere, mentre il Re di Tambapanni e l'interprete Zelofcad assistevano increduli a quella scena surreale. Alla fine il pretoriano fu costretto ad arrendersi all'evidenza:

"Mi dispiace, mio Re. Puoi farmi tagliare la mano destra se vuoi, ma io non riesco a trovargli addosso neppure un nocciolo di mango!"

"Ciò è avvenuto perché colui che cercava non aveva fede nel mio Dio, a differenza mia", replicò Giona senza attendere la traduzione, perché aveva individuato il senso di quelle sconcertate parole, quindi infilò di nuovo una mano nella tua tasca e ne tirò fuori non uno, ma due pezzi d'oro zecchino, aggiungendo: "Potrei trasformare il mio bastone in un serpente, come fece Mosè di fronte al Faraone d'Egitto, per convincerti che la mia non è magia, ma abbandono fiducioso al volere del Dio d'Israele. Preferisco però mostrarti questo segno della Sua potenza, perché un vincastro mutato in serpente non ti servirebbe a nulla, mentre due sacchi pieni d'oro per te farebbero la differenza tra l'essere sovrano di una cittadina di mercanti e pescatori, e dominare l'intero paese di Ofir!"

IX

U dita la traduzione simultanea, il Re mise da parte lo stupore e rilanciò: "Tre sacchi. Dammi tre sacchi colmi d'oro, e io ti consegnerò quel dannato muso giallo."

"Vada per i tre sacchi", accettò Giona/Malachia. "Ma non sono così stupido da pagarti anticipatamente. Tu mi consegni il tuo prigioniero, io lo porto fuori di qui, e poi il qui presente Zelofcad ti porterà i sacchi che ti ho promesso."

Il re era così furente da venire a somigliare a Rāvana, il perfido demone dalle dieci teste nemico giurato di Rāma nel poema epico indù "Rāmāyaṇa", opera del saggio Vālmiki: "Come faccio a fidarmi di un mago venuto dal Mare Occidentale, che potrebbe anche rifilarmi tre sacchi di sterco di scimmia, anziché tre sacchi d'oro?"

"Questa volta ti toccherà di fidarti di me al buio, o Re", replicò Giona, che pareva avere la fiera guerra con cui Rāma sconfisse ed uccise Rāvana. "Ma voglio venirti incontro: il capo delle tue guardie verrà con noi, assisterà al riempimento dei sacchi e, quando saremo al sicuro, li porterà a te. Ti dico addio, o Vijaya, perché non ci incontreremo mai più. Ah, dimenticavo: se tentassi colpi gobbi, tipo far attaccare in armi i Bnei Menashe dalle tue truppe, sappi che pregherei il mio Dio di punirti come meriti, e Tambapanni farebbe la fine dell'antica Sodoma, sepolta sotto una pioggia di fuoco e di zolfo ardente. Mi sono spiegato abbastanza chiaramente?"

Vijaya restò muto per qualche secondo, soppesando le minacciose parole del Profeta ve-

nuto da oltremare dopo che Zelofcad le ebbe tradotte per lui, ed alla fine gettò la spugna: "Melakija, sei peggio degli Yakka, i demoni che si dice infestino le giungle di quest'isola! E va bene, sia fatto come dici tu. Panduvasdeva, porta qui il pirata venuto dal Mare d'Oriente, poi segui questi uomini con alcuni soldati di scorta per il trasporto dell'oro che egli ti consegnerà."

Il capo delle guardie accennò un inchino, uscì dalla sala del trono e tornò poco dopo con un manipolo di dodici birri, in mezzo al quale c'era lo straniero dagli occhi a mandorla, sempre legato come un salame, che sembrava incredulo di essere stato condotto alla presenza del Principe Vijaya, anziché direttamente al supplizio. Il sovrano Sinhala però non lo degnò neppure di uno sguardo, si rivolse ancora una volta al Messaggero di YHWH ed aggiunse furente: "Ecco quanto hai chiesto. Fai però in modo di far capire al tuo amico pirata che, se torna di nuovo a razzare le mie coste, esporrò davanti al Tempio la sua pelle imbottita di paglia!"

Giona accennò di sì con il capo, quindi gli voltò le spalle, come aveva fatto anche con Re Giosia, ed uscì dalla sala e dal palazzo seguito da Zelofcad, da Panduvasdeva, dalle guardie e naturalmente dal pirata. Procedevano in silenzio, ma ad un tratto il genero di Ulam si avvicinò al Profeta e gli sussurrò in lingua ebraica:

"Davvero tu sei un Inviato dell'Onnipotente, che compie prodigi e riduce a un nulla i Suoi nemici! Ma dimmi, Malachia: davvero pregheresti Iddio perché faccia fare a Tambapanni la fine di Sodoma e Gomorra, se Vijaya osasse levare un dito su di noi?"

"Per carità, non lo farei mai! Ricordi cosa disse Iddio al primo omicida? « **Chiunque ucciderà Caino subirà una vendetta sette volte peggiore!** »⁽¹⁾ Ma è bastato il timore superstizioso nei confronti di un Dio che sa creare l'oro dal nulla, per impedire a quell'avidio tiranno di ritorcersi contro di voi Bnei Menashe."

Zelofcad lo guardò come se avesse davanti Elia il tisburyta in persona, e non osò più aprire bocca. In silenzio, passando attraverso la piccola folla che riempiva le straducce di Tambapanni, il figlio di Amittai giunse fino ad una macchia di alberi del pane, sul limitare della città, dove spiegò al genero di Ulam che doveva dire ai soldati di aprire i loro grossi sacchi. Così, mentre il Manassita prendeva in consegna il prigioniero e lo portava via con sé, onde evitare che i birri fossero tentati di rompere i patti, Giona ricominciò ad estrarre oro dalle tasche, e continuò a tirarne fuori grossi lingotti per lunghi minuti, finché i tre sacchi non furono pieni. A quel punto Giona, che aveva ascoltato attentamente Zelofcad e aveva una notevole facilità nell'imparare le lingue, esclamò all'indirizzo di Panduvasdeva un ironico "Āyaubaeāvana!", che significava "Arrivederci!", anche se in realtà egli non voleva avere più assolutamente niente a che vedere con il Principe Sinhala e con i suoi bravi. Il capo dei pretoriani lo guardò malissimo, avendo intuito l'ironia di quel commiato, ma fece un cenno ai suoi tirapiedi che lo seguirono rapidamente in direzione della reggia, portando a fatica i pesantissimi sacchi colmi d'oro, che avrebbero permesso ai Sinhala di sostituire i Tamil nel predominio sull'isola di Sri Lanka.

A quel punto Giona raggiunse Zelofcad, che aveva slegato l'ex prigioniero, e domandò a quest'ultimo: "Allora, ragazzo mio, il Signore Onnipotente ha voluto che ti liberassi, dunque devi essere un personaggio importante, nel piano che Egli ha sulla storia umana. Vuoi dirci come ti chiami?"

L'uomo, che vestiva solo un camicione bianco e dei pantaloni molto larghi e dello stesso colore, replicò in una lingua che il Profeta non aveva mai udito, pur avendo viaggiato moltissimo durante la sua avventurosa vita, dalla Spagna fino alle oasi dell'Arabia. Giona allora guardò negli occhi il suo interprete, che replicò la domanda in lingua Sinhala, ma otten-

⁽¹⁾ Cfr. Genesi 4, 15 /N.d.A.)

ne solo che il bizzarro personaggio scuotesse la testa, facendogli capire di non aver capito nulla. Come ultima carta, Zelofcad riprovò con la lingua dei Tamil, che conosceva a mala pena, ma abbastanza per fare le presentazioni. Anche in questo caso però ottenne in risposta solo epifonemi incomprensibili.

"Siamo nei guai", commentò il Manassita, grattandosi il capo semicalvo. "Questo non parla le lingue del posto, e io non ho mai sentito nessuno esprimersi nella sua. E adesso che cosa facciamo?"

"Proviamo con il metodo più vecchio del mondo", replicò Giona, che già altre volte era stato costretto a comunicare come poteva con persone di cui ignorava il linguaggio, come quando la nave fenicia su cui era imbarcato aveva gettato l'ancora in un porto degli Etruschi, nella Terra di Esperia. Puntando un dito contro il proprio petto, scandì: "Io, Malachia." Poi puntò l'indice verso lo straniero, il quale aveva afferrato e replicò, ponendosi a sua volta il dito indice sul cuore: "Watashi, Suizei."

"Bene, abbiamo appurato che ti chiami Suizei", si rallegrò il Profeta ebraico, che a quel punto raccolse da terra due rami secchi, se li incrociò sopra la testa come a fare l'impressione del tetto di una casa, e compitò: "Israele. Io vengo da Israele, dov'è la mia casa." Per essere più convincente, mise giù i rami e indicò un punto lontano ad ovest, ripetendo: "Israele. E tu?"

"I-zra-el", ripeté lo straniero, per poi illuminarsi tutto e indicare un punto posto ad oriente: "Wa! Watashi wa Wa kara kimasu!"

"Wa? Mai sentita una contrada con questo nome", commentò Zelofcad storcendo il naso. Come se avesse intuito le sue parole, l'enigmatico personaggio riprovò: "Nihon! Ni-Hon!" I due Ebrei tuttavia continuarono a scrollare il capo, chiedendosi se sarebbero mai riusciti a capire chi avevano salvato da morte certa per conto di YHWH, che per lui si era scomodato addirittura a far comparire l'oro dal nulla. Anche il loro interlocutore dovette percepire la medesima sensazione, perché sembrò deciso a cambiare tattica:

"Chūgokugo o hanashimasu ka?"

Niente da fare. Giona cominciò a pregare Iddio perché gli concedesse il dono delle lingue, onde comunicare con lo sconosciuto, ma quella volta non ci fu bisogno di miracoli, perché Suizei riprese spazientito: "Shuō zhōngguó huà?⁽¹⁾"

"Zhōngguó?" esclamò a quel punto il genero di Ulam il Manassita, illuminandosi come se avesse visto comparirgli davanti l'angelo che annunciò a Manoach la nascita di Sansone. "Ma questa è la lingua degli Zhōu!⁽²⁾"

"Zhōu? e costoro chi sarebbero?" si informò Giona, assalito dalla stessa curiosità che animò i grandi esploratori dell'antichità, dal cartaginese Annone al marsigliese Pitea, fino ad Alessandro il Grande. Suizei però lo precedette, esultando:

"Zhōu! Zhōu! Wǒ shuō zhōngguó huà, nǐ ne?⁽³⁾"

"Gli Zhōu sono un lontano popolo che vive nell'estremo oriente del mondo, di là dai confini dell'India, addirittura oltre le steppe di Gog e Magog", spiegò invece Zelofcad, lieto di aver trovato finalmente una possibile strada per comunicare con l'ex prigioniero. "Vivono in quella che essi chiamano la Terra del Fiume Giallo, o anche il « Paese di Mezzo » tra oriente ed occidente. Ogni tanto qualche loro nave giunge fortunatamente fin qui per commerciare, soprattutto una strana fibra tessile chiamata seta, che non si sa da quale pianta venga ricavata: è un segreto che gli Zhōu custodiscono gelosamente."

"E credi che ci sia qualcuno, qui, in grado di comprendere la loro lingua?" si informò Giona, incredulo che oltre le terre selvagge di Magog potessero abitare altri uomini civili.

(1) "Voi parlate cinese?" in lingua cinese; subito prima è rivolta la stessa domanda in giapponese (N.d.A.)

(2) Dinastia che regnò sulla Cina fra il XII e il III secolo a.C. (N.d.A.)

(3) In cinese: "Io parlo cinese, e voi?" (N.d.A.)

"Credo proprio che sia il tuo giorno fortunato, Malachia il Profeta. Torniamo nel nostro villaggio, là c'è chi ti potrà aiutare."

Appena i tre giunsero al quartiere dei Bnei Menashe, tutti si affollarono intorno a loro per vedere quello strano personaggio dai tratti somatici così diversi dai loro, tanto che fu difficile giungere all'abitazione del capoclan Ulam, fendendo a fatica quella piccola folla. Subito venne mandato a chiamare il vecchio Bedan, un venerabile discendente di Manasse che arrivò sorreggendosi con un bastone, e fu fatto sedere in cerchio insieme ad Ulam, a Zelo-fcad, a Giona/Malachia e allo straniero Suizei.

"Mi si dice che tu conosci la lingua degli Zhōu", esordì Giona, mentre tutti sorseggiavano del latte fermentato. L'anziano Bedan annuì: "Quando ero giovane, giunse qui ad Ofir un'ambasceria di Re Xiang⁽¹⁾, che regnava nella lontanissima città di Chengzhou. Io feci amicizia con alcuni dei marinai, che mi insegnarono i rudimenti della loro lingua. Più tardi arrivarono altre ambascerie dai regni Zhōu, ed io fui arruolato in qualità di interprete. Forse riuscirò a permetterti di comunicare con il nostro ospite, con l'aiuto di Dio."

"Benissimo", annuì il Profeta venuto da Gerusalemme: "Comincia con il chiedergli chi è, e se è vero che ha compiuto atti di pirateria sulle coste di Ofir."

Bedan si rivolse allo straniero, e i due ebbero una lunga conversazione, che gli altri presenti ascoltarono senza capirci una sillaba, ansiosi di avere una sintesi di quel discorso. Alla fine Bedan tornò ad esprimersi in ebraico:

"Nessuno di noi due parla una lingua Zhōu impeccabile, ma riusciamo a farci capire. Il nostro ospite si chiama in effetti Suizei⁽²⁾, ma non appartiene al popolo Zhōu. Viene dalla terra di Wa, chiamata anche « Nihon » o « Sole Nascente »: non ne avevo mai sentito parlare, ma mi ha spiegato che si tratta di un arcipelago nel Grande Mare Orientale, dominato da alti vulcani e dalla terra brulla e piuttosto povera. Al suo paese si tratta di un pezzo grosso, perché è figlio del sovrano che per primo unificò tutto l'arcipelago sotto il proprio scettro. Questo sovrano è tuttora sul trono, si chiama Jimmu e dice di discendere dagli déi adorati dal suo popolo."

"Quale onore, ospitare il figlio di un imperatore, e forse futuro imperatore egli stesso", si intromise a quel punto il capoclan. "Ma, se è di famiglia tanto nobile, perché è stato accusato di essere un pirata e condannato a morte?"

Dopo un breve scambio di battute con l'interessato, Bedan spiegò: "La terra di Wa è povera di risorse, e i suoi abitanti vivono grazie all'agricoltura di sussistenza e al commercio con la terraferma. Gli Zhōu hanno provato più volte a conquistare la terra di Wa, e non riuscendoci hanno bloccato i commerci con le isole, sperando di prenderle per fame. Ecco perché Jimmu e suo figlio si sono dati alla guerra di corsa: catturano navi Zhōu, e per liberarle chiedono riscatti in natura. Suizei è giunto fin qui seguendo una spedizione Zhōu diretta non ho capito bene a quali remote isole, e si è perso nel Mare del Sud per colpa di una tempesta. Giunto qui, onde ottenere di che vivere ha continuato la guerra di corsa contro i villaggi costieri di quest'isola, giudicata colpevole di intrattenere commerci con gli Zhōu. Re Vijaya aveva posto addirittura una taglia sulla sua testa. Durante l'ultimo attacco, poco a nord della città di Tambapanni, lui e due suoi uomini sono stati catturati; i due marinai hanno fatto in tempo a suicidarsi, com'è costume di quel popolo in caso di sconfitta, ma lui è stato subito incatenato e portato qui per subire l'atroce vendetta del Principe."

A quel punto Suizei disse velocemente qualcosa, rivolgendosi direttamente a Giona, che domandò: "Che cosa mi ha chiesto il nostro ospite?"

"Ti ha chiesto perché lo hai salvato da morte certa, e come hai fatto a convincere il Princi-

⁽¹⁾ Sovrano degli Zhōu orientali, che regnò dal 651 al 619 a.C. nella città di Chengzhou, presso l'attuale Luoyang, nella provincia di Henan (N.d.A.)

⁽²⁾ Secondo la tradizione, Suizei fu il secondo imperatore del Giappone tra il 581 e il 549 a.C. (N.d.A.)

pe a liberarti", spiegò l'anziano Manassita.

"Che tu ci creda o no, è stato il mio Dio ad ordinarmi di liberarti", replicò l'interpellato in direzione del giapponese, "e sempre Lui mi ha dato i mezzi per farlo. Evidentemente Egli non vuole che la vostra dinastia sia interrotta, perché ha grandi cose in serbo per il popolo di Nippon - perdonami se ho pronunciato male il nome del tuo paese -: probabilmente i sudditi di Re Jimmu non faranno per sempre i corsari, e può darsi che un giorno il tuo popolo sia uno dei più ricchi e potenti del mondo."

Mentre Bedan traduceva a vantaggio di Suizei, i presenti si chiesero se Malachia (come lo chiamavano loro) non avesse fatto il suo mestiere di Profeta, pronunciando un vaticinio su quella remota gente che abitava sul bordo orientale del mondo abitato dagli uomini. Noi abbiamo il vantaggio di sapere che era proprio andata così. Del resto non c'è da stupirsi, giacché fu proprio Malachia il Profeta a scrivere nel suo libro: « **dall'oriente all'occidente grande è il mio nome fra le genti e in ogni luogo è offerto incenso al mio nome e una oblazione pura, dice il Signore degli eserciti** »⁽¹⁾!

X

Faceva già caldo mentre il sole del nuovo giorno sorgeva dalla folta giungla, su quella spiaggia poco più di nove miglia a nord di Tambapanni, e la nave di Suizei, un legno lungo circa dodici metri con grandi vele quadrate, attendeva un centinaio di metri al largo, mentre una piccola scialuppa con a bordo il suo vice e un marinaio, tutti con i suoi stessi tratti somatici esotici, era arenata sulla spiaggia bianchissima. Il figlio di Jimmu, a poca distanza da loro, si stava accomiando dal suo salvatore, in compagnia del quale c'erano Zelofcad in rappresentanza del suocero Ulam, altri giovani dei Bnei Menashe e il vecchio Bedan, in qualità di interprete.

"Vi ringrazio di avermi accompagnati fino a qui, in questa baia dove spesso la mia nave ha trovato rifugio, e dove sapevo che avrei ritrovato i miei uomini", stava accomiandosi il figlio di Jimmu Tennō, attraverso la traduzione simultanea di Bedan. "Credo che, anche se raziassi tutte le ricchezze dell'Impero Zhōu e ve le donassi per intero, non sarebbe ancora un modo adeguato per ricompensarvi."

"Non ci interessano l'oro e l'argento, ma la conoscenza che scaturisce dall'incontro fra diversi", rispose sorridendo Giona/Malachia: "« **Infatti le labbra del sacerdote devono custodire la scienza e dalla sua bocca si ricerca l'istruzione, perché egli è Messaggero del Signore degli Eserciti.** »"⁽²⁾

"Un ricordo di me devo comunque lasciarvelo", replicò Suizei dopo aver udito la traduzione, "poiché è costume di noi, popolo del Sol Levante, scambiare doni con coloro che ci hanno fatto del bene. Attendete un attimo..."

Corse verso la scialuppa, porse ciò che il suo vice gli porgeva, e tornò rapidamente verso i suoi amici. Quando fu presso di loro, gli Ebrei si accorsero che aveva in mano uno specchio di bronzo, di forma ottagonale, perfettamente lucidato, e una scodella di ceramica, dentro la quale era appoggiato quello che sembrava un cucchiaino di metallo, lungo circa quindici centimetri e piuttosto capace.

"Secondo la nostra religione Yata no Kagami, come noi chiamiamo questo specchio, fu portato sulla Terra da Ninigi-no-Mikoto, mio antenato", spiegò esibendo lo specchio più consunto con la solennità dell'Arcivescovo di Napoli mentre espone il sangue liquefatto di

⁽¹⁾ Cfr. Malachia 1, 11 (N.d.A.)

⁽²⁾ Cfr. Malachia 2, 7 (N.d.A.)

San Gennaro. "Glielo regalò sua nonna Amaterasu, la « Splendente nel Cielo », dea del Sole, e dicono che lo tenne in mano Izanagi in persona, la dea che creò il nostro arcipelago. Me lo affidò mio padre Jimmu per dimostrare, casomai avessi incontrato nostri alleati nei Regni delle Isole, che ero suo figlio e discendente degli déi di Wa; non me ne devo separare per nessuna ragione al mondo. L'altro oggetto che vi mostro è un altro regalo che fece a mio nonno Ninigi-no-Mikoto la sua ava Amaterasu: che voi ci crediate o no, il manico del cucchiaino punta sempre nella stessa direzione, cioè verso il Sud. Provate!"

Lo porse quindi a Giona che, dopo aver udito la traduzione, provò a girare il manico del cucchiaino verso di sé. Come per magia, esso tornò a voltarsi nella direzione dove puntava prima, cioè verso mezzogiorno. Stupito, il Profeta provò a farlo girare di nuovo dentro la scodella di ceramica, ma non c'era niente da fare: come attratto da una forza misteriosa, il manufatto puntava sempre immancabilmente nella stessa direzione.

"Solo i Kami, i nostri déi, possono aver fabbricato uno strumento del genere", proseguì allora Suizei, divertito dallo stupore manifestato dai suoi amici Ebrei. "Ma di recente abbiamo scoperto che, a differenza dello specchio Yata no Kagami, esso non è unico al mondo: ne abbiamo trovati di simili su alcune navi degli Zhōu. Mio padre Jimmu perciò me lo ha affidato affinché lo donassi al Re delle Isole Ryūkyū, nostro alleato; quando sono giunto là con la mia nave, però, ho scoperto che il Re di Okinawa si era alleato con gli Zhōu, ci aveva traditi e non voleva più offrirci un approdo sicuro nei suoi porti, ma consegnarci ai nostri nemici. Per questo ho lasciato per sempre quelle isole e ho seguito la spedizione Zhōu diretta nel Mare del Sud, onde cercare nuove terre dove proseguire la mia guerra di corsa, e soprattutto dove cercare nuovi alleati, disposti a salvarmi la vita." Poi, dopo breve pausa: "L'unico alleato che ho trovato sulla mia strada sei tu, Malaka San. Dunque, è giusto che consegna a te il cucchiaino magico, prima del mio ritorno in patria."

Il Profeta osservò l'enigmatico dispositivo, incredulo che gli fosse fatto un tale onore, e mentre lo vedeva puntare sempre e soltanto verso Sud, pensò:

"È un regalo degno di un Principe, non di un povero pellegrino come me. Suizei però ha parlato di scambio di doni... è una parola, io cosa posso scambiare con lui di così pregiato? Non è unico al mondo, d'accordo, e non può far parte dell'eredità di un dio pagano, ma si tratta pur sempre di uno degli oggetti che più si ritengono preziosi in quell'arcipelago remoto..." Ad un tratto, ebbe una folgorazione: presa la Spada di Salomone che portava sulla spalla, e che Re Giona gli aveva affidato, se la sfilò e la porse a Suizei, tra lo stupore di tutti i Manassiti che erano con lui.

"Tieni", gli spiegò attraverso l'interprete: "anche questa spada per noi è di origine divina. Fu infatti imbracciata dall'Angelo Michele, comandante in capo delle milizie celesti dell'Altissimo, per uccidere il Leviatano, il mostro degli abissi con le vertebre di bronzo, le ossa d'acciaio, le squame fatte di pietre preziose, il respiro di fuoco e gli occhi rilucenti come il sole all'alba. Faceva ribollire il mare come una pentola di latte sul fuoco, ma Michele lo uccise con questa spada, che poi fu donata ad un grande re del mio popolo, Salomone. È il minimo che posso darti, in cambio del tuo cucchiaino magico."

"Ho capito!" esclamò il figlio ed erede di Jimmu dopo che l'interprete ebbe fatto il suo lavoro. "La bestia di cui mi parli è Yamata no Orochi, il drago a otto teste con gli occhi rossi come ciliegie mature, il cui corpo era così gigantesco da poter coprire otto valli e otto colline, e sul dorso del quale crescevano cedri e cipressi! Esso terrorizzava la regione nipponica di Izumo, dove chiedeva in sacrificio delle vergini per non devastare i terreni e i villaggi. Susanoo, dio del mare e delle tempeste, fece ubriacare tutte e otto le teste del drago con otto barili di saké, quindi le recise tutte con la propria spada Kusanagi. In seguito Susanoo regalò la spada Kusanagi a sua sorella Amaterasu, come dono di riconciliazione, e quest'ultima la consegnò al nipote Ninigi-no-Mikoto insieme allo specchio Yata no Kagami. La

si credeva perduta per sempre nel mare in seguito ad un naufragio, ma evidentemente il tuo popolo la ha ritrovata. È proprio vero che questo nostro incontro era stato preparato dal Destino prima che noi nascessimo!"

"Non è andata proprio così, ma se ti fa piacere, credilo pure", pensò Giona/Malachia fra sé e sé: "dopotutto ogni popolo ha le proprie tradizioni, ed è giusto rispettarle, anche se quel popolo vive sull'orlo del mondo e si dà alla guerra di corsa." A quel punto però l'erede al trono del Giappone riprese la parola, stringendo a sé la Spada di Salomone e lo Specchio di Amaterasu:

"Prima che le nostre strade si separino, presumibilmente per sempre, posso porti un'ultima domanda, Malaka San?"

"A un Principe di sangue reale come te non si può negare nulla", replicò il Profeta, sempre attraverso l'intermediazione di Bedan. Suizei allora domandò, un po' intimorito come se il figlio di un Imperatore fosse Giona, e non lui:

"Perché il tuo Dio ha compiuto simili prodigi per me, restituendomi la libertà e rimettendo nelle mie mani la spada di bronzo di Susano, se io non avevo mai neppure sentito parlare di Lui, prima del nostro prodigioso incontro a migliaia e migliaia di miglia dalle nostre rispettive patrie?"

Giona sospirò, come sospirerebbe uno di noi se gli si parlasse della bellissima ragazza della quale in gioventù non è riuscito a conquistare il cuore e, sempre attraverso la traduzione di Bedan, gli spiegò:

"Per rispondere alla tua domanda, nobile Suizei, lascia che ti racconti di un episodio che mi è capitato più di vent'anni fa. Anch'io, come te, viaggiai lontanissimo dalla mia terra natale, in Gabaon di Giudea, e per questo il mio Signore mi scelse perché predicassi la conversione di Ninive. Tu probabilmente non ne hai mai sentito parlare, ma all'epoca era la città più grande del mondo, e ci volevano tre giorni di cammino per visitarla tutta, dalla porta settentrionale a quella meridionale. Il suo popolo era malvagio e violento: quando una città non si piegava alla sua prepotenza, veniva assediata ed espugnata, tutti gli uomini in grado di combattere erano passati a fil di spada, mentre donne e bambini venivano deportati in altre città dell'impero e trattati come schiavi. I niniviti imponevano violentemente anche le proprie divinità ai popoli sottomessi, e chi non si piegava ad adorare i nuovi déi faceva una bruttissima fine. Io ero un codardo, e pensai che mai ad un Profeta d'Israele sarebbe stato permesso di predicare in una città come quella nel nome di un Dio straniero. Per questo cercai di sottrarmi al comando divino, ma questo non ha importanza, ai fini della storia che ti sto narrando. Alla fine infatti mi piegai alla volontà dell'Onnipotente, predicai ad alta voce in città: « «Ancora quaranta giorni, e Ninive sarà distrutta! » A sorpresa il sovrano di Ninive mi diede retta ed ordinò che tutti in città digiunassero, si coprissero di cilicio e si pentissero della loro condotta peccaminosa. La loro conversione fu così sincera, che il mio Dio decise di risparmiare la loro città.

Credi che io ne fui contento? Tutt'altro, ne fui indispettito e provai un grandissimo dispiacere. Ma come, quella città aveva perseguitato a lungo duramente i miei correligionari, aveva abbattuto il Regno Settentrionale d'Israele, aveva costretto i Figli di Manasse che mi hanno accompagnato qui a far vela fino alla lontanissima Ofir per cercare una nuova patria, e il Signore l'aveva perdonata? Questo era troppo! Non mi rassegnavo ad accettare un Dio misericordioso, preferendo un Dio dal giudizio inesorabile, soprattutto contro un impero tanto odioso come quello di Ninive. Per questo uscii dalla città dalla porta orientale di Kar-Mulissu e mi sedetti su di una collinetta dalla quale potevo contemplare l'immensità della capitale, speranzoso che il Signore cambiasse di nuovo idea e facesse sommergere Ninive da un nuovo diluvio. Ma nulla di tutto questo accadde, anzi i Niniviti vinsero un'altra battaglia decisiva; al che io, disperato, esclamai: « Signore, toglimi la vita, perché

meglio è per me morire che vivere! Infatti odiavo la città dei miei nemici fino al punto di non voler predicare loro la conversione, in modo che Tu ti sdegnassi con loro e li sprofondassi tutti negli abissi! »"

Tutti i presenti, incluso il giapponese e l'interprete, lo guardavano increduli, come se pensassero che egli fosse sempre stato un giusto e un uomo di Dio; non diversamente devono guardare i loro genitori i bambini, allorché vengono a sapere che la Befana non esiste, e sono i loro familiari a riempire loro le calze di doni. Ma Giona non aveva ancora finito il suo racconto; anzi, il bello era ancora da venire:

"Allora il Signore Dio mi rispose. Ma non facendo tuonare la propria voce dal cielo in tempesta o dalle bocche infuocate di un vulcano rigurgitante lava; ancora una volta, scelse di parlare nel silenzio più lieve. Ero rimasto insonne per due giorni e due notti, e alla fine crollai; quando mi ridestai, all'alba del terzo giorno, mi accorsi che sulla mia testa Egli aveva fatto crescere una pianta di ricino alta un paio di metri, così da farmi ombra dopo tanto sole. Io provai un grande sollievo per quel ricino, che mi apportò un po' di frescura insieme alla brezza che spirava dai monti dell'Armenia.

Ma il giorno dopo, allo spuntar dell'alba, mi accorsi con grande dolore che il ricino si era seccato. Forse Iddio aveva mandato un verme a roderne le radici, o forse era cresciuto troppo in fretta. Sta di fatto che, quando il sole si fu alzato, i raggi del sole percossero il mio capo con la violenza di colate d'oro fuso, e in aggiunta ad essi si era sollevato anche un afoso vento d'oriente, cosicché mi sentii venir meno e invocai di nuovo la morte, dicendo: « Signore, meglio è per me morire che vivere! »

Non so come fu e come non fu; probabilmente ero svenuto, e nel sogno sentii risuonare alle mie orecchie la voce del Signore, che mi ammoniva non come un padrone vendicativo, ma come un padre amorevole: « Ti sembra giusto essere così sdegnato per una pianta di ricino? » Io gli rispose: « Sì, perchè era il mio unico sollievo in tanta afflizione; ne sono sdegnato al punto da invocare la morte! »

E fu allora che il Signore mio Dio mi rispose, impartendomi la più grande lezione della mia vita: « Tu ti dai pena per quella pianta di ricino per cui non hai fatto nessuna fatica e che tu non hai fatto spuntare, che in una notte è cresciuta e in una notte è seccata; e io non dovrei aver pietà di Ninive, quella grande città, nella quale vivono più di centoventimila persone, che sarebbero tutte perite se non avessi inviato te ad ammonirli? »⁽¹⁾

Dopo una breve pausa, durante la quale si udiva solo lo sciacquio della marea sulla battigia, il Profeta riprese: "Capito, Suizei? E avete capito anche voi, Figli di Manasse? Noi tutti siamo pronti a preoccuparci per le piccole cose della vita; perché Dio non dovrebbe preoccuparsi altrettanto dell'intera umanità, anche quella peccatrice e pagana, affinché possa essere salvata essa pure? Nulla da stupirsi, dunque, che Egli abbia voluto preoccuparsi di attribuire al Principe Vijaya il regno di tutta la remota isola di Ofir, e di salvare il figlio del fondatore dell'ancor più remota nazione di Nippon, che evidentemente nei secoli futuri è destinata a diventare un grande paese."

Di fronte al tale racconto, Suizei si inchinò davanti a Giona, tanto che egli dovette sollevarlo quasi a forza: "Alzati, che fai? Io non sono figlio di Re. Ricordati la vicenda del ricino, ogni volta che, quando regnerai, ti sarà chiesto di scegliere tra l'inflessibilità e la misericordia. Il Signore Iddio d'Israele ti accompagni nel tuo ritorno a casa, ti protegga dalle tempeste e dai mostri marini, e faccia di te un reggitore d'uomini saggio e prudente."

Il suo era un addio, di quelli che gli amici si scambiano quando hanno chiaro alla mente che non si rivedranno mai più; ed è per questo che, rialzatosi, estrasse di tasca il proprio coltello, che gli era stato restituito al momento della liberazione, e tracciò con esso degli

⁽¹⁾ Questa magnifica parabola è narrata in Giona 4, 1-11 (N.d.A.)

strani ideogrammi sul bordo di ceramica della bussola di cui aveva fatto dono a colui che chiamava « Malaka San ». Nessuno degli Ebrei presenti aveva mai visto prima di allora una scrittura simile, e il loro significato era assolutamente oscuro a tutti loro. Terminata l'incisione, egli mormorò: « **Kimi ga yo** », per poi tradurre immediatamente in lingua Zhōu: « **Huángdì de tǒngzhì** ».

"Il Regno dell'imperatore", tradusse il vecchio Bedan. Giona comprese subito quello doveva essere una specie di motto o di inno della monarchia nipponica, e allora decise di ricambiare tanta gentilezza: prese dalle mani

君が代

di Suizei lo specchio ottagonale simbolo del suo rango di erede al trono, lo girò, prese in mano anche il pugnale del giapponese, e con esso tracciò sul retro del manufatto una scritta in caratteri fenici, per poi restituirgli il tutto e compitare: "« **Iddio disse a Mosè: Io Sono Colui Che È** ». Questa frase, amico mio, ti proteggerà e ti consentirà di tornare sano e salvo al tuo paese, il primo in tutto il mondo a vedere il Sole che si leva sulla Terra."

Subito dopo il Giapponese e il Giudeo si abbracciarono, quindi Suizei raggiunse la scialuppa portando nelle mani lo specchio e la spada come se fossero due preziosissime reliquie; il marinaio, facendo forza sui remi, fece in modo che la barchetta si muovesse verso la nave proveniente dall'Estremo Oriente, mentre il futuro secondo imperatore giapponese agitava il braccio in segno di saluto, al che gli Ebrei replicarono congedandosi da lui nello stesso modo. Questi ultimi non si mossero finché la grande nave non ebbe preso il mare e non fu scomparsa in lontananza, diretta verso una lontanissima isola posta agli estremi confini del mondo.

Solo quando le vele della nave sparirono dietro l'orizzonte, Zelofcad trovò il coraggio di domandare all'Emissario del Regno di Gerusalemme: "O Profeta, cosa dirà Re Giosia, vedendoti arrivare senza la spada Ammazza-Leviatano, e sentendoti dire che l'hai regalata a un incirconciso per corroborare un'antica leggenda pagana?"

"Mi ricorderà quanto cantò il Re Davide, intravedendo nel futuro di Israele", replicò Giona/Malachia, tenendo in mano l'incredibile dono fattogli dal figlio di Jimmu: « **Dispiega, Dio, la tua potenza; conferma, Dio, quanto hai fatto per noi. Per il tuo tempo, in Gerusalemme, a Te i re porteranno doni!** »⁽¹⁾" Poi, dopo breve pausa: "Scambiati regali fa parte della buona educazione fin dai tempi di Abramo; ma ho l'impressione che, nello scambio tra una vecchia spada che mai ha ucciso alcun mostro marino, e questo cucchiaino in grado di indicare in mare sempre la giusta direzione da prendere, ci ho guadagnato io. Inoltre, secondo me questo dispositivo non funziona per mezzo di magia nera o del potere di qualche inesistente Baal esotico, adorato in capo al mondo, ma per mezzo di qualche principio della natura che nessun uomo ancora conosce sulla faccia della Terra. Infatti a Giobbe che lo citava in giudizio, Iddio replicò dal turbine: « **Dov'eri tu quand'io ponevo le fondamenta della terra? Dillo, se hai tanta intelligenza! Chi ha fissato le sue dimensioni, se lo sai, o chi ha teso su di essa il regolo? Dove sono fissate le sue basi, o chi ha posto la sua pietra angolare, mentre cantavano in coro le stelle del mattino e plaudivano tutti i figli di Dio?** »⁽²⁾ L'uomo non conosce ancora tutti i misteri della Creazione, e forse non li conoscerà mai. Ma ora andiamo, Bnei Menashe. Dopo quest'ultimo commiato, la mia missione qui ad Ofir si può dire conclusa, ed altro non mi resta da fare che tornare a Gerusalemme, per riferire al Re dove sono finite le nove Tribù Perdute d'Israele."

⁽¹⁾ Cfr. Salmo 68, 29-30 (N.d.A.)

⁽²⁾ Cfr. Giobbe 38, 4-7 (N.d.A.)

XI

Dal Secondo Libro del Profeta Giona, Capitolo Quinto.

Io, Giona, figlio di Amittai, figlio di Azaria, ripresi il mare dalla Terra di Ofir nel settimo giorno dell'undicesimo mese. Il capitano non intendeva tornare a Larsa, ma dirigersi attraverso il Mar Rosso fino al porto di Esion-Gheber, onde vendere i prodotti che avevamo portato con noi ai mercanti della costa, che li avrebbero poi smerciati in Egitto. Per me si trattava di un indubbio vantaggio, poiché da Esion-Gheber sarebbe stato facile seguire la pista carovaniera dell'Idumea sino alla Giudea, senza bisogno di attraversare l'Arabia o l'intera Mesopotamia.

Dirigevamo dunque lungo la costa della Terra di Kerala, in direzione dei porti della Persia, quando una tempesta di immani proporzioni ci sorprese e ci trascinò al largo. Mi sembrò di rivivere i giorni in cui cercavo di scappare a Tarsis, per sfuggire all'ordine del Signore mio Dio, e tutti pregavano i propri déi perché salvassero loro la vita, mentre io solo dormivo profondamente, nel punto più basso della nave. Stavolta però anch'io pregavo il Dio degli Eserciti, affinché mi salvasse dalle onde fameliche e mi permettesse di tornare a Gerusalemme, onde riferire a Re Giosia tutto quello che avevo scoperto. Mi domandavo già se anche stavolta, come vent'anni prima, dovessi chiedere ai miei compagni di viaggio di gettarmi in mare, onde placare la furia dell'Altissimo, quando finalmente le mie preghiere furono esaudite, la tempesta si allontanò, il vento cessò completamente, e il mare divenne piatto come un pavimento di legno di sandalo. Ci rallegrammo, ma tosto il nostro giubilò si mutò in disperazione, perché non avevamo più alcun punto di riferimento. Infatti il fortunale ci aveva trascinati lontano e non vedevamo più terra, neppure in lontananza: per la prima volta intorno a noi in ogni direzione vi era solo l'immenso, ondoso mare.

Piombò la notte, ma sopra di noi, anziché un tappeto fosforescente di stelle, in grado di guidarci fino alla costa, non apparve altro che un muro di nuvoloni spessi, e ci trovammo sperduti come Adamo ed Eva, appena cacciati dal Giardino di Eden. La disperazione ci prese, ed uomini fatti piangevano come bambini, certi che non avrebbero mai più rivisto le loro case e le loro famiglie. Anch'io mi sentii perduto, ma continuavo a confidare nel Signore che mi aveva salvato dal ventre del pesce.

Ad un tratto, in noi si riaccese la speranza, poiché uno degli uomini dell'equipaggio urlò: "Una nave! Una nave a tribordo!" Tutti ci accalcammo dalla parte indicata, e vedemmo una nave lunghissima, completamente nera come se fosse calafatata con bitume, navigare a poca distanza da noi ad una velocità incredibile. A poppa, a prua e per tutta la lunghezza della nave erano accese delle torce che brillavano di un bianco vivido, come metallo fuso che esce dalla fornace ardente. Subito invocammo aiuto a gran voce, ma nessuno della nave parve udirci, perché essa continuò imperterrita il proprio viaggio. E fu allora che facemmo una scoperta agghiacciante.

A bordo della nave nera, infatti, non c'era nessuno. Le torce erano sospese a mezz'aria, come tenute in mano da esseri invisibili, e i remi battevano ritmicamente le acque senza che nessuno li tenesse in mano, così come nessuno reggeva il timone, nero come tutto il resto di quella nave da incubo, anche se esso restava bloccato sempre nella stessa posizione. Fu allora che tutti i marinai furono assaliti dal terrore della morte, e cominciarono a gridare e a battersi il petto come chi è prossimo alla fine. Io presi allora il capitano del mio vascello, che guardava l'altra nave con occhi catatonici, lo feci ritornare in sé con uno schiaffo e gli domandai: "Cos'è quella? E perché l'ombra della morte ha coperto tutti voi?"

"Perché quello è il vascello che conduce le ombre dei morti nell'Arallu", replicò il capitano, bianco in volto come un cencio lavato nella soda: "nell'Arallu, l'oltretomba buio e oscuro dove le ombre dei morti, gli Etemmu, hanno corpi fatti di argilla e si nutrono di polvere.

Chi lo vede, è costretto a seguirlo fino alle porte dell'oltretomba, dove cessa la luce ed ogni speranza muore per sempre!"

In effetti vidi che il timoniere, come attratto da una forza irresistibile, stava manovrando per mettere il nostro veliero nella scia della nave fantasma. Io però non avevo intenzione di terminare la mia esistenza in qualche oscuro aldilà pagano, ed allora mi inginocchiai e mi misi a pregare ad alta voce: "**« Nella mia angoscia ho invocato il Signore, ed Egli mi ha esaudito; mi ha gettato nell'abisso, nel cuore del mare, e le correnti mi hanno circondato; tutti i flutti e tutte le onde sono passati sopra di me. Sono scacciato lontano dai Tuoi occhi; eppure tornerò a guardare il Tuo Santo Tempio. Tu infatti hai fatto risalire dalla fossa la mia vita, Signore mio Dio... »**"⁽¹⁾

Appena ebbi invocato il nome del Signore, la nave nera tremolò e sparì nel nulla con un gemito, come se mille anime dannate avessero udito pronunciare la loro condanna, e fossero precipitate a capofitto nello She'ol, la dimora dei trapassati sotto le radici dei monti. Tutti i miei compagni di viaggio si guardarono increduli negli occhi, come se avessero visto compiere un miracolo davanti a loro, ebbero un grande timore del Dio d'Israele ed offrirono sacrifici al mio Signore, che li aveva liberati dal gorgo della morte.

Il capitano non si unì ai festeggiamenti, poiché sapeva molto bene che non potevamo comunque orizzontarci, in mezzo all'oceano e senza neppure una stella visibile. A quel punto però io mi ricordai del dono che mi aveva fatto Suizei sull'isola di Ofir, andai a prenderlo e lo mostrai al capitano e al timoniere:

"Questo cucchiaino indica sempre la direzione del mezzogiorno. Orizzontandovi grazie ad esso, navigate diritti verso occidente e troveremo la terraferma. E che io possa essere gettato nell'Abaddon, l'abisso di fuoco dove dimorano il diavolo e i suoi angeli, se grazie a questo artefatto della lontana Terra di Wa non vi porterò in salvo!"

Il capitano e il timoniere ascoltarono le mie parole, e in capo a tre giorni sbarcammo sulle coste di Saba, la terra nel sud dell'Arabia da dove la Regina Machedà era giunta in visita a Re Salomone, avendo avuto notizia della sua saggezza. Il capitano della nave di Larsa mi si prostrò dinanzi:

"Metà del carico della mia nave è tuo, perché hai salvato la vita a noi tutti per due volte, e il tuo Dio sarà per sempre anche il mio Dio!"

"Sia tu benedetto se ti piegherai al Creatore del Cielo e della Terra", replicai io, costringendolo ad alzarsi, "ma non accetterò né oro né beni da te, perché **« i giudizi del Signore sono tutti fedeli e giusti, più prezioso dell'oro, di molto oro fino, più dolci del miele e di un favo stillante! »**"⁽²⁾

Entrati nel Mar Rosso, risalimmo le coste dell'Arabia fino al porto di Esion-Gheber, che è stata una delle tappe del popolo d'Israele nel suo Esodo dall'Egitto verso la Terra dei Padri; Re Azaria la ha fatta fortificare, prima che il Re di Edom la strappasse definitivamente al Re di Giuda Acaz, e ne facesse un porto del suo popolo. Gli Edomiti non vedono di buon occhio noi Giudei, ma io mi mescolai ai mercanti di una carovana madianita diretta a Bersabea, ai confini meridionali di Giuda, e attraversai senza difficoltà le terre desertiche dal tipico colore rossastro, che diedero il nome al popolo ivi residente, che discende da Esaù, l'incauto fratello del patriarca Giacobbe. Da Bersabea, il "Pozzo del Giuramento" che rammenta nei secoli il giuramento di Abramo e Abimelech, mi fu facile raggiungere Gerusalemme, la Città Santa, attraversando la meridionale Porta del Letame.

Avevo mandato davanti a me un messaggero ad annunciare la mia venuta, e sulla porta mi venne incontro l'anziano Profeta Nahum, che io riconobbi subito. Scesi dal mio mulo, gli corsi incontro e lo abbracciai, ed egli ricambiò l'abbraccio e mi disse: "Bentornato, o fi-

⁽¹⁾ Cfr. Giona 2, 3a.4-5.7b (N.d.A.)

⁽²⁾ Cfr. Salmo 18, 10-11 (N.d.A.)

glio di Amittai! Ci sono stati dei momenti in cui temevo che non ti avrei rivisto vivo, ma sapevo che il Signore non ti avrebbe abbandonato perchè, come direbbe il nostro amico Sofonia, « **non temere, non lasciarti cadere le braccia! Il Signore tuo Dio in mezzo a te è un salvatore potente. Esulterà di gioia per te, ti rinnoverà con il suo amore, si rallegherà per te con grida di gioia, come nei giorni di festa!** »⁽¹⁾"

"Conducimi in fretta da Re Giosia", gli risposi, avviandomi su per il colle dell'Ofel, tra botteghe e mercati della Città Vecchia: "ora posso rispondere a tutte le sue domande, e..."

"Ecco, proprio di questo fatto volevo parlarti", mi disse Nahum, conducendomi sotto braccio verso il Palazzo Reale. "Indubbiamente tu hai visitato molte città e visto molte cose meravigliose durante il tuo viaggio, ma anche qui in patria sono successi molti fatti, e non tutti piacevoli da raccontare davanti a un focolare. Vieni con me, e ti spiegherò tutto."

Mentre lo seguivo, per la verità un po' smarrito, giacché Gerusalemme si sembrava tale e quale la avevo lasciata un anno e mezzo prima, vidi un uomo sui quarant'anni, vestito con abiti sacerdotali, che in piedi sopra un mucchio di mattoni arringava violentemente il popolo, mentre una nutrita folla era radunata intorno a lui per ascoltarlo. Passando insieme a Nahum, udii che pronunciava queste veementi parole:

"Il Signore vi ha inviato con assidua premura i Suoi servi, i Profeti, ma voi non li avete ascoltati e non avete prestato orecchio per ascoltare quando vi dicevano: « **Ognuno abbandoni la sua condotta perversa e le sue opere malvagie; allora potrete abitare nel paese che il Signore ha dato a voi e ai vostri padri dai tempi antichi e per sempre. Non seguite altri dèi per servirli e adorarli e non provocatemi con le opere delle vostre mani, e io non vi farò del male. Ma voi non mi avete ascoltato, e mi avete provocato con l'opera delle vostre mani per vostra disgrazia** ». Per questo, dice il Signore degli Eserciti: « **Poiché non avete ascoltato le mie parole, ecco, manderò a prendere tutte le tribù del settentrione, le manderò contro questo paese, contro i suoi abitanti e contro tutte le nazioni confinanti, voterò costoro allo sterminio e li ridurrò a oggetto di orrore, a scherno e a obbrobrio perenne. Farò cessare in mezzo a loro le grida di gioia e le voci di allegria, la voce dello sposo e quella della sposa, il rumore della mola e il lume della lampada. Tutta questa regione sarà abbandonata alla distruzione e alla desolazione e queste genti resteranno schiave del re di Babilonia per settant'anni!** »⁽²⁾"

XII

"**M**a chi è quello?" domandai io, stupito di udire queste drammatiche parole di condanna sulla bocca di un Sacerdote dell'Altissimo. Mi rispose allora Nahum, sospirando: "È Geremia, figlio di Chelkia, della tribù di Beniamino, il profeta di sventure. Venuto dal villaggio di Anatoth, va ripetendo che una dura punizione attende il popolo d'Israele, traditore dell'alleanza, se non tornerà a servire JHWH e a fare la Sua volontà. Io credo che sia un uomo di Dio e che le sue minacce non siano certo da sottovalutare, ma i più qui a Gerusalemme lo considerano un disfattista, giacché annuncia la fine della dinastia davidica, a cui invece è stato promesso un regno eterno; proprio per questo è già stato fatto arrestare più di una volta da Re Ioiakim."

A quel punto mi sentii spezzare qualcosa dentro. "Re Ioiakim? Non capisco, Nahum. Che ne è stato di Re Giosia, che mi inviò a cercare per il mondo le Tribù Perdute?"

"Giona, figlio di Amittai, ascolta: Giosia figlio di Amon è morto cinque mesi fa."

Quella notizia mi riempì di angoscia e di sgomento. "Morto? Ma... come può essere, Na-

⁽¹⁾ Cfr. Sofonia 3, 16-18 (N.d.A.)

⁽²⁾ Cfr. Geremia 25, 4-11 (N.d.A.)

hum? Era nel pieno del vigore quando vi lasciai, in quella sala del trono, deciso ad andare fino in capo al mondo pur di espletare l'incarico che mi aveva affidato!"

"Non di malattia il Re riformatore morì", mi spiegò il Profeta nativo di Elcos, "ma sul campo di battaglia. Hai tu udito, Giona, della rovina di Ninive?"

Io mi fermai là dove mi trovavo: "Dunque è caduta? Era minacciata di distruzione da potenti nemici, quando la lasciai alla volta di Babilonia."

Gli occhi di Nahum si persero nel vuoto, come se potessero assistere in visione alla macelleria cui era stata ridotta la proterva capitale degli Assiri, mentre declamava:

"Si è infine adempiuto, dopo tanto volgere di secoli, ciò che aveva detto il Signore per bocca mia: « **Guai alla città sanguinaria, piena di menzogne, colma di rapine, che non cessa di depredare! Sibilo di frusta, fracasso di ruote, scalpito di cavalli, cigolio di carri, cavalieri incalzanti, lampeggiare di spade, scintillare di lance, feriti in quantità, cumuli di morti, cadaveri senza fine, s'inciampa nei cadaveri. Chiunque ti vedrà, fuggirà da te e dirà: Ninive è distrutta! Chi la compiangerà? Dove cercherò chi la consoli?** »⁽¹⁾"

"I Medi e i Babilonesi!" sussurrai io, mentre rivedevo la grande città in cui avevo predicato da giovane, annunciando la rovina che si era infine compiuta. Provai ad immaginarmi i templi e i palazzi in fiamme, gli uomini scannati, le donne stuprate, i bambini venduti come schiavi, le statue di Assur abbattute, la grande Biblioteca di Assurbanipal, la più vasta del mondo, data alle fiamme... Un tempo imprecai contro il Signore, perché non aveva distrutto la nemica giurata di Israele; ma, ora che il suo destino si era compiuto, provai dolore nel pensare non le sue torri date alle fiamme, ma il suo popolo sterminato e i suoi figli condotti via verso una vita di dolore e di schiavitù. Nahum invece replicò impassibile:

"Sì. Il Re dei Medi, Cassare, e il signore di Babilonia, Nabopolassar, hanno unito le loro forze ed hanno dato l'assalto finale a Ninive, che è caduta ed è stata abbandonata ad una settimana di saccheggio. Re Sin-shar-ishkun cadde nella disperata difesa della sua città. Allora si proclamò sovrano suo fratello, il generale Assur-uballit II, che trasferì la capitale nell'ultima città rimasta in mano agli Assiri: Carran, sull'alto Eufrate."

"Carran, la città da dove Abramo iniziò il suo viaggio verso la Terra di Canaan", non potei fare a meno di commentare io. Nahum allora riprese:

"Sì, Carran, dove con le ultime armate assire che gli erano rimaste, Assur-uballit II si è trincerato, ma sapeva che non avrebbe potuto resistere a lungo e mantenere la città contro l'assalto combinato delle armate dei Babilonesi e dei Medi. Per questo, egli chiese aiuto al Faraone Neco."

"E il Faraone lo ascoltò?" domandai io, sempre più impressionato, continuando il mio cammino lungo le affollate vie di Gerusalemme. Nahum annuì:

"Certo che sì. Non aveva altra scelta."

"Non aveva altra scelta? Ma gli Assiri invasero e misero a ferro e a fuoco l'Egitto! Come poteva egli correre in aiuto di coloro che...?"

"Perché il Faraone ha la vista più acuta della nostra", mi interruppe il Profeta senza troppi complimenti. "Lui sapeva che, una volta caduta l'Assiria, l'intera regione siro-palestinese sarebbe stata appannaggio dei nuovi padroni, i Caldei, i quali avrebbero minacciato anche la Valle del Nilo. Per questo lo stesso Neco ha guidato un esercito di soccorso, ben deciso ad impedire a Nabopolassar e alla sua casata di spadroneggiare ad ovest dell'Eufrate. Ma, per arrivare a Carran, avrebbe dovuto prima attraversare la Terra di Canaan. E fu qui che Re Giosia cercò di sbarrargli il passo."

"E perché lo ha fatto?" domandai, sempre più disorientato dalla piega che avevano preso gli eventi durante la mia lunga assenza. Nahum mi replicò:

⁽¹⁾ Cfr. Nahum 3, 1-3.7 (N.d.A.)

"Perché per lui gli Assiri erano pur sempre i nemici di sempre, che avevano raso al suolo Samaria e deportato nove delle dodici Tribù d'Israele in terre lontane. Da giovane impulsivo qual era, non era in grado di fare calcoli politici, né di comprendere che i Babilonesi sarebbero stati ancora più pericolosi degli Assiri. Pur essendo stato sconsigliato da me e da Sofonia, egli si schierò in battaglia presso la città di Megiddo, all'ingresso del passo attraverso la catena del Monte Carmelo, che sovrasta da sudovest la valle di Jezreel, da dove gli egiziani avrebbero dovuto necessariamente passare. Purtroppo fu ferito nello scontro e morì poco dopo, all'età di soli trentanove anni. Da allora Har Məgiddo, il "Monte di Megiddo", sarà sempre ricordato come luogo di rovina e di distruzione per il Popolo Eletto, avendovi perso la vita un grande Re."

"Già, sarà ricordato come l'Armageddon", sussurrai io, guardando profeticamente nel futuro, ma Nahum non mi udì e continuò il proprio racconto:

"Un risultato comunque il Re di Giuda lo ottenne: ritardò la marcia di Neco al punto che, quando arrivò sull'Eufrate con le sue truppe, Carran era già caduta ed Assur-uballit era stato ucciso da Nabucodonosor, figlio ed erede di Nabopolassar."

"Un nome che sentiremo ancora ripetere, negli anni a venire", aggiunsi io, sempre a bassa voce, certo di non sbagliarmi. A voce alta chiesi invece: "Ma l'erede designato di Giosia non era il suo primogenito Ioacaz?"

"Certo", assentì Nahum, quando già eravamo in vista dell'ingresso del Palazzo Reale, "ed infatti successe al padre, ma il suo regno durò solo tre mesi. Infatti Neco, di ritorno dalla Siria dove aveva dovuto incassare una sconfitta da Nabucodonosor, si fermò qui a Gerusalemme e, desideroso di riaffermare il suo potere in quest'area geografica, che - ormai ne era certo - avrebbe dovuto contendere con le armi ai Babilonesi, depose Ioacaz e lo sostituì con suo fratello Ioiakim. Questi ha immediatamente licenziato Sofonia, per il quale non aveva mai provato simpatia, ed è divenuto un docile strumento nelle mani del Faraone, al quale si è impegnato a pagare un pesantissimo tributo in oro e in argento. Così pesante, che ha dovuto imporre un'impopolare tassa fondiaria per poterlo pagare. Già oggi tutti, qui in Giudea, rimpiangono Giosia e la sua equa politica fiscale; anche perché il Faraone ha preteso che nel Tempio venisse messo un idolo di Amon-Ra, il suo dio solare, facendo così carta straccia della riforma religiosa in senso strettamente monoteistico di suo padre. Ecco perché Geremia ha cominciato a tuonare contro le infedeltà di Israele al Dio dei suoi padri, e a minacciare su Gerusalemme una punizione ben più grave di un tributo di cento talenti d'argento da pagare ad un sovrano straniero."

"Allora è finita", pensai io. "Non solo le nove tribù d'Israele deportate dagli Assiri di là dall'Eufrate, ma anche le tre rimaste nel Regno di Giuda, saranno disperse sulla faccia della Terra, come ha profetizzato il figlio di Chelkia. Spero solo di morire prima di vedere la fine del Regno di Giuda e del Tempio di Gerusalemme!"

Oramai eravamo arrivati ai gradini che portavano al Palazzo Reale, e Nahum stava per salirli, presumibilmente per guidarmi al cospetto del sovrano, ma io mi fermai alla base di essi e scrollai il capo: "No, Nahum, non ti seguirò davanti al trono del nuovo Re."

"Perché no?" replicò il Profeta, incredulo. Ha solo vent'anni, ma certamente anch'egli è ansioso, come il padre, di conoscere il destino delle Tribù Perdute, e..."

"Egli è ansioso di condurre Israele alla rovina", gli ribattei io, freddo come le nevi del Caucaso che avevo visto in uno dei miei viaggi giovanili, "e sotto la sua guida tutte e dodici le Tribù d'Israele rischiano di essere perdute. Per suo padre, che era saggio e longanime, io ho sfidato la furia di Raab e di tutti i mostri marini che fanno ribollire il mare in tempesta come un boccale di birra; per accondiscendere alla sua richiesta, io ho ricacciato nello She'ol le ombre dei morti e ho parlato con lingue non mie; per trovare i discendenti di Manasse, non ho esitato a raggiungere l'estremo sud del mondo, dove sono stato la Mano del-

l'Onnipotente per accondiscendere ai desideri di re crudeli ed ansiosi di dominio. Ma ad Ioiakim non devo nulla, e nulla ho intenzione di dirgli della mia ricerca, giacché non se ne farebbe niente, e l'unica cosa che vorrebbe da me, io non posso più restituirla."

Nahum mi guardava incredulo, come se per lui fosse inconcepibile la mia reazione a tutte le novità che avevo visto in Giuda prima della mia partenza. Io approfittai allora del suo silenzio per aggiungere, con tono meno veemente:

"O Nahum di Elcos, il Consolato da YHWH, credimi: se il nuovo sovrano ascoltasse il mio racconto, mi farebbe mettere a morte, come tu dici che ha cercato di fare più volte con il Profeta Geremia, colpevole solo di avergli detto verità sgradite. Infatti io ho scambiato la Spada di Salomone, simbolo della monarchia davidica, con un altro dono, non meno prezioso di quello, anche se per noi meno carico di memorie storiche. Suo padre avrebbe approvato la mia scelta, anche perché il dono che ho ottenuto in cambio permette di navigare senza mai smarrire la rotta anche quando non si può vedere il Sole né il manto stellato. Ma il giovane Ioiakim, alleato del Faraone nonostante l'incombere su di noi del rinnovato strapotere babilonese, aveva bisogno di quella Spada, per presentarsi come il legittimo erede di Davide, Salomone e Giosia, anche se in realtà il trono apparteneva a suo fratello Ioacaz. Ma è avvenuto proprio quanto doveva accadere, come succede ogni volta che si chiede a Dio di guidare le nostre scelte. Infatti Geremia ha ragione: la monarchia di Giuda sta per finire, a causa dei peccati e delle infedeltà della nostra gente. La grande riforma religiosa di Re Giosia fu l'ultima speranza di scongiurare che la mano pesante del Signore delle Altezze si abbattesse sul gregge che Egli pasce; il ritorno di suo figlio all'idolatria e alla profanazione del Tempio ha messo la pietra tombale su quel tentativo, e sull'intera stirpe regale di Davide. Tra quanto tempo avverrà la catastrofe? Questo non lo so neppure io, che tutti chiamano Profeta. Forse avverrà già sotto il regno di Ioiakim, o di uno dei suoi fratelli, o di uno dei suoi figli, ma già la scure è alla radice dell'albero, e nulla potrà impedire che esso venga abbattuto. Oh, Israele continuerà ad esistere, poiché Dio non ritira mai i Suoi doni, ma solo come comunità di credenti, come piccolo « resto » di fedeli in un mondo sostanzialmente pagano, fino a che non verrà il Messia a restaurare il Regno di Dio sulla Terra. Ciò che era stato il regno di Davide e di Salomone, sarà ridotto a provincia dell'Impero di turno, che con la sua tracotanza crederà di poter estendere i suoi confini fino all'estremità della Terra. E se non vi sarà più in Gerusalemme un Re discendente di Davide, non serviranno più neppure i simboli della sua regalità. Quelli tuttora presenti nella reggia saranno depredati e condotti a Babilonia come trofeo di guerra, oppure andranno perduti nella rovina della Città Santa; in un certo qual senso, oggi mi accorgo che con quello scambio di doni la Spada di Salomone l'ho salvata, facendola diventare simbolo della regalità per un'altra monarchia, all'estremità opposta del mondo, di cui Re Ioiakim non sarebbe in grado di pronunciare neppure il nome. E mi rendo conto, nobile Nahum, che aver permesso questo ideale passaggio di testimoni tra due dinastie fra di loro lontanissime è stata la profezia più importante che io abbia mai pronunciato, ben più grande di quella della rovina di Ninive, e di quando dissi: « **Io manderò un mio messaggero a preparare la via davanti a me e subito entrerà nel suo tempio il Signore, che voi cercate; l'Angelo dell'Alleanza, che voi sospirate, ecco viene, dice il Signore degli Eserciti!** »⁽¹⁾"

"Cosa dunque dirò a Re Ioiakim, che ha voluto tenermi accanto a sé come Profeta di corte?" mi domandò a quel punto l'autore degli oracoli contro Ninive « che faceva mercato dei popoli con le sue tresche »⁽²⁾. "Se mi chiederà dove è finita la Spada di Raffaele che uccise il Leviatano, come potrò dirgli che ora si trova dall'altra parte del mondo?"

⁽¹⁾ Cfr. Malachia 3, 1 (N.d.A.)

⁽²⁾ Cfr. Nahum 3, 4 (N.d.A.)

"Digli che io non ho mai fatto ritorno a Gerusalemme", ripresi io, certo che quello fosse il volere dell'Altissimo. "La notizia portata dal messaggero che ho mandato davanti a me, era falsa: non io stavo tornando, ma qualche altro Giona, un mercante, reduce dal commercio di avorio nella Terra di Punt. Io sono morto lontano da Gerusalemme; in un naufragio, oppure di stenti su qualche isola remota del Mare del Sud, o ucciso da predoni. Non dovrai neppure costringere la tua bocca a dire falsità, perché io non tornerò a Gabaon dove Giosuè fermò il Sole, né mi stabilirò qui in Gerusalemme, ad aspettarne l'ultima rovina. Ripartirò, grazie a ciò che ho ottenuto in cambio della Spada."

Così dicendo, apersi il mio bagaglio e tirai fuori il piatto di ceramica con il cucchiaino che voltava sempre nella stessa direzione. "Vedi questo? Comunque lo giri, torna sempre a puntare verso il Sud. Uno strumento che potrebbe fornire un vantaggio strategico ai marinai Fenici, che lo pagherebbero a peso d'oro. Ma, come ti ho detto, Ioiakim non è degno di possederlo, appunto perché lo venderebbe immediatamente per trarne profitto, o forse per pagare al Faraone Neco quel suo ripugnante tributo. E a me l'oro non interessa. Nonostante abbia già la mia età, e nonostante saranno necessari ben più di tre giorni di cammino, grazie a quest'attrezzo ripartirò quanto prima dal porto di Giaffa e cercherò altre lontane comunità di Israeliti sparse per le Isole, cui predicare la Buona Novella: « **Terrò indietro gli insetti divoratori perché non vi distruggano i frutti della terra e la vite non sia sterile nel campo. Felici vi diranno tutte le genti, perché sarete una terra di delizie, dice il Signore degli Eserciti.** »⁽¹⁾ Addio, Nahum di Elcos. E che lo Spirito del Signore possa essere sempre su di te."

Ciò detto, gli voltai le spalle e me ne andai, né mai più ritornai a Gerusalemme per il resto dei miei giorni. Dice il Signore degli Eserciti: « **Tenete a mente la legge del mio servo Mosè, al quale ordinai sull'Oreb, statuti e norme per tutto Israele. Ecco, io invierò il profeta Elia prima che giunga il giorno grande e terribile del Signore, perché converta il cuore dei padri verso i figli e il cuore dei figli verso i padri, così che io venendo non colpisca il paese con lo sterminio.** » Amen.

XIII

A questo punto, Jacob Jacobowski si alzò e spense il cronovisore, grazie al quale aveva potuto ancora una volta cercare la verità tra le pieghe del passato, e si rivolse al suo pupillo Demetrio, che era seduto accanto a lui nella stanza in penombra, con in mano le fotografie degli antichi reperti giapponesi, simbolo stesso della Monarchia del Crisantemo, che Yoshijirō Hyakutake gli aveva dato alcune ore prima, in un appartato tokonoma nell'Ambasciata dell'Unione Europea in Giappone, davanti a una tazza di tè:

"Che ne dici, ragazzo mio? Mi sembra che ne sappiamo abbastanza, ormai. Ecco cosa ci fanno delle scritte ebraiche in caratteri fenici, sul retro di uno degli oggetti più cari ai tradizionalisti giapponesi e alla religione Shintōista."

"Non so come ringraziarla, per aver dato immediato seguito tramite Ermaphros alla mia richiesta di usare il cronovisore di Padre Ernetti", replicò il nostro eroe, alzandosi a sua volta e andando a riaccendere la luce nella stanza. "Mi piacerebbe sapere che faccia farebbe Mister Hyakutake, se sapesse che abbiamo risolto l'enigma in così breve tempo, mentre il Giappone è avvolto nella notte e loro tutti si stanno godendo il meritato riposo sui loro futon, i tipici materassi nipponici, arrotolabili e in cotone, rigido."

Mentre il Septimus inter Septem gli faceva cenno di seguirlo nel suo ufficio, Demetrio

⁽¹⁾ Cfr. Malachia 3, 11-12. Subito dopo è citato Malachia 3, 22-24, l'epilogo di questo libro (N.d.A.)

Markovic continuò, lasciandosi prendere dall'entusiasmo:

"...Senza contare le innumerevoli scoperte che abbiamo fatto questa notte: tutte novità che avrei giudicato inammissibili, prima che Ermaphros mi ipertrasferisse qui a Vita Nova e lei attivasse il cronovisore, regolandolo sui primi anni della monarchia nipponica. I profeti Giona e Malachia erano la stessa persona; Giona era una specie di globe-trotter del mondo antico; Ofir non si trovava sulle coste dell'Arabia o dell'Eritrea, ma su quelle di Sri Lanka; fin dal settimo secolo avanti Cristo, le rotte commerciali attraverso l'Oceano Indiano erano battute con assiduità; la spada Kusanagi era in origine appartenuta a Re Salomone; e infine, senza il profeta Giona, forse nello Sri Lanka i Sinhala non avrebbero mai preso il sopravvento sui Tamil, e il Giappone come lo conosciamo non sarebbe mai nato!"

"Sono contento di aver potuto soddisfare così facilmente la tua curiosità", replicò Jacobowski, intento ad offrire al suo pupillo una tazza di tè, stavolta nel più puro stile occidentale. Chissà perché, anche in questo caso l'enigmatico Colonnello senza passato dava l'idea di non essere affatto sorpreso da ciò che aveva visto, come se tutto quello, in qualche modo, lo conoscesse già. Sedendosi sul divano del suo ufficio accanto al giovane dalle due menti con la sua tazza di tè in mano, si limitò infatti a domandargli:

"Resta solo un problema. Come farai a comunicare a Yoshijirō queste tue scoperte? Se tu gli parli dell'incontro avvenuto 26 secoli fa tra uno dei più noti Profeti d'Israele e il secondo Imperatore delle sue isole, a metà strada fra le rispettive patrie, quanto meno ti chiederà a quale fonte hai attinto. E tu cosa gli risponderai? Se gli parlassi del cronovisore, quanto meno ti prenderebbe per matto..."

"Forse una soluzione c'è", replicò Demetrio sorseggiando il suo tè speziato, ma ho bisogno della sua autorizzazione, Colonnello."

Il mattino dopo, appena destatosi ed alzatosi dal suo futon, Yoshijirō Hyakutake ricevette sul suo cellulare una E-mail da Demetrio Markovic, che recitava:

"Egregio amico, probabilmente Lei mi prenderà per pazzo, ma credo di avere la risposta a tutte le domande che mi ha posto ieri sera. Però c'è un problema. Se gliele scrivessi in questa mail, lei non mi crederebbe mai, e penserebbe che sto cercando di vincere il prestigioso Premio Hugo per il miglior racconto di fantascienza. Ovviamente ho le prove di quanto ho scoperto, ma per presentargliele bisogna che Lei entri a far parte di un ristretto ed esclusivo club di cui anch'io sono membro. E, per entrare a farne parte, deve essere disposto ad aprire la sua mente, fino a credere a ciò che fino ad oggi ha reputato impossibile. Se è disposto a questo mutamento radicale delle sue convinzioni, lo stesso a cui ho dovuto sottopormi io per aderire a tale circolo, si faccia trovare solo in casa a mezzogiorno in punto di quest'oggi: verrà un mio amico, che le si presenterà come Amos Bis, e la porterà con sé in un luogo dove ci sarò anch'io, a incontrare un mio amico chiamato Jacob Jacobowski. Dopo aver conosciuto lui e l'organizzazione da lui fondata, non avrà più alcuna difficoltà a credere alle prove che le porterò. Se preferisce conservare invece le convinzioni che le sono state conculcate fin dall'infanzia, basta che per quell'ora non si faccia trovare in casa: non avrà le agognate risposte ai suoi dilemmi linguistici, ma non dovrà neppure pagare alcuna penale. Ah, dimenticavo: distrugga questa mail appena la avrà letta. Sempre Suo Demetrio Markovic."

Alle dodici in punto di quello stesso giorno, nella tipica casa giapponese in legno e carta di riso alla periferia di Tokyo in cui abitava Yoshijirō, si materializzò un essere umano alto quasi due metri, con giubbotto in pelle e casco integrale da motociclista, che domandò educatamente in giapponese: "Hyakutake San! È in casa? Mi manda..."

"So chi la manda", replicò una vocetta alle sue spalle, che si esprimeva in buon italiano. Il nuovo venuto si voltò, e vide davanti a sé un vecchietto tarchiato con grandi baffi bianchi

ed occhi simpatici, che proseguì allegro: "Il signor Amos Bis, suppongo. Andiamo, dunque: non vorrà far aspettare Markovic Sensei e il suo amico Jacobowski..."

FINE DELL'EPISODIO

